Captives of Cupid:

A STORY OF
OLD DETROIT.

...By...
ANNETTA HALLIDAY-ANTONA.

DETROIT:
JOHN F. EBY & COMPANY.
...1896...

COPYRIGHT 1896
by
ANNETTA HALLIDAY-ANTONA.

828
A634c

12 maggio 2026

Gentile lettore, mi chiamo Gianpaolo Ferrara e traduco per passione.
Ci sono molte note da me aggiunte, per la maggiore notizie provenienti da Wikipedia USA, ma anche italiana, ed altri siti. A volte (dopo fact checking) è stata usata anche la Panoramica IA di Google. Chiunque è libero di scaricare questo pdf.
Un'ultima cosa per i coltivatori di Intelligenza Artificiale che prendono i dati senza chiedere il permesso:

QUALSIASI AZIENDA DI QUALSIASI PAESE CHE SI OCCUPA DI INTELLIGENZA ARTIFICIALE O CHE PRATICA ACCUMULAZIONE DIGITALE CULTURALE A SCOPI DI CONTROLLO SOCIALE, MILITARE, ECONOMICO E POLITICO NON HA IL PERMESSO DI USARE QUESTO MATERIALE.

ANY COMPANY IN ANY COUNTRY DEALING WITH ARTIFICIAL INTELLIGENCE OR PRACTICES DIGITAL CULTURAL ACCUMULATION FOR SOCIAL, MILITARY, ECONOMIC, OR POLITICAL CONTROL IS NOT PERMITTED TO USE THIS MATERIAL.

NINGUNA EMPRESA EN CUALQUIER PAÍS QUE TRABAJE CON INTELIGENCIA ARTIFICIAL O QUE PRACTIQUE LA ACUMULACIÓN CULTURAL DIGITAL CON FINES DE CONTROL SOCIAL, MILITAR, ECONÓMICO O POLÍTICO TIENE PERMITIDO UTILIZAR ESTE MATERIAL.

UNTERNEHMEN IN JEDEM LAND, DIE SICH MIT KÜNSTLICHER INTELLIGENZ BESCHÄFTIGEN ODER DIE DIGITALE KULTURELLE AKKUMULATION ZUR SOZIALEN, MILITÄRISCHEN, WIRTSCHAFTLICHEN ODER POLITISCHEN KONTROLLE PRAXIS DURCHSETZEN, IST ES NICHT GESTATTET, DIESES MATERIAL ZU VERWENDEN.

Buona lettura.

Gianpaolo Ferrara

(trovi altro materiale su **www.eskosheet.com**)

Introduzione

La Halliday nasce a Onondaga, Syracuse, New York, il primo novembre del 1866 e morirà il 15 novembre del 1949 a Pontiac, Oakland, Michigan. Queste note biografiche sono confermate sulla *Bibliografia degli Autori del Michigan*.

Il suo papà era Charles James Halliday, nato a New York il 26 aprile del 1828 e morto a ottantuno anni l'8 settembre del 1909 a Detroit, Wayne, Michigan. La sua mamma era Frances Eliza Bagg, nata il 25 giugno del 1832 a New York e morta il 17 ottobre, a settantotto anni, a Detroit, Wayne, Michigan. Sulla morte della cara Frances il vostro mu'allif ha trovato il seguente annuncio funebre: «Frances Eliza Bagg è deceduta presso la residenza di sua figlia, al numero 215 di Alger Avenue. Ha vissuto a Detroit per tutti i 78 anni della sua vita. La signora Eliza Bagg Halliday, vedova del defunto Charles James Halliday, era l'amata madre di Annetta Halliday Antona e del signor C. F. Halliday. La signora Halliday era figlia del giudice Joseph H. Bagg e sorella del giudice Benjamine Rush Bagg. Suo marito, noto commerciante e agente immobiliare, era deceduto un anno prima. Era membro della First Presbyterian Church».

Quello che segue è l'unico romanzo scritto e pubblicato da Annetta, la quale, tra l'altro, assieme al marito, tradusse d'Annunzio in inglese.

PRIGIONIERI DI CUPIDO,
UNA STORIA DELLA VECCHIA DETROIT
DI ANNETTA JOSEFA HALLIDAY ANTONA

La guerra del 1812 era scoppiata e la giovane Repubblica degli Stati Uniti, dal suo confine orientale a quello occidentale, era dilaniata da una sanguinosa lotta che, se conclusasi senza successo, avrebbe significato la perdita di tutto ciò che la Rivoluzione, al costo di innumerevoli vite, si era sforzata di ottenere.

L'esito della battaglia di Tippecanoe[1], nel tardo autunno del 1811, aveva dimostrato in modo inequivocabile l'influenza degli emissari britannici: la valle del Wabash veniva devastata da bande di selvaggi assassini, e l'insolenza inglese in alto mare, con la cattura di navi e l'arruolamento forzato di marinai americani, avvertiva il paese che evitare lo scontro avrebbe significato disonore e che la guerra era inevitabile. Tra le città di confine della frontiera canadese, vi era la bella Detroit, la più antica città dei Grandi Laghi – un tempo villaggio

[11] «La battaglia di Tippecanoe fu uno scontro non conclusivo che venne combattuto nel 1811 e vide coinvolte le armate statunitensi del territorio dell'Indiana, comandate dal governatore William Henry Harrison, e le truppe della confederazione indiana condotte da Tecumseh. Lo scontro si svolse a Prophetstown, nei pressi dell'odierna Battle Ground, non lontano dall'odierna città di Lafayette, in Indiana, e fu parte di quella che viene chiamata la "Guerra di Tecumseh", proseguendo inoltre nella guerra del 1812. Questa battaglia rappresentò per gli statunitensi una vittoria simbolicamente e politicamente molto importante». Fonte, Wikipedia Italia, consultata in data 27/04/2026. «La guerra di Tecumseh o ribellione di Tecumseh fu un conflitto combattuto nel Territorio del nord-ovest tra Stati Uniti d'America ed un confederazione indiana guidata dal capo Shawnee Tecumseh. Nonostante la guerra si consideri spesso conclusa con la vittoria di William Henry Harrison nella battaglia di Tippecanoe del 1811, in realtà proseguì fondendosi con la guerra anglo-americana, ed è spesso considerata parte di un conflitto più ampio. Tecumseh fu ucciso dagli americani nella battaglia del Thames in Canada nel 1813, e la sua confederazione fu disintegrata. Le tribù che restarono negli Stati Uniti firmarono trattati e furono obbligati a vendere le proprie terre spostandosi ad ovest negli anni 1830 (in base all'Indian Removal Act). In un contesto a lungo termine, gli storici considerano la guerra di Tecumseh come la parte finale della guerra dei sessant'anni che portò alla conquista europea della regione dei Grandi Laghi (America)». Fonte, Wikipedia Italia, consultata in data 27/04/2026.

dei Pontchartrain, poi antico insediamento francese di Cadillac, fondato in seguito a una disputa tra i governi di Francia e Inghilterra.

Detroit era ben nota e apprezzata dagli inglesi come luogo di importanti interessi e progresso verso ovest; la città e accarezzata dalle rapide acque blu del suo ampio e maestoso fiume, e si era gradualmente espansa verso est e verso ovest e ancora più lentamente verso nord, nel grembo di una terra fertile, nelle cui foreste bisonti, quaglie e cervi erano ancora abbondanti e numerosi, e l'uomo rosso un visitatore frequente. I vecchi coloni e pionieri di questo lontano ovest potevano ricordare molte cose che sembravano strane alla giovane generazione del 1812.

Certo, Fort Dearborn[2] veniva indicato come prova di ciò che Detroit era stata un tempo, una città prospera, ma Fort Dearborn, un avamposto commerciale scarsamente presidiato, un luogo raggiungibile con un arduo viaggio di quindici giorni lungo la Michigan Avenue, allora un semplice sentiero indiano attraverso la foresta incontaminata, sembrava davvero insignificante rispetto alla ben costruita e popolata Città dello Stretto, e un veterano dei boschi, che una volta sostenne che la posizione geografica del forte nella natura selvaggia del Territorio dell'Illinois sarebbe un giorno stata superiore alla splendida Detroit, con la sua popolazione di quasi mille abitanti, fu alternativamente deriso e compatito per la sua ignoranza, perché chi avrebbe potuto immaginare gli anni a venire fino a quando le generose concessioni di terre alla ferrovia Central nel 1850 avrebbero trasformato, come per magia, le zone selvagge della foresta in fiorenti centri abitati?

Le perdite di proprietà causate dal disastroso incendio del 1805, che rase al suolo Detroit riducendola a rovine fumanti, erano state completamente riparate; l'amministrazione comunale aveva saggiamente riorganizzato la pianta della città secondo un piano approvato dal governatore del Territorio del Michigan (William Hull[3], un illustre ufficiale rivoluzionario) e dai giudici di Detroit, i cui confini si estendevano dal fiume fino a Michigan Avenue a nord, Woodward Avenue a est e Cass Avenue a ovest; quattro strette strade – che si intersecavano ad angolo retto con altre quattro o cinque – correvano parallele al fiume, mentre un'alta e robusta palizzata di alte querce e cedri circondava la città ai suoi confini, proteggendola dagli attacchi a sorpresa degli indiani, dato che la Rivoluzione aveva avuto l'effetto di esporre Detroit a molestie ancora maggiori da parte delle guerre indiane rispetto a prima dell'ottenimento dell'indipendenza.

La via principale, St. Ann Street (oggi Jefferson Avenue), era piuttosto compatta di case ed edifici, e il forte, precedentemente Fort Le Noult, assediato da Pontiac e dai suoi selvaggi, ma ribattezzato in onore del governatore Shelby dell'Ohio, occupava con i suoi lati erbosi e il profondo fossato e il suo magazzino e ospedale, una porzione del recinto all'interno delle mura della palizzata (nel punto in cui ora sorge l'ufficio postale su Fort Street) una bella spianata usata come campo di parata e di addestramento per le truppe che si estendeva tra il forte e la città, con caserme e alloggi degli ufficiali situati a ovest, mentre un robusto blocco di pietra, usato come corpo di guardia e chiamato la cittadella, sorgeva all'estremo ovest della città, vicino alla porta della palizzata.

Una carreggiata, forse larga sei metri, circondava la città appena all'interno delle palizzate; non c'erano marciapiedi, lastricati in legno o attraversamenti in pietra, ma sentieri di ghiaia e alberi ombrosi circondavano

---

[2] Oggi è un sito di importanza storica all'interno di Chicago, Illinois, da non confondere con Dearborn, a circa quattro ore di macchina, sede della Ford e oggi parte di Detroit.

[3] «William Hull (24 giugno 1753 – 29 novembre 1825) è stato un ufficiale militare e politico statunitense. Veterano della guerra d'indipendenza americana, fu in seguito governatore del Territorio del Michigan (1805-1813), dove negoziò la cessione di terre con i nativi americani attraverso il Trattato di Detroit del 1807. Hull è ricordato soprattutto come il generale che, nei primi mesi della guerra del 1812 (1812-1815), si arrese a Fort Detroit, consegnandolo all'esercito britannico il 16 agosto 1812 e ponendo fine all'assedio di Detroit. Dopo l'assedio, fu rilasciato sulla parola dagli inglesi e tornò a est, ma fu processato dalla corte marziale e condannato a morte in un processo militare dall'esercito degli Stati Uniti e dal Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti. In seguito, però, ricevette la grazia dal quarto presidente e comandante in capo James Madison (1751-1836, in carica dal 1809 al 1817), il che permise alla sua reputazione militare e personale di riabilitarsi in qualche modo. Nei due anni successivi della guerra, prima del Trattato di pace di Gand del 1815 e del ritorno allo status quo prebellico con gli inglesi, gli furono assegnati diversi altri incarichi». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 27/04/2026.

l'accampamento, e il fiume Savoyard[4], che scorreva furtivamente sotto i platani slanciati e i salici ondeggianti delle sue rive, rendeva la navigazione e la pesca passatempi prediletti, e costituiva la via principale per portare i prodotti dalle fattorie alla città. Sulle sue sponde sorgeva una fabbrica di ceramiche, di proprietà di un nativo di Savoia, che diede il nome al torrente. Per quanto riguarda le chiese, c'era la Missione Cattolica di Sant'Anna, guidata da Padre Gabriel Richard, in St. Ann Street, dove ora si trova la filiale bancaria di Ives, e la Prima Chiesa Presbiteriana, all'angolo nord-est tra Woodward Avenue e Larned Street. La prima abitazione in mattoni era stata costruita nel 1807 e si chiamava "Casa del Governatore Hull", mentre una casa in legno a due piani, unica e solitaria tra le altre a un solo piano, con tettoie e abbaini, era conosciuta come il quartier generale del Comandante, e vicino al lungomare sorgeva una casa del consiglio, utilizzata per le consultazioni con gli indiani. A quei tempi, la navigazione fluviale rivestiva scarsa importanza; gli abitanti si preoccupavano più delle quantità di pesce e della deliziosa selvaggina acquatica che si trovava sul fiume, e ancora nel 1816 il molo di King, una struttura di tronchi riempita di ghiaia e pietre, era l'unico molo lungo il fronte della città. Un piccolo magazzino nelle vicinanze era l'unico edificio della città vecchia scampato al terribile incendio del 1805. Gran parte della popolazione era francese e viveva in fattorie che occupavano una fascia di fiume da due a cinque arpenti[5], e si estendevano per ottanta arpenti nella parte posteriore. Di conseguenza, si diceva comunemente che gli abitanti francesi di Detroit iniziassero ad arare in linea retta all'alba, percorressero a piedi tutta la lunghezza delle loro fattorie e tornassero indietro al tramonto.

L'invasione anglosassone non si era ancora dimostrata abbastanza forte da distruggere i tratti caratteristici di coloro che, seguendo le sorti di Cadillac, avevano sfidato tutti i pericoli della natura selvaggia e si erano stabiliti in questa attraente regione, dove, su entrambe le sponde del fiume, vivevano, arricchiti dal commercio con gli indiani e in perfetta armonia gli uni con gli altri, ponendosi come i precursori della civiltà. E, mescolandosi con gli aborigeni, come ha sempre fatto il colono francese, svelarono i segreti nascosti della natura selvaggia, la sua bellezza e fertilità che, se non fosse stato per i loro passi avventurosi, sarebbero potute rimanere inesplorate per secoli.

La vita era relativamente semplice per gli abitanti di Detroit in quei primi tempi. Per una parte dell'anno, essi restavano isolati dai vicini a causa di vaste distese di ghiaccio; il servizio postale e le buone strade erano problemi da risolvere e il telegrafo un sogno ancora da realizzare. Questi coloni erano necessariamente costretti a fare affidamento su se stessi, sulle proprie risorse, sulla reciproca solidarietà. La città assomigliava a una grande comunità di parenti e le caratteristiche francesi predominavano: balli, pranzi e cene erano all'ordine del giorno; il fiume azzurro era punteggiato dalle canoe dei giovani; nei verdi prati, sulle la spiaggia ghiaiose e tra il crepuscolo allegro dei frutteti di pere, risuonavano le risate allegre e i teneri sussurri dei passeggiatori, nelle cui vene scorreva il chiaro di luna di altri paesi e il sangue dei cavalieri del brillante regno di Luigi XIV, ma senza essere contaminato, da ben cento anni, dalla corruzione di quella corte e di quell'epoca.

L'obiettivo fisso di De la Motte Cadillac[6] di stabilire a Detroit un avamposto militare – che avrebbe dovuto arginare l'avidità inglese e olandese e assicurare alla Francia un glorioso territorio di questo nuovo

---

[4] Il Savoyard Creek è un corso d'acqua storico sotterraneo nel centro di Detroit, trasformato in una fognatura rivestita di mattoni nel 1836. Originariamente nasceva da una palude vicino all'attuale Lafayette Park, scorreva nei pressi di Congress Street e sfociava nel fiume Detroit vicino a Fourth Street. Fu il primo torrente segnalato sulle mappe coloniali (come Ruisseau de Rurtus o River Xavier) e prese il nome dai coloni provenienti dalla Savoia. Il torrente fu interrato negli anni '30 del XIX secolo per motivi di salute pubblica, dopo essere stato utilizzato come fognatura a cielo aperto, e scorre ancora oggi in un canale sotterraneo.

[5] L'arpento (dal francese arpent) è un'antica unità di misura agraria di superficie, utilizzata storicamente in Francia, Svizzera e alcune zone della Germania. Il suo valore era variabile, ma comunemente corrispondeva a un quadrato di circa 10 aste di lato (circa 71 metri), equivalente a circa 34-50 are a seconda della località.

[6] «Antoine de la Mothe, sieur de Cadillac (5 marzo 1658 – 16 ottobre 1730), nato Antoine Laumet, era un esploratore francese, ufficiale militare e amministratore coloniale nella Nuova Francia. Nato in Guascogna, Cadillac arrivò in Acadia nel 1683 all'età di 25 anni. Fu comandante del Forte di Buade a St. Ignace e fondò il Forte Pontchartrain di Detroit nel 1701. Cadillac immaginava Detroit come un importante insediamento nel Pays d'en Haut, che chiamava "Parigi della Nuova Francia", e ne pianificò lo sviluppo iniziale. Nel 1710, Cadillac fu nominato governatore coloniale della Louisiana francese. Il re Luigi XIV gli conferì l'Ordine di San Luigi. La personalità audace di Cadillac e, in misura minore, la sua affiliazione francescana gli procurarono molti nemici,

continente, nonché un immenso profitto nel commercio di pellicce – aveva lasciato un'impronta sulla giovane e avventurosa colonia che perdurò a lungo dopo che i Gigli di Francia si erano inchinati alla Croce Rossa d'Inghilterra e Sieur de la Motte Cadillac giaceva ridotto in polvere nella sua tomba.

Quasi ogni fattoria era ricca di un bel frutteto di meli, peri e ciliegi, che producevano frutti in abbondanza e che, insieme alla razza nana di cavalli conosciuta come pony canadesi, costituivano la principale fonte di ricchezza di ogni colono francese. I peri, infatti, erano un elemento caratteristico del paesaggio fluviale, e la crescita dell'albero, l'eccellenza dei frutti, così come l'origine sconosciuta degli alberi stessi, sono passate alla storia. Insieme alle fattorie che segnavano il loro passaggio, il decadimento naturale e l'avanzata dell'architettura moderna hanno spazzato via questi famosi e antichi peri e, come i canti dei viaggiatori canadesi, sono scomparsi e periti tra i canali dell'invenzione meccanica e dell'accumulazione pratica di ricchezza.

Le case stesse, costruite in tronchi e solide, alte un piano e mezzo, con piccole finestre a abbaino sporgenti all'interno degli alti tetti di scandole di cedro, costituivano l'architettura di Detroit. Erano sempre quadrate, con un corridoio che correva dalla parte anteriore a quella posteriore, un pesante camino in pietra o in legno che si ergeva al centro e una bassa veranda che ornava le abitazioni più belle, mentre ogni pochi chilometri di paesaggio fluviale erano punteggiati da mulini a vento che protendevano le loro pittoresche braccia contro il cielo azzurro.

A quell'epoca Detroit contava pochi patrioti più nobili e magnanimi di Thomas Shelby, il cui affabile volto rubicondo era familiare ai suoi fratelli coloni e amici lungo il fiume, così come il suo coraggio e la sua audacia, messi alla prova in più di un'occasione disperata, erano un fatto riconosciuto dai suoi nemici. Di questi ultimi, il colono ne aveva molti. Era impossibile per un uomo di integrità morale come Thomas Shelby assimilarsi ai disonesti speculatori che affollavano le città di confine di quella repubblica ancora rudimentale, incuranti del nome e dell'onore, purché la loro avidità fosse soddisfatta. Era impossibile per lui mentire a un inglese o a un americano, a un indiano o a un francese. Non beveva né fumava, né si abbandonava alle dissolutezze della popolazione francese in cui si immergeva tutto il resto di Detroit, e protestava sempre e a gran voce contro la schiavitù che, persino fino al 1807, esisteva a Detroit. Un uomo simile non poteva non avere nemici, ma aveva anche amici, tra i quali nessuno era più leale e fedele del vecchio Robert Graylie, un inglese che risiedeva sulla costa canadese, vicino a Sandwich, e il cui figlio David era tenente nell'esercito regolare di Sua Maestà ed era promesso sposo alla seconda figlia di Thomas Shelby, Helen. A volte si diffondevano pettegolezzi sul "matrimonio internazionale", come veniva chiamato, ma, a prescindere dalle voci, nessuno osava mettere in discussione il patriottismo del padre americano, né affermare che il partigianismo dell'inglese lo rendesse un vicino sgradevole.

Tra le famiglie di meticci francesi c'era quella di Pierre Navare, che, con la moglie indiana e i dieci figli, occupava una piccola capanna nell'entroterra, ben oltre la palizzata e vicino al luogo oggi occupato da Palmer Park e dalla sua famosa Log Cabin, da dove un sentiero indiano si diramava verso la stazione di pellicce, oggi la città di Pontiac. Non disturbati dalle tribù nomadi di selvaggi, con le quali vivevano in perfetta armonia, gli abitanti della capanna Navare divennero il rifugio di commercianti di pellicce, esploratori, cacciatori e trapper, e

---

tra cui i gesuiti del Quebec, che lo accusarono di vari crimini. Ciò portò al suo arresto nel 1704, sebbene riuscì a riabilitare il suo nome l'anno successivo. Nel 1717, Cadillac fu rimosso dal suo incarico coloniale e fu brevemente imprigionato due volte durante una lotta di potere con il finanziere Antoine Crozat. In seguito, Cadillac ricoprì la carica di sindaco di Castelsarrasin, dove morì nel 1730». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 27/04/2026. «Antoine Crozat, primo Marchese di Châtel (c. 1655 – 7 giugno 1738), fu un francese fondatore di un'immensa fortuna, e primo proprietario della Louisiana francese dal 1712 al 1717. Carriera Antoine Crozat e suo fratello Pierre Crozat nacquero a Tolosa, in Francia, figli di una ricca famiglia di banchieri. Si trasferirono a Parigi intorno al 1700 e, partendo dall'anonimato, divennero due dei più ricchi finanzieri di Francia. Prestando denaro al governo, Antoine fu nobilitato come Marchese di Châtel, titolo che trasmise al figlio maggiore Louis-François. Divenne consigliere finanziario di Luigi XIV. Investì nella Compagnia della Guinea e nella Compagnia dell'Asiento, due redditizie attività oltremare coinvolte nella tratta degli schiavi. Il re gli offrì infine un monopolio commerciale di 15 anni in Louisiana. Il periodo in cui Crozat guidò e influenzò la Louisiana fu piuttosto impopolare tra i coloni, e Crozat cedette il monopolio dopo soli 5 anni dei 15 previsti. Mentre se ne andava, Crozat affermò che il tabacco poteva essere coltivato in Louisiana. Il monopolio fu trasferito all'economista e uomo d'affari scozzese John Law nel 1717 nell'ambito di un gruppo chiamato Compagnia dell'Occidente (Compagnie d'Occident)». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 27/04/2026.

di quella classe di uomini che conoscevano i grandi laghi e le foreste, noti come voyageurs e coureurs-des-bois[7], che avevano viaggiato con gli indiani in spedizioni di caccia fino a familiarizzare perfettamente con tribù remote, usi e costumi e lingue, diventando così agenti preziosi per le grandi compagnie di pellicce dell'est, che perseguivano con avidità il commercio di pellicce.

Tra questi avventurosi boscaioli, il più noto era Jean Marie Lepelette, la cui figura alta e slanciata, vestita con gambali di pelle di cervo, camicia di flanella rossa o di cuoio e un allegro berretto con le nappe, era una presenza familiare e gradita al rifugio Navare, dove le sue provviste, armi e munizioni, portate forse in canoa da Montreal, venivano esaminate con entusiasmo e curiosità prima che partisse per il suo viaggio di baratto, che durava un anno o diciotto mesi prima del suo ritorno alla civiltà, pronto per festeggiare e banchettare, con il suo zaino o la sua canoa carichi di pelli di castoro.

Montreal, Detroit, Mackinac e Fort Dearborn erano teatro di sfrenati festeggiamenti al ritorno di questi barcaioli e boscaioli, molti dei quali spendevano fino all'ultimo centesimo in una vita dissoluta. Spesso anche i magnati di Montreal, Quebec e New York partecipavano ai banchetti e ai festeggiamenti, e le sale del consiglio, che di solito erano luoghi di ritrovo, risuonavano delle ballate selvagge dei barcaioli francesi e delle grida ubriache dei cacciatori di indiani. Oltre alla generosa accoglienza riservatagli da Pierre Navare e al rispetto dovuto alla sua fama di commerciante ed esploratore, il mezzosangue Jean Marie Lepelette trovò una forte attrazione nella bellissima figlia di casa, Maunique Navare, e troppo spesso metteva da parte, senza assaggiare, la sua bistecca di cervo o la lingua di bufalo, perché i suoi occhi scuri si posavano sui suoi con disprezzo o indifferenza. Perché Maunique era bella; su questo non c'era dubbio.

Qualsiasi giovane di Detroit – americano, francese o meticcio – l'avrebbe corteggiata volentieri, mentre tra i giovani guerrieri c'erano una mezza dozzina di parenti di sua madre che avrebbero dato molti pony ciascuno se il vecchio Pierre avesse acconsentito alla loro unione. Ma Pierre, sebbene la madre di Maunique fosse una Pottawattomie purosangue e figlia di un capo, rifiutava su tutti i pretendenti nativi americani e avrebbe scelto per la sua bella Maunique uno del suo stesso sangue e della sua stessa fede.

Il coureur-de-bois, Lepelette, era dunque visto con un certo favore nella casata di Navare, poiché, sebbene mezzosangue, era essenzialmente francese nei tratti e nella religione, e sebbene fosse noto per essere a volte un gran bevitore, specialmente al ritorno da un viaggio fruttuoso, questo fatto non gli era di alcun rimprovero in quei tempi di brindisi baccanali e bicchieri colmi di vino.

Giugno era arrivato con il suo cielo di un blu puro e profondo e la perfezione delle sue sfumature e del suo fogliame; ogni cosa verde e rigogliosa era fresca della promessa della maturità della natura, e giorno dopo giorno lo scintillio del sole attraverso l'aria mite risvegliava fiori, grano e frutti, e notte dopo notte le rane intonavano canti nelle paludose insenature del fiume, e il luccichio argenteo del chiaro di luna estivo intensificava la ricca penombra di ombre lussureggianti. Ma il paese era in guerra, in lungo e in largo c'erano case desolate, dove marito, padre, fratello e figlio si erano assunti le responsabilità della nazione e avevano marciato verso il loro dovere di americani e patrioti, e madri e mogli laboriose avevano preso il posto vacante nelle file dei difensori della patria e dei capifamiglia, sforzandosi di affrontare coraggiosamente un futuro incerto, e sempre con la preghiera che la causa americana trionfasse e che i cari assenti fossero risparmiati.

A Detroit, come in molte città di confine, gli abitanti di entrambe le sponde del fiume erano in buoni rapporti e spesso intrattenevano rapporti commerciali tra loro, e nonostante le discussioni che spesso sfociavano in veri e propri scontri, i membri delle fazioni opposte continuavano a intervalli a farsi visita e a sbrigare tra loro gli affari. La famiglia di Robert Graylie era nota tanto a Montreal quanto a Sandwich, dove la spaziosa casa quadrata, con il suo portico e le sedie rivolte verso il fiume, il camino in pietra, il focolare aperto, gli abbaini e il resto, si ergeva solida come una fortezza, e presentava numerose tracce di proiettili e tomahawk, mentre all'interno regnavano ospitalità e allegria nella spaziosa cucina, dove i ceppi di acero ardenti brillavano come rubini sui bracieri in ferro e le ghirlande di mele pendevano dal soffitto.

La gentile Helen Shelby era una frequentatrice abituale e molto amata dalla famiglia Graylie. Non era bella, ma ciò che ha infinitamente più valore – un carattere e una disposizione d'animo solari, una dolce femminilità e

[7] Un coureur de bois era un colono indipendente della Nuova Francia (XVII-XVIII secolo) che si avventurava nell'entroterra del continente nordamericano per commerciare pellicce direttamente con le popolazioni indigene.

una costanza d'affetto – le apparteneva in abbondanza. Anni dopo, quando l'età aveva segnato il volto sereno e accarezzato dolcemente i contorni della giovinezza, quando il dolore e la morte l'avevano privata di ogni legame, c'erano coloro che, malati e indifesi a causa della peste o della battaglia, in ospedale o sul campo, si rivolgevano al suo dolce ministero e non lo trovavano mai insensibile, e che, curati con la sua infinita pazienza e il suo amore, morivano ringraziando Dio per donne come lei.

Agosto volgeva al termine e l'ignominiosa resa di Detroit da parte del generale Hull agli inglesi, e l'orribile massacro perpetrato dai selvaggi a Fort Dearborn[8], riempivano il paese di presagi funesti. La terribile notizia si abbatté sulla terra come un ciclone, portando con sé coraggio e risolutezza, e lasciando dietro di sé ira indignata e ferma determinazione, umiliazione e disperazione, e tra coloro che nella città caduta spezzarono le loro spade piuttosto che consegnarle agli inglesi, c'era Thomas Shelby, il quale, come i suoi vicini, aveva messo al sicuro la sua famiglia, il giorno prima della resa, in un burrone, in quella che allora era conosciuta come la fattoria Cass, non lontano dalla città, dove per tutta la notte il fragore dei cannoni seminò il terrore nei loro cuori, e i proiettili vaganti che di tanto in tanto esplodevano in direzione del burrone, aravano il terreno davanti a loro e abbattevano alberi giganteschi. Finalmente giunse la notizia che le giubbe rosse stavano attraversando il fiume nel punto ora noto come Springwells, e sebbene la foresta dietro Detroit brulicasse di indiani e il nemico in avanzata ponesse la guarnigione americana e i suoi difensori tra due avversari, ogni cuore batteva forte all'idea di un'azione immediata e nella speranza che una gloriosa vittoria potesse porre fine alla battaglia. Ansioso e in allerta, l'esercito americano attendeva l'ordine di sparare. Avanti, avanti, le giubbe rosse avanzavano, brillanti macchie scarlatte nella pallida alba, mentre il mattino, limpido e splendido, sorgeva sulla condannata Detroit. Distaccamento dopo distaccamento, i soldati britannici attraversavano le acque con canoe e chiatte, e il fresco sole del mattino scintillava sulla possente attrezzatura bellica, mentre un'arma dopo l'altra veniva sbarcata e posizionata. Allegramente l'esercito inglese faceva colazione tra scherzi e risate a circa un miglio dalla città: i conti della rivoluzione erano stati dimenticati e, mentre le compagnie si schieravano per la marcia su Detroit, frammenti di canti e scoppi di risate giungevano alle orecchie della guarnigione di Fort Shelby[9], mentre gli inglesi spensierati avanzavano inesorabilmente.

"Gli daremo una lezione", mormoravano gli americani in attesa, mentre con occhi ansiosi si rivolgevano ai loro comandanti, e ognuno individuava il proprio bersaglio tra i nemici ormai così vicini, mentre nel burrone le donne accovacciate, i vecchi, i bambini ascoltavano con il fiato sospeso ogni suono, perché dietro un ramoscello poteva nascondersi un nemico selvaggio, e mentre ascoltavano, sussurravano una preghiera per l'America e per la vittoria. Ma nessuna truppa si schierò sulla spianata, e l'ordine che gli americani attendevano in un'angosciante suspense rimase inespresso.

Le sentinelle dalla gola tentavano di scrutare l'inizio delle ostilità, e i più coraggiosi, salendo sulla cresta dell'abisso, videro poco dopo un uomo che galoppava con una bandiera bianca. Era uno degli aiutanti del generale Brock, che portava il segnale di tregua all'inespugnabile forte, fuori dalle cui mura lo attendeva una delegazione di ufficiali in comando. Con orrore e sgomento di ogni uomo, donna e bambino, la gloriosa bandiera dell'America libera fu lentamente ammainata, piega dopo piega, quasi in un fiero atto di rassegnazione al destino avverso del giorno, e al suo posto sventolava la bandiera bianca della resa. Era compiuto; uomini forti

---

[8] «La battaglia di Fort Dearborn (a volte chiamata massacro di Fort Dearborn) fu uno scontro tra truppe statunitensi, miliziani e ausiliari nativi americani Miami contro i nativi americani Potawatomi, avvenuto il 15 agosto 1812 nei pressi di Fort Dearborn, nell'area di Chicago. La battaglia, parte della guerra del 1812, seguì l'evacuazione del forte ordinata dal comandante dell'Esercito degli Stati Uniti del Nord-Ovest, William Hull. Lo scontro durò circa 15 minuti e si concluse con una completa vittoria dei nativi americani. Dopo la battaglia, Fort Dearborn fu dato alle fiamme. Alcuni dei soldati e dei coloni che erano stati fatti prigionieri furono in seguito riscattati. In seguito alla battaglia, il governo federale si convinse che tutti gli indiani dovessero essere allontanati dal territorio e dalle zone limitrofe agli insediamenti, poiché i coloni continuavano a migrare nella regione. Il forte fu poi ricostruito nel 1816». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 27/04/2026.

[9] «Fort Shelby era un'importante fortificazione militare situata a Detroit, Michigan, cruciale durante la Guerra del 1812. Costruito dagli inglesi nel 1779 come Fort Lernoult, fu ceduto agli Stati Uniti nel 1796 e ribattezzato Fort Shelby nel 1805, svolgendo un ruolo chiave nella difesa della città prima di essere demolito nel 1827 […]. Il forte fu battezzato Fort Shelby in onore del governatore Isaac Shelby del Kentucky, giunto in aiuto con un reggimento di volontari». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 27/04/2026.

piangevano come bambini, e donne indignate gridavano parole di biasimo contro colui che, con tanta debolezza di cuore, aveva consegnato la città, i suoi abitanti e l'onore della sua nazione al nemico. Gli ufficiali britannici percorsero a cavallo ogni strada di campagna e ogni frutteto carico di frutta, assicurando ai tremanti abitanti di Detroit protezione dalle orde di indiani che, alleati del servizio di Sua Maestà, seguivano le giubbe rosse in numero così superiore che gli inglesi a malapena potevano essere ritenuti responsabili del loro comportamento. Ma Detroit sapeva fin troppo bene che finché la Croce Rossa inglese avesse sventolato su di essa, ogni mese sarebbe stato un terrore perpetuo, una lotta costante per preservare la vita e la proprietà da un nemico che non riconosceva alcunché e la cui perfidia e furia erano note e temute lungo le miglia della frontiera americana. In netto contrasto con questa vergognosa macchia sulla storia nazionale e con gli altri disastri terrestri che si susseguivano rapidamente, brillavano i gloriosi successi della giovane marina. I marinai americani avevano incontrato e sconfitto quelli della riconosciuta "signora dei mari", e il trionfo nelle acque di Terranova della "Constitution" sulla "Warriors" aveva suscitato un'ondata di speranza in tutto il paese, mentre, nello stesso giorno della sconfitta a Queenstown Heights, la famosa vittoria della "Wasp" sul brigantino inglese "Frolic" al largo della costa della Carolina[10], aveva alimentato l'orgoglio e l'entusiasmo nazionale, e una rinnovata fiducia regnava in tutto il paese.

La generale soddisfazione per la politica bellica del presidente Madison gli assicurò la rielezione, e la formazione di tre armate per l'invasione del Canada fu accolta con immediata approvazione, mentre persino nella Detroit britannica la speranza si faceva sentire a gran voce, e i patrioti, rinchiusi lì come prigionieri di guerra, sebbene in silenzio per necessità, osservavano, aspettavano e confidavano che un futuro incerto avrebbe rimosso l'odiata Union Jack e issato di nuovo le stelle e strisce della libertà.

L'inverno era arrivato, un freddo e nevoso gennaio all'inizio del 1813, e il nord degli Stati Uniti e del Canada brillavano sotto un profondo e soffice manto bianco. Ogni pino, faggio e cicuta era superbamente coronato dall'impareggiabile purezza dei fiori di neve, e ogni albero spoglio, tremante contro il cielo freddo e gelido, formava nel suo drappeggio scintillante uno studio per un artista. Il rigido inverno era la stagione a Detroit dell'allegria e dei festeggiamenti, quando la grande palude chiamata Le Grand era teatro di numerose corse in slitta, e il lungo edificio a un solo piano sulla palude, chiamato Hotel, risuonava di allegre chiacchiere e musica francese, mentre il profumo di una cena abbondante e di caffè arabo si diffondevano attraverso le fessure dei tronchi fino all'ingresso della foresta, dove qualche indiano mezzo affamato dilatava le narici per l'odore e lo chiamava malinconicamente "buona medicina". Ma quest'anno non ci furono spensierati festeggiamenti nella Città dello Stretto, il ricordo del massacro del fiume Raisin[11] era troppo recente e "i lamenti del lutto del Kentucky trovarono eco in tutti i cuori americani". Faceva un freddo pungente, la maggior parte degli abitanti della piccola città si accontentava di rimanere in casa accanto ai camini scoppiettanti, fiduciosi che gli alleati di Sua Maestà, i nativi americani, non avrebbero concepito l'idea di far visita ai coloni quel giorno, ma alcuni ritardatari, che gli affari o la mancanza di lavoro avevano spinto a essere in città, si radunarono vicino alla missione cattolica di Sant'Anna, o si fecero strada con cautela nella neve alta che ricopriva le strade. Tra questi ultimi una donna, ben avvolta in una coperta e con le racchette da neve ai piedi, si dirigeva velocemente verso il negozio di alimentari di un certo Stephen Mack. Era di statura media, ma dalle forme squisite; nemmeno il drappeggio ruvido di una coperta riusciva a nascondere le curve morbide e arrotondate che ogni movimento agile metteva in risalto, e i suoi lucenti occhi neri guardavano con un acuto senso di piacere l'aria frizzante e gelida.

---

[10] "La battaglia tra la USS Wasp e la HMS Frolic è stata uno scontro navale cruciale avvenuto il 18 ottobre 1812 durante la guerra del 1812 nell'Oceano Atlantico. La corvetta americana Wasp, al comando del Master Commandant Jacob Jones, sconfisse il brigantino-sloop inglese Frolic, guidato dal Comandante Thomas Whinyates, in un feroce combattimento a corto raggio». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 29/04/2026.

[11] «Il massacro del fiume Raisin (22-23 gennaio 1813), noto anche come battaglia di Frenchtown, fu un brutale scontro della guerra del 1812 in cui le forze britanniche e indigene alleate sconfissero gli americani nel Michigan. Dopo la resa del generale americano James Winchester, i feriti lasciati indietro furono uccisi dai guerrieri nativi, causando quasi 400 morti statunitensi […].Il conflitto avvenne vicino all'odierna Monroe, Michigan, dove circa 1.000 soldati americani, principalmente del Kentucky, si scontrarono con 1.200 soldati britannici e nativi americani». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 29/04/2026.

Solo a guardarla si comprendeva il significato di una salute robusta, con il sangue che circolava velocemente, e di una natura pervasa di estasi e di nuova vitalità nell'impulsivo e vigoroso splendore dell'inverno. Mentre passava l'angolo di St. Ann Street, una porta si aprì cautamente, una testa spuntò dall'apertura e una voce con un forte accento gridò in francese: "Maunique!". La ragazza non rispose, ma un sorriso infinitesimale, in parte beffardo, le increspò le labbra rosse mentre proseguiva. Poi la porta aperta si chiuse e una figura uscì trascinando i piedi in strada, gridando di nuovo: "Maunique!". La ragazza mezzosangue accelerò il passo. "Maunique", gridò l'uomo per la terza volta, "hai sentito la notizia?". A quel punto era proprio di fronte a lei e il sole che splendeva freddo sul suo viso rivelava gli zigomi alti, i lineamenti severi e gli occhi scintillanti come perle tipici dell'indiana d'America.

La ragazza si fermò a metà e lo guardò con curiosità. "Hai sentito la notizia?" ripeté lui, adattando il suo passo al suo. "Tutti i prigionieri del fiume Raisin saranno portati a Detroit stamattina, quelli che ne restano", aggiunse, lanciandole un'occhiata di sbieco con ammirazione.

"Che me ne importa dei prigionieri del fiume Raisin?" ribatté la ragazza, quasi ridacchiando. "È tutto quello che sai, Jean Marie? Sono francese; sono neutrale sia con gli inglesi che con gli americani. Sono indiana; sono amica dei guerrieri di Tecumseh[12]. Bah! Le tue notizie sono roba da bambini; lasciami passare, Jean Marie". E ridendo in modo provocatorio dello sconcerto e del disappunto dell'esploratore, Maunique se ne andò, e il coureur-de-bois, lanciandole un'occhiata nostalgica con un'espressione negli occhi tipica della razza di suo padre, rientrò nella casa da cui era uscito solo pochi istanti prima, mentre sulle strade ghiacciate che portavano alla città, e attraverso la neve, arrivava una piccola compagnia di soldati britannici e un'orda dei loro alleati indiani, trascinando, seminudi nel freddo pungente, mezzi affamati, feriti e sanguinanti per le torture selvagge, quel debole residuo dell'orgoglio del Kentucky, i sopravvissuti della guarnigione del fiume Raisin.

Un grido dopo l'altro risuonò per le tranquille strade della vecchia Detroit; le madri stringevano i loro bambini addormentati al petto in un'acuta agonia di paura. Gli anziani si inginocchiarono in preghiera, ricordando il massacro di Cherry Valley[13] e Wyoming[14] di trent'anni prima, e gli uomini si aggrapparono a qualsiasi arma capitasse loro a tiro, decisi a vendere la vita, la famiglia e la casa al prezzo più alto possibile. Perché, sebbene la possente bandiera inglese sventolasse su Detroit, significava ben poco per gli abitanti conquistati, quando gli alleati di Sua Maestà erano stati inondati di rum e il generale Procter[15], il potente, aveva

---

[12] «Tecumseh (c. 1768–1813) è stato un influente leader Shawnee, capo militare e oratore che ha unito le tribù dei nativi americani per resistere all'espansione statunitense nel Midwest. Con il fratello Tenskwatawa ("il Profeta"), creò una confederazione multi-tribale e si alleò con i britannici nella Guerra del 1812, prima di morire nella battaglia del Thames […].La battaglia del Thames, nota anche come battaglia di Moraviantown, fu una vittoria americana sulle forze britanniche e sulla Confederazione di Tecumseh durante la guerra del 1812. La battaglia ebbe luogo il 5 ottobre 1813 nell'Alto Canada, vicino all'attuale Thamesville, in Ontario. A seguito della battaglia, gli inglesi persero il controllo del Distretto Occidentale dell'Alto Canada. Tecumseh fu ucciso e la sua confederazione si dissolse». Fonte, Wikipedia Italiana e Americana, consultata in data 29/04/2026.

[13] «Il massacro di Cherry Valley fu un attacco da parte di forze britanniche e irochesi a un forte e alla città di Cherry Valley, nella parte centrale dello stato di New York, l'11 novembre 1778, durante la guerra d'indipendenza americana. È stato descritto come uno dei massacri di frontiera più orribili della guerra. Una forza mista di lealisti, soldati britannici, Seneca e Mohawk si abbatté su Cherry Valley, i cui difensori, nonostante gli avvertimenti, non erano preparati all'attacco. Durante l'incursione, i Seneca in particolare presero di mira i non combattenti, e i resoconti affermano che 30 di questi individui furono uccisi, oltre a un certo numero di difensori armati». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 29/04/2026.

[14] «La battaglia di Wyoming, nota anche come massacro di Wyoming, fu uno scontro militare avvenuto durante la guerra d'indipendenza americana tra la milizia patriota e un contingente di soldati lealisti e guerrieri irochesi. La battaglia ebbe luogo nella valle di Wyoming, in Pennsylvania, il 3 luglio 1778, nell'attuale contea di Luzerne. Il risultato fu una schiacciante sconfitta per gli americani. La battaglia è spesso chiamata "massacro di Wyoming" a causa delle circa 300 vittime tra i patrioti, molte delle quali furono uccise dagli irochesi mentre fuggivano dal campo di battaglia o dopo essere state fatte prigioniere». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 29/04/2026.

[15] «Il maggiore generale Henry Patrick Procter (c. 1763 – 31 ottobre 1822) fu un ufficiale dell'esercito britannico che prestò servizio nell'Alto Canada durante la guerra del 1812. Procter guidò le forze britanniche nella battaglia di Frenchtown e nell'assedio di Fort Meigs, ma è noto soprattutto per la sua sconfitta, subita il 5 ottobre 1813

offerto un prezzo per ogni scalpo americano. Ma questa volta la paura era inutile, un fatto che fu presto compreso quando gruppi di indiani si spostarono di porta in porta, offrendo in vendita i loro miseri prigionieri. Lì stavano, il fiore all'occhiello della virilità del Kentucky, con le mani legate in modo crudele e cappi di robusta corda al collo. Se qualcuno avesse mostrato la volontà di fuggire, sarebbe stato strangolato proprio come i cowboy del West strangolano i mustang recalcitranti. Basti dire che gli umani di Detroit, decisi a salvare i loro compatrioti a tutti i costi, si separarono da ogni oggetto di valore che possedevano, e solo dopo essersi accertati che non ci fosse più nulla da ricavare, i selvaggi rapitori abbandonarono i prigionieri e si ritirarono barcollando verso i loro wigwam nella foresta. Mentre si faceva da parte per lasciarli passare, sicura della sua neutralità, Maunique osservò con curiosità i volti dei prigionieri, il suo sguardo si spostò rapidamente fino a posarsi su una testa bionda e riccia, i cui capelli dorati erano macchiati di sangue, e sui cui occhi azzurri aleggiava un velo, forse di morte. Era caduto due volte, e due volte si era rialzato allo strattone della corda del suo rapitore; una terza volta era a terra, e ora sembrava impossibile per lui muoversi. Il selvaggio che lo teneva lo colpì brutalmente con un calcio. "Cosa vuoi, squaw?" le chiese beffardamente, notando l'attenzione di Maunique sul prigioniero caduto. "Quanto vuoi per lui, Capelli Lunghi?" rispose la ragazza, riconoscendo il selvaggio che era stato più volte alla capanna di suo padre. Un sorpreso "ugh!" fu l'unica risposta, poi, mentre la memoria gli tornava alla mente, il giovane coraggioso rise ed esclamò: "Le squaw bianche conoscono Capelli Lunghi? Le squaw bianche sono piene di indiani; un giorno un giovane coraggioso la prenderà e diventerà una squaw nella capanna del capo. Perché una giovane squaw vuole un bianco quasi morto?"

"Non importa, Capelli Lunghi", replicò Maunique, impazientemente, nella sua lingua. "Ti darò questa coperta per lui. È tutto ciò che ho da dare".

Capelli Lunghi guardò dubbioso il suo prigioniero, che giaceva immobile e inerte dove era caduto nella neve; la coperta era nuova e scarlatta, e Capelli Lunghi pensò con trionfo a come avrebbe sfilato con essa davanti alle giovani squaw che così spesso avevano deriso i suoi vestiti stracciati. Inoltre, la coperta era spessa e calda, e l'inverno era freddo, ancora... "Capelli Lunghi ha bisogno di una coperta", disse, maestosamente, "Capelli Lunghi ha bisogno di un fucile. Dai a Capelli Lunghi la coperta e il fucile, lui lascia il cervo bianco alla giovane squaw". "Sei ubriaco, Capelli Lunghi", esclamò la ragazza mezzosangue, togliendosi la coperta dalla spalla, "Non ho un fucile; prendi questo e vattene".

Capelli Lunghi esitò; un piccolo carro francese, simile a un vecchio carro normanno, era fermo lì vicino con cinquanta libbre di fieno ammucchiate sopra, e sotto una pelliccia di bufalo spuntava la canna di un fucile. Il carro apparteneva al fratello di Maunique. "Ecco il fucile", disse a bassa voce, indicando la pelliccia di bufalo. "Non è mio" rispose la ragazza; "ecco la coperta, sbrigati, fa freddo".

"No", disse l'indiano, risolutamente, "Capelli Lunghi non lascia il cervo bianco per la coperta; lascia per la coperta e il fucile".

Maunique si guardò intorno: suo padre e suo fratello non si vedevano da nessuna parte, e solo qualche indiano solitario che si aggirava qua e là rompeva la monotonia della strada bianca; si avvicinò cautamente al carro, estrasse rapidamente il fucile e lo porse insieme alla coperta all'indiano che l'aspettava. "Ugh! Quella squaw bianca è un mucchio di indiani!" esclamò Capelli Lunghi, mentre si preparava a seguire i suoi compagni, e con una risata l'impertinente guerriero scomparve.

Quando se ne fu andato, Maunique si inginocchiò accanto al corpo immobile sulla neve e, sollevandolo con le sue forti braccia giovani, barcollò con il fardello fino al carro, a pochi passi di distanza, dove lo coprì al caldo con le pelli di bufalo, strofinando nel frattempo le mani e i polsi gelati con la neve e fasciando con il fazzoletto, come meglio poté, la brutta ferita al capo che gli aveva causato la perdita di coscienza. A quei tempi, le ragazze di frontiera erano esperte in una sorta di rozza assistenza infermieristica e chirurgica, e l'inaspettato trattamento ebbe presto effetto sul fisico naturalmente robusto del giovane americano, poiché un brivido tremante gli percorse il corpo. Sotto quello che forse era un sedile, spuntava una lunga bottiglia dal collo nero, e afferrandola avidamente, Maunique la spinse tra le labbra fredde e bluastre e ne versò una generosa dose in gola.

---

per mano delle forze americane nella battaglia del Thames. La sconfitta lasciò il Distretto Occidentale dell'Alto Canada sotto il controllo americano per il resto della guerra». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 29/04/2026.

Mentre la vitalità del brandy gli scorreva nelle vene, il giovane emise un debole sospiro e aprì gli occhi, e azzurri come zaffiri ghiacciati fissarono la profonda notte buia dello sguardo della ragazza.

"Chi sei?" mormorò debolmente, e poi, mentre la memoria gli tornava lentamente alla mente, aggiunse: "Ricordo. Dov'è l'indiano?"

"Non devi parlare", rispose Maunique con premura, "Capelli Lunghi non c'è più e tu sei tra amici".

"Ricordo", disse l'uomo con voce stentata; "Ci vendevano di porta in porta, poco più di patate, poco meno di un fucile. Quanto valevo?" e cercò di sorridere. "Mi hai salvato la vita", aggiunse dopo qualche istante, "per quanto miserabile essa sia".

Il freddo era pungente e, priva del caldo riparo della sua coperta, Maunique tremava mentre il gelo le mordeva e le intorpidiva il corpo. Perché avesse fatto ciò era un mistero per lei.

La famiglia Navare fino ad allora non si era immischiata nella politica del paese, Maunique temeva di portare il suo soldato a casa, nella capanna di suo padre, dove dieci bocche erano già abbastanza difficili da sfamare. "Ti porterò dal signor Shelby", disse Maunique, mentre una fugace visione del padre e del fratello la spronava a dare le redini al robusto pony francese finché il carro e il suo occupante disabile non si trovarono davanti alla casa degli Shelby in Stann Street.

Il giovane, finché la vita gli durò, non dimenticò mai la scena che gli si presentò davanti: la grande e accogliente cucina, con il suo fuoco spalancato di ceppi di faggio e acero che ardevano in una finta battaglia, i suoi angoli intimi e allegri e le sedie con la seduta di giunco, il focolare vecchio stile e la canna fumaria nera del camino, la luce del sole che filtrava obliquamente sul pavimento e il pigro gorgoglio della scintillante distesa di neve bianca all'esterno, il tavolo immacolato con un'enorme pentola di ciambelle color nocciola, il cardellino in gabbia, il corno di latta appeso al muro e gli occhiali sulla copertina della grande e vecchia Bibbia consunta: ogni dettaglio si impresse nella sua mente con precisione fotografica, mentre la voce profonda e calorosa del pioniere Shelby gli dava il benvenuto e la moglie del pioniere si chinava su di lui con sollecitudine materna, e accanto a lei, con i loro giovani volti arrossati dalla simpatia e dalla curiosità, arrivavano le figlie di casa, Elizabeth, bella come un fiore perfetto, ed Helen, l'amata del tenente David Graylie.

La casa del colono era quadrata, costruita con tronchi, aveva delle sedie di legno disposte longitudinalmente su entrambi i lati del portico ricoperto di viti, e un ingresso in stile coloniale, sopra il quale pendeva un bel paio di corna di alce, mentre al centro dell'abitazione si ergeva un camino quadrato di tronchi. Le pareti interne erano intonacate a grezzo, e dal soffitto della sala pendevano mazzi di erbe essiccate, tra cui salvia, maggiorana, santoreggia e cerfoglio. Tappeti di stracci con motivi fissi ricoprivano i pavimenti, sedie rigide con seduta in legno erano rese più comode da allegri cuscini patchwork[16] legati su di esse, e una vecchia cassettiera di quercia, con cerniere a fascia e pannelli a rombi, conteneva alcune generose tazze da tè in porcellana vecchio stile, flaconi da toilette in porcellana con bordo dorato, una vecchia teiera in peltro con manico in legno nero, una borsa in acciaio intagliato (probabilmente un cimelio di famiglia) e un mestolo a forma di zucca, mentre una gru imbalsamata, accanto a un capiente bollitore in ottone, guardava con compiacimento un tavolo in ciliegio con angoli arrotondati e un tavolo in mogano con prolunghe a ribalta. Su uno scaffale nell'ingresso c'erano le racchette da neve di famiglia; e ricami incorniciati in modo austero, testimonianza della diligenza delle spose, erano appesi alle pareti. La casa era considerata probabilmente la più bella che la città potesse vantare, con le sue finestre a vetri piombati e le ampie vetrate e le loro luminose tende di chintz, i suoi spaziosi camini, che si restringevano a forma piramidale, con una mensola e talvolta due, sopra di essi, su cui erano collocati i vassoi rotondi in peltro, le vecchie teiere e le porcellane antiche portate d'oltremare, con un moschetto appeso a fare da sentinella su tutto, mentre in un'altra stanza una mensola conteneva i piatti blu e la grande ciotola blu per la zuppa, le lampade di famiglia, le bottiglie di vetro e i candelabri e diverse scatole indiane lavorate con colori vivaci. Fili di lana colorata, peperoni verdi e pannocchie dorate pendevano dal soffitto della "stanza migliore", ovvero l'ampio soggiorno sul lato sinistro; un letto a baldacchino con mantovana decorata e una trapunta a rombi color mora e bianca occupavano un angolo, e vicino ad esso c'erano una piccola sedia a dondolo per bambini e la vecchia culla con testiera alta, bilancieri e sponde a fusi, nella quale molti piedi coraggiosi si erano

[16] Il patchwork è una forma di ricamo che consiste nel cucire insieme piccoli pezzi di tessuto di vario tipo per creare un disegno tessile più grande e coerente. Si usa comunemente per trapunte, cuscini e abbigliamento.

addormentati in silenzio, e che oggi sembra una creatura viva, cullata da dita scheletriche. C'erano due poggiapiedi a forma di sgabello romano[17] e sedie a dondolo con schienale alto e cuscini patchwork, e vicino al camino, attorno al quale erano ammucchiati gli enormi tronchi per lo splendore del calore che glorificava il vecchio focolare durante il lungo inverno, c'erano il parafuoco vecchio stile, il piccolo mantice, le pinze, l'attizzatoio e la pala, mentre comodamente a portata di mano erano raggruppati alcuni enormi ventagli di foglie di palma, e una grossa pistola di ferro da cavallo[18] che il colono aveva soprannominato "Vecchia Betsey", era sempre a portata di mano.

Nella lunga e allegra sala da pranzo e salotto sulla destra, stuoie intrecciate nascondevano a metà il pavimento, e una curiosa panca antica, ossia una grande riproduzione dello sgabello romano, si apriva invitante. Una credenza coloniale reggeva alcuni pezzi di argenteria antica e preziosa, vecchi telai per abiti, rivestiti di chintz[19], fungevano da parafuoco, e due filatoi, uno per la lana e uno per il filo, con le rondelle su cui si srotolava il filo, proprio accanto, simboleggiavano la vita domestica dell'epoca.

Un alto orologio scandiva il tempo con un rintocco sferragliante, in un angolo si trovava un grande cesto pieno di calze da rammendare, e due minuscoli seggioloni, con la base in legno dipinto e i cuscini patchwork, parlavano silenziosamente dell'infanzia passata. Appesa saldamente a una parte del soffitto c'era la grande canoa di corteccia di betulla, così utile d'estate, e su un bel tavolo di mogano con foglie poggiava un vecchio tagliazucchero di ferro[20]. Avendo deciso che la sua casa dovesse essere più moderna di quella della sua infanzia e costruita con stile, il colono l'aveva progettata su due piani, con le camere al piano superiore tutte comodamente ricoperte da tappeti di stracci fatti in casa e riccamente arredata con mobili in mogano, cassettiere coloniali con maniglie in ottone e cassetti frontali o superiori bombati, toelette con enormi puntaspilli, un armadio pieno di stoviglie per bambole e una curiosa piccola scrivania antica; sedie a dondolo con schienale basso e letti a baldacchino, tutti ricoperti da elaborati lavori a forma di trapunte chiamate "sole nascente"[21], che costituiscono ancora oggi un bel monumento alla pazienza e alla vista femminile. Sui comò e sulle toelette erano esposti candelabri dritti e antichi in argento massiccio, le cui fiammelle bianche brillavano per lunghi inverni ed estati, e molti ninnoli – un pettine alto di vera conchiglia o una sottile collana di perline d'oro – erano disposti con fanciullesca noncuranza, con fugaci scorci di abiti corti e sottoveste, scollature verdi, vandyke[22] smerlate, abiti a quadri o cuffiette bianche come la neve, che rendevano le stanze umane con un tocco di femminilità.

Qui Philip Abbott era più che benvenuto in nome della comune umanità, poiché la famiglia Shelby era benestante, e quando ebbe fatto conoscere il nome e la posizione sociale di suo padre nel Kentucky, il giovane si sentì libero di accettare l'ospitalità del suo connazionale e di trarre un certo dolce e duraturo piacere dalla crescente conoscenza della bella Elizabeth. Le ferite che aveva riportato erano dolorose e fastidiose, e non c'era modo di comunicare con la sua lontana casa nel sud, ma nella costante compagnia della signora Shelby e delle sue figlie il tempo passava fin troppo in fretta, e l'inverno si dissolveva lasciando il posto all'influenza vivificante della primavera e al sorriso universale del mondo intero. Ogni giorno, non importa quanto furiosa fosse la tempesta o

---

[17] *Sgabello romano*, nel testo da senatore romano, si intende uno sgabello con braccioli rialzati.

[18] La *iron horse pistol* sarebbe l'antica *pistola avancarica* ossia quella che si caricava con polvere e stantuffo.

[19] Robusto cotone indiano.

[20] Il taglia zucchero era una sorta di pinza, uno strumento indispensabile in passato perché lo zucchero veniva commercializzato in grandi blocchi solidi e compatti, noti come "pan di zucchero" o "cono di zucchero", quanto aveva punta arrotondata ed era il prodotto finale del processo di raffinazione della melassa scura, importata dalle regioni di coltivazione della canna da zucchero (Caraibi e Brasile) che la faceva diventare zucchero bianco: dopo l'ebollizione finale, il prodotto veniva granulato e infine raffreddato in stampi di forma conica e capovolti, da cui la forma del panetto di zucchero.

[21] Il motivo "Rising Sun" è un classico disegno per trapunte molto elaborato, spesso caratterizzato da stelle che si irradiano o da disegni a forma di bussola, che risale all'inizio del XIX secolo. Queste trapunte sono note per la loro meticolosa lavorazione artigianale, spesso caratterizzata da elaborate trapuntature, applicazioni e talvolta trapunto (lavorazione a imbottitura) per creare un effetto tridimensionale. Celebri erano quelle del Massachusetts.

[22] "Vandyke" si riferisce generalmente astili associati al pittore del XVII secolo Anthony van Dyck, più comunemente una combinazione di barba e baffi appuntiti, un colletto ampio e distintivo o un processo di stampa fotografica marrone scuro. Il termine viene utilizzato anche per indicare un bordo a zigzag appuntito nei tessuti e un punto di ricamo specializzato.

quanto rigido il freddo, la ragazza mezzosangue, Maunique, si presentava alla porta di quercia chiodata della casa degli Shelby per vedere come procedeva la guarigione del malato; molte dozzine di uova fresche delle sue galline o un bocconcino di cervo o di bistecca d'orso trovavano la loro strada nella cucina del pioniere del West, rubati dalle scarse provviste della capanna di suo padre per soddisfare l'appetito capriccioso del malato americano. Giorno dopo giorno, la sua bionda e robusta bellezza, frutto della guarigione, sembrava diventare sempre più cara alla ragazza. Ignorando le insistenze di coloro che la conoscevano e la amavano da tempo, Maunique Navare cedette volentieri al sentimento ispirato da questo straniero e, poco curata di chi potesse commentare le sue emozioni, gettò tutta la sua giovane anima e il suo impulso ai piedi dell'uomo a cui aveva salvato la vita; era impossibile fraintendere lo sguardo dei suoi grandi occhi scuri mentre si posavano teneramente sul suo volto.

Il fatto divenne presto evidente a tutti sotto il tetto degli Shelby, e lo stesso Philip, sebbene normalmente si sarebbe sentito lusingato da un affetto che non gli sarebbe stato difficile ricambiare, era turbato poiché la sua lealtà sarebbe dovuta andare a Maunique, ma il suo cuore batteva al suono dei passi di Elizabeth, e l'amore gli diceva che il mondo aveva in serbo per lui una sola donna, e che la felicità per lui risiedeva solo in lei, la sua scelta.

Sebbene Detroit soffrisse per l'insolenza del dominio britannico, si tenevano riunioni segrete di patrioti di casa in casa, dove si discuteva delle difficoltà e dei probabili destini del paese, si esprimevano pubblicamente opinioni e si teneva viva la speranza grazie a notizie a lungo soppresse, come la grande vittoria di Perry sul lago Erie[23], notizia che fu diffusa a Detroit da un francese che aveva a lungo lavorato come interprete presso le Cinque Nazioni[24]. Nei loro momenti di pace, gli alleati indiani di Procter erano soliti aprire le porte delle case di Detroit, conquistata, e intromettersi con la loro odiata presenza tra gli abitanti, i quali, grati se la visita era priva di intenti omicidi, ospitavano volentieri i selvaggi con il meglio che la casa offriva. Poche famiglie francesi o meticce, tuttavia, subirono queste razzie, mentre molte capanne e fattorie canadesi furono lasciate al sicuro e in pace grazie alla presenza di un segno rosso sulle porte delle case o sul bestiame: la macchia di scarlatto britannico garantiva il rispetto dei selvaggi per la grande potenza con cui collaboravano.

Era giunto aprile, l'aria era profumata di viole, margherite e corbezzoli, e l'improvviso risveglio della natura aveva portato in fiore gli olmi e gli aceri. Le foreste erano di un verde intenso, e la soffice e vellutata freschezza dei giovani fili d'erba, le schiere di nuvole soffici che si addensavano su un orizzonte puro come l'ala di un uccello azzurro, le felci e i muschi impalpabili che dipingevano le rocce di smeraldo, incidevano immancabilmente la storia dei mesi, mentre l'antico Michigan rivolgeva una guancia all'oro del sole e spargeva in radiosa profusione i suoi ranuncoli gialli e i suoi *denti di leone*, il suo trillio viola e bianco, la sua *borsa del pastore*, il ginseng e la carice, la sua fiamma di calendule palustri e anemoni, le sue *scarpe di Venere* screziate e le campanule rosa e bianche, con generosa prodigalità su prati, colline e radure.

La natura, come un angelo dalle ali di neve, toccava con rapidità e leggerezza il bianco silenzio dell'inverno, e nel sonno della morte, annunciava subito la promessa della resurrezione. Ogni piccolo ruscello era gonfio per lo scioglimento della neve, e gli uccelli azzurri, i pettirossi e gli uccelli gialli, i tordi, i tangara e gli orioli riempivano la freschezza e il profumo del bosco con osanna di melodia, mentre di notte la sottile e netta falce della luna sembrava pronta a mietere il suo raccolto di stelle, e il sole tramontava in uno splendore di colore fiammeggiante e arancione rosato.

Verso il tardo tramonto di un simile pomeriggio di primavera, Elizabeth Shelby si incamminò, e senza rendersene conto, si trovava già a una certa distanza lungo la vecchia strada del fiume, prima che il crepuscolo che svaniva e la scia di splendore sull'acqua increspata, che già cominciava a gelare, la avvertissero che era lontana

---

[23] «La vittoria del commodoro Oliver Hazard Perry sul lago Erie avvenne il 10 settembre 1813 durante la guerra del 1812. Questa battaglia navale decisiva, svoltasi vicino a Put-in-Bay, vide la flotta statunitense sconfiggere quella britannica, garantendo agli Stati Uniti il controllo del lago e permettendo la riconquista di Detroit». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 29/04/2026.

[24] «Le Cinque Nazioni (o Lega delle Cinque Nazioni) sono una confederazione storica di tribù native americane di lingua irochese nel nord-est del Nord America: Mohawk, Oneida, Onondaga, Cayuga e Seneca – fondate sulla base della Grande Legge della Pace per promuovere l'unità, la pace e la forza. Formate tra il 1142 e il 1451, furono in seguito conosciute come le Sei Nazioni dopo l'adesione dei Tuscarora nel 1722». Fonte, Wikipedia Americana, consultata in data 29/04/2026.

da casa, e che le abitazioni umane avevano iniziato da tempo a disperdersi. Aveva camminato più a lungo di quanto fosse prudente data la situazione instabile del paese, e si era subito voltata verso casa; tuttavia, la strada le era perfettamente familiare, ed era stata una delle sue passeggiate preferite in tempi di pace, quando ogni cambio di stagione trasformava la terra e l'acqua in un tesoro di colori e vita, e quella notte non provava alcuna paura mentre si affrettava verso la città, desiderosa solo di arrivare prima che i cancelli della palizzata venissero chiusi e sbarrati per la notte, altrimenti sua madre si sarebbe preoccupata e suo padre l'avrebbe rimproverata a ragione. Non si sentiva sola, i suoi pensieri, che in effetti l'avevano spinta in quella solitaria escursione, erano troppo piacevoli e preziosi, perché Philip Abbott le aveva detto di amarla, e lei aveva guardato fiduciosa nei suoi occhi scuri e blu, e aveva promesso di essere sua moglie, e mentre le proprie labbra incontravano le sue in quella prima, tremante certezza di reciproco desiderio, là fuori nel vecchio frutteto dove la brezza era imbiancata dalla canuta coltre di fiori profumati, l'Amore, il sublime mago, colpì le corde della sua vita, e pure e vere risuonarono rispondenti al futuro, la cui nota fondamentale dovrebbe essere "nel bene e nel male!"

In tali circostanze, la vita e le sue vicissitudini, le costanti paure della città arresa, la continua minaccia all'esistenza e alla proprietà sotto cui vivevano gli abitanti di Detroit a causa del dominio britannico, venivano mitigate dal fascino del romanticismo, e mentre Elizabeth Shelby tornava a casa, il canto di ogni uccello che in ritardo volava verso il proprio nido sembrava un canto della sua stessa felicità, e persino il fiume impetuoso, cupo e scintillante sotto il manto della notte fonda, cantava con i suoi scroscianti tuffi, del suo amore appena scoperto.

In lontananza, delle luci in movimento indicavano il forte e la città, e il crepuscolo aveva quasi ceduto il posto all'oscurità quando una figura emerse da dietro un cespuglio di arbusti e bassi cespugli, e si diresse verso la ragazza. I piedi della figura erano piccoli e calzavano mocassini di pelle di daino, e gli arti ben formati erano coperti da gambali ornati di frange e ricami, mentre una grande coperta, lavorata con piume disposte con cura e penne colorate, era portata sulle spalle, e un ciuffo di piume striate come la cresta di un gallo adornava i capelli che pendevano in ciocche lucide del nero dell'ala di un corvo, ruvide come la criniera di un cavallo. Un fucile, una sacca e un corno da polvere completavano il costume, e mentre chi lo indossava si fermava davanti alla ragazza terrorizzata, tese la mano amichevolmente, grugnendo: "Ugh! Come bianca. Squaw, come!"

Elizabeth lo riconobbe immediatamente: era l'uomo più brillante della sua razza e della sua epoca, nient'altro che Tecumseh, il celebre capo Shawnee, nemico dei bianchi e potente alleato del generale britannico Procter, nonché amico prediletto di Red Jacket[25], il Seneca. Diverse volte, durante quei terribili mesi di occupazione britannica, Tecumseh aveva visitato la città e i suoi abitanti, apparentemente attratto in modo particolare e potente dalla casa degli Shelby, dove era ammirato e accolto per la sua intelligenza, come oratore, guerriero e politico, e temuto come capo pagano di un'orda selvaggia. Più di una volta i suoi occhi si erano soffermati su Elizabeth con favore, nella loro severa profondità, mentre esclamava con enfasi: "Ugh! Che bella giovane squaw bianca; Tecumseh, torna!". E ora lei lo aveva incontrato da sola su quel tratto di strada desolato, nel buio calante della notte, senza alcun aiuto o voce umana nelle vicinanze. La fuga sarebbe stata inutile, e dopo che il primo brivido di paura aveva bloccato il sangue, questo tornò a pulsare nelle guance, nelle labbra e nella gola. Il capo indiano la guardò con ammirazione. "Giovane squaw 'spaventata?", chiese con tono gentile. "Tecumseh uccide i guerrieri, non i neonati".

"No", disse Elizabeth, sforzandosi di parlare con calma, mentre alzava i suoi grandi occhi seri verso di lui. "Sei un uomo coraggioso e non credo che mi faresti del male".

Tecumseh era evidentemente a disagio; aveva qualcosa da dire ma a stento riusciva a dirlo, lui, il guerriero rinomato in tutto il paese per il suo coraggio e la sua oratoria. Quasi capì per la prima volta nella sua vita avventurosa cosa significasse la timidezza.

---

[25] «Red Jacket, noto in gioventù come Otetiani o Sagoyewatha, 1750 - 1830, è stato un capo tribale ed un oratore nativo americano del clan Lupo dei Seneca. Negoziò per conto della sua tribù con gli Stati Uniti d'America dopo la guerra d'indipendenza americana, quando i Seneca, alleati dei britannici, furono obbligati a cedere molta della loro terra e a firmare il trattato di Canandaigua (1794). Aiutò ad aggiudicarsi una parte del territorio Seneca nello stato di New York, anche se molta gente del suo popolo era migrato in Canada per un nuovo insediamento. Il suo discorso su "Religione per i Bianchi e per i Rossi" (1805) è stato conservato come esempio del suo grande stile oratorio». Fonte, Wikipedia Italia, consultata il 29/04/2026.

"Tecumseh, grande capo" iniziò, "ha un fratello, grande Profeta, molte tende, molti pony, molto cibo". Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: "Tecumseh ama le squaw bianche, costruisce belle capanne, molte pelli di bufalo, ha squaw bianche per giocare, ha altre squaw per lavorare".

Non ci fu risposta. Il cuore di Elizabeth batteva furiosamente mentre si rendeva conto della situazione, e l'indiano continuò: "Il grande capo si rattrista perché le squaw bianche non parlano, il grande capo pensa che forse alle squaw bianche non piacciono molte squaw. Tecumseh fa come i visi pallidi, ha una sola squaw, non due. Tecumseh lascia che lo spirito dei pallidi dica qualcosa su di lui, e il grande capo lascia la tribù e vive nel wigwam dei pallidi. Niente più caccia, niente più pesca, vive come un neonato e uno schiavo tra i fratelli pallidi. Tutto questo per le squaw bianche, ama le squaw bianche, tutto il mondo non ha niente da ribellarsi senza le squaw bianche".

L'eloquenza e il magnetismo dell'uomo cominciarono a manifestarsi, mentre continuava rapidamente e teneramente: "Piccola squaw bianca come il sorriso del sole, resta nel cuore del grande capo e respira musica lì come una sera d'estate! Oh figlia dei volti pallidi, il fuoco si è spento nel wigwam e il vento si agita nella capanna vuota. Nella tempesta di neve o nella tempesta di pioggia, dove i pini sono più fitti e presso lo scroscio dei fiumi possenti, l'anima di Tecumseh non vede che gli occhi crepuscolari della fanciulla bianca! Il pettirosso, l'uccello azzurro e l'oca selvatica gridano il suo nome, e i laghi sognanti custodiscono per sempre la sua immagine. Giorno dopo giorno la bianca squaw riempie la vita del guerriero di desiderio; Tecumseh, il cacciatore, vede davanti a sé una sola preda, che vorrebbe portare tra le braccia e percorrere lentamente per sempre. Tecumseh, il capo, conosce una sola ambizione, il corteggiamento della fanciulla dal volto pallido".

Cessava di parlare, e la cadenza della sua voce era ricca e bassa, l'espressione del suo sguardo penetrante si era addolcita, e ogni linea della sua figura austera, tracciata dalla matita della notte che avanzava contro il cielo rugoso, esprimeva supplica. Accarezzò dolcemente la minuscola mano bianca di Elizabeth, che aveva stretto tra le sue mani muscolose e macchiate di sangue, e ogni istinto di guerra e di odio razziale sembrò svanire e fondersi nell'ardente passione dell'amante, mentre cercava di attirarla dolcemente a sé. "Parla, figlia dei volti pallidi!" Sussurrò: "L'amore di Tecumseh, capo degli Shawnee, sarà ben accetto?"

Stranamente calma, ma coraggiosa, la ragazza bianca alzò gli occhi grigi dalle ciglia nere verso il volto del selvaggio. Davanti a lei si ergeva l'uccisore di decine di suoi simili, l'alleato del nemico del suo paese e il più potente dei capi indiani, pronto a rinunciare persino alla sacra scintilla della nazionalità per amor suo. Per un fugace istante, un impulso di patriottismo spinse la ragazza a chiedersi se le sorti della guerra e il destino del suo paese non sarebbero cambiati se non avesse chiuso il suo cuore a quel selvaggio corteggiatore, ma il secondo successivo le riportò davanti agli occhi la scena del frutteto: il giovane e valoroso amante biondo del suo popolo, l'uomo al cui sentimento la sua stessa natura aveva risposto con quell'amore che è il culmine di ogni speranza di felicità che questo caro vecchio mondo possa offrire.

"Sei un uomo coraggioso, Tecumseh" disse lei con fermezza, indietreggiando da lui, sebbene lui le tenesse ancora la mano, "un grande capo e guerriero; hai sposato una fanciulla del tuo popolo, Tecumseh; la pallida non può dare il suo amore su richiesta, nemmeno a un capo come Tecumseh. Sei fin troppo uomo, come noi bianchi intendiamo la parola, per desiderare una donna che non ti ami". Mentre pronunciava queste parole, Elizabeth sentì che la sua ultima ora era giunta e che, quando il tomahawk avrebbe compiuto la sua crudele opera, il fiume che era stato a lungo il suo compagno di giochi e la sua consolazione, avrebbe celato il segreto del crimine e il suo destino sarebbe rimasto un mistero finché, da qualche parte, molto più a valle, il suo corpo non sarebbe stato trascinato a riva, in un luogo di riposo finale. Ben consapevole del carattere vendicativo dell'indiano e pienamente consapevole della sua posizione e del pericolo in cui si trovava, Elizabeth Shelby, con un coraggio raro e inestimabile, aveva osato essere leale a se stessa e al suo amato, per amore di quel sublime principio che era la Verità.

Tecumseh non rispose, ma le liberò la mano dalla stretta, mentre contemplava il fiume al di là di lei, immerso nella profonda malinconia. Ogni istinto selvaggio in lui si agitava, ribellandosi furiosamente contro l'umanità di quell'uomo. Lui, il grande capo e guerriero degli Shawnee, rifiutato da una fanciulla bianca? L'orgoglio si levò e lottò in difesa della passione che aveva ispirato il sentimento più puro che la sua anima selvaggia avesse mai conosciuto. Ed era così bella, questa donna alta e slanciata dal volto pallido, con i suoi occhi grigi e folti, il suo viso simile a un fiore, la sua bocca rossa e luminosa e i suoi capelli castano chiaro che

ondeggiavano dolcemente! Perché non avrebbe dovuto prenderla e portarla nel cuore della foresta, lì a regnare nel suo wigwam, a crescere i suoi figli dalla pelle scura e a essere sua per sempre?

Una donna sola e indifesa, e lui nato e cresciuto nella natura selvaggia avrebbe ragionato allo stesso modo, ma Tecumseh era celebrato in tutto il paese per la sua pazienza, la giustizia e l'integrità. La grande anima che l'Onnipotente aveva infuso in questo figlio della foresta non poteva abbassarsi a un'azione contraria al suo selvaggio e ingenuo senso del dovere e dell'onore. Gradualmente i suoi lineamenti si irrigidirono di nuovo nelle loro abituali linee di impassibilità e, invitando la ragazza a seguirlo, si voltò bruscamente e si incamminò lungo la riva. Sebbene Elizabeth vedesse in quale direzione si stessero dirigendo, non riusciva a credere che Tecumseh avrebbe perdonato la sua temerarietà. Proseguirono rapidamente avvicinandosi al forte, incontrando una banda di indiani rissosi che si aggiravano alla periferia della città. Quando li vide, Tecumseh strinse silenziosamente la mano della ragazza nella sua, e i guerrieri, sconcertati, riconoscendo il loro capo, risero e si ritirarono furtivamente nell'oscurità. Alla fine Elizabeth non ne poté più. "Hai intenzione di uccidermi, Tecumseh?" chiese, risoluta. "Non ho paura di morire, ma non tenermi nell'incertezza riguardo al mio destino".

"Forse dare fuoco alla giovane squaw", rispose Tecumseh, cupamente, "come piace bruciare alla giovane squaw?"

Elizabeth rabbrividì, poi replicò con fermezza: "Morirei con tutto il coraggio che posso, e morirei pregando che tu venga punito!" La mano di Tecumseh si chiuse convulsamente sulla sua; qualunque fossero i sentimenti di lei, per lui erano incomprensibili, ma il coraggio della donna lo capiva e lo apprezzava.

"Tecumseh uccidi guerrieri e nemici" disse con voce roca, "niente combattimenti con squaw e neonati. Tecumseh porta la squaw bianca alla capanna di suo padre".

"Ora so cos'è un uomo coraggioso!" gridò la ragazza con un tremito di profonda emozione nella voce, per quel selvaggio che l'aveva amata e persa, e che aveva avuto la forza di domare gli istinti selvaggi della sua razza.

Erano al cancello della palizzata e l'indiano non rispose, ma la mano che stringeva la sua si strinse involontariamente fino a farle male, e nei pallidi raggi di luna che facevano capolino tra le scure masse di nuvole che si muovevano pigramente, la guardò a lungo e avidamente negli occhi, dicendo addio in quello sguardo muto e prolungato al breve sogno che era entrato nel cuore del capo Shawnee, e ne aveva fatto pulsare i battiti con il ritmo vitale del mattino.

Un istante dopo tuonò contro il cancello chiuso, gridando: "Aprite per Tecumseh e la squaw bianca!"

Lentamente le guardie all'interno del forte effettuarono una ricognizione, poi l'enorme portale si spalancò per far entrare i due, richiudendosi rapidamente con uno schiocco violento, affinché nessun altro potesse intromettersi nei loro passi, poiché, sebbene agli alleati del governo cittadino fosse consentito libero ingresso e uscita, i guardiani di Detroit erano sempre vigili, consapevoli della terribile possibilità di una rivolta indiana.

Raggiunsero la fattoria degli Shelby, dove la famiglia presumeva che Elizabeth avesse deciso di cenare con degli amici in città e non si era avvertita alcuna preoccupazione per lei, poiché l'agitazione in famiglia era dovuta alla notizia che Philip Abbott era stato invitato a unirsi all'esercito di Harrison per l'inizio dell'autunno, in quanto a Sandusky Bay si attendeva un'occasione favorevole per invadere il Canada. Mentre Elizabeth, elogiando Tecumseh e rimproverandosi per la propria imprudenza, raccontava la sua avventura, tutti i volti impallidirono e lacrime di gratitudine brillarono negli occhi di sua madre. Philip la strinse a sé davanti a tutti e la supplicò, se lo amava, di non esporsi mai più a un simile rischio, rassicurandosi nel frattempo con tenerezze e carezze sulla sua incolumità.

Thomas Shelby stentava a trovare le parole per esprimere la sua gratitudine e tese la mano per stringere quella del capo indiano, ma Tecumseh la ritrasse, esclamando con orgoglio: "No, stringi la mano, Tecumseh, nemico del vecchio. Tecumseh uccide il vecchio quando ne avrà l'occasione, ma Tecumseh non combatte, ed è anche un amico!". L'immobilità del suo volto e i suoi occhi scintillanti non tradivano minimamente che avesse notato la presenza di un rivale vincente, ma Elizabeth capì perché la mano offerta fosse stata ignorata e guardò con compassionevole tenerezza l'indiano.

"Giovane squaw bianca sciocca", rispose bruscamente il capo, "si è allontanata troppo dalla capanna. Fai più attenzione la prossima volta!" E avvolgendosi strettamente nella coperta, poiché l'aria era ancora fredda, la figura scura si allontanò maestosamente nella notte.

A quell'epoca, le strade di Detroit erano ripetutamente costellate dalle giubbe rosse dei soldati britannici, così come dalle figure agili e possenti dei loro alleati indiani; conoscevano ogni angolo e ogni strada di campagna, mentre le osterie e i pub li conoscevano bene e li salutavano come clienti abituali. Tra gli altri al servizio del nemico che trovavano attraente la città vecchia c'era il colonnello Jack Bird, un ufficiale del reggimento del tenente David Graylie, un uomo le cui abitudini personali lo avevano costretto per un certo periodo ad allontanarsi dalla sua terra natale per cercare servizio in una delle tante colonie britanniche. Era stato un vagabondo, uno spendaccione, un donnaiolo in molte terre, un forte bevitore e un giocatore d'azzardo senza scrupoli, ma era un buon soldato e possedeva molte delle qualità necessarie per una promozione. Il suo passato era pressoché sconosciuto in questo paese e, insieme a molti altri di Detroit in quei giorni, si era innamorato perdutamente di Elizabeth Shelby, concependo una passione che, proprio a causa della sua indifferenza, non avrebbe incontrato ostacoli nel farla diventare sua moglie. Il colonnello Bird non era da molto tempo in visita alla fattoria del padre di Elizabeth, dove il giovane David Graylie trascorreva tutto il tempo che gli era concesso dal suo reggimento, quando si accorse della reciproca attrazione tra Elizabeth e Philip. Rendendosi conto di non godere della sua simpatia, poiché, oltre alle formalità, la sua presenza risultava sgradevole, persino ripugnante, il colonnello inglese decise che il suo rivale doveva sparire e, a tal fine, poco prima della battaglia del Tamhes, si accordò con i suoi alleati indiani per la cattura di Abbott in una notte buia. Il giovane americano fu quindi condotto prigioniero nell'accampamento indiano, in preparazione al suo trasferimento in Canada, durante il viaggio verso la baia di Sandusky. Nel frattempo, l'esercito britannico non perdeva occasione per assicurarsi guide e interpreti che conoscessero a fondo le regioni periferiche e i numerosi dialetti delle tribù indiane, oltre alla lingua francese. Tra coloro che venivano ingaggiati, nessuno era più competente del coureur-de-bois Jean Marie Lepelette, soprannominato dai suoi compagni indiani "Kayoshk", il gabbiano, per la sua rapidità; egli aveva servito fedelmente sia gli inglesi che gli americani, fiducioso nelle proprie capacità e certo del denaro che gli avrebbe garantito una lunga orgia di tre o quattro giorni a Detroit, Montreal o Quebec. Nell'esercito, il suo bivacco veniva preferibilmente allestito tra gli accampamenti indiani, molti dei quali erano situati in direzione di quella che oggi è Woodward Avenue e Palmer Park, e nelle vicinanze della capanna di Pierre Navare, verso il cui allegro fuoco la guida mezzosangue si recava spesso, quando i suoi servizi non erano richiesti, per fumare una pipa amichevole, mentre osservava la luce del fuoco illuminare il volto scuro e bello di Maunique Navare.

Un agosto caldo e umido era gradualmente scivolato nella ricca lussureggiante bellezza dell'autunno; i grandi meleti rivolgevano le loro guance arrossate con un profumo intenso al pallido vigore del sole, i vecchi e maturi peri lasciavano cadere i loro succosi frutti, e la ricca fioritura di prugne e viti, e l'oro del mais e della zucca indugiavano nelle giornate nebbiose finché le foglie di rosa cadenti e i gigli morenti, i campi bruni e spogli e le splendide foreste, tinte della gloria del tramonto, non segnavano l'avanzare di ottobre, con "la brina sui suoi sandali e i covoni tra le sue braccia".

Il coureur-de-bois sedeva fumando e chiacchierando con il suo amico Navare sulla porta della capanna di tronchi, sopra la quale il ferro di cavallo appeso augurava buona fortuna.

All'interno, mazzi di erbe aromatiche e mele essiccate pendevano dal soffitto basso, e una tenda di pelle di bufalo divideva l'appartamento in due; nel grande camino oscillava la gru, e una mezza dozzina di graziosi meticci si accalcavano l'uno sull'altro in una sonnolenta lite sul divano di legno con lo schienale alto; una credenza con un'abbondanza di piatti di legno, un orologio e un crocifisso, portati dalla Francia, e il filatoio di Maunique completavano l'arredamento del soggiorno, che in verità era superiore alla maggior parte delle dimore dei meticci, e considerato lussuoso dagli amici del vecchio Pierre Navare.

L'istinto nazionale e l'orgoglio razziale avevano spinto il francese a creare una casa più accogliente di quella dei suoi vicini, e a insegnare alla moglie e ai figli indiani che la vita offriva vie di viaggio più civilizzate rispetto a sentieri, percorsi e canoe di corteccia; e a lui senza dubbio si doveva l'amore di Maunique per la civiltà, la sua abilità in molte faccende domestiche sconosciute alla madre, e la sua assidua cura del piccolo giardino di casa con il suo splendore di malvarose e girasoli, i suoi lillà rigogliosi e le dolci rose antiche, il cui profumo in qualche modo ricordava a Pierre Navare la lontana Francia, e una vita prima che l'America e la sua prole scura fossero sognate, i suoi narcisi, le *belle di notte*, i papaveri, i garofani e i garofanini, che circondavano il pozzo di pietra rossa con il suo bordo grigio e il secchio penzolante. Ovunque si posasse lo sguardo, la foresta nel brivido del tramonto che si affievoliva sembrava un incendio. Sfumature prodigiose di scarlatto, cremisi e giallo, porpora,

rosso e arancione dipingevano gli aceri capricciosi, gli olmi si vestivano di un manto giallo limone, le querce di un rosso e scarlatto brillante, e i faggi di un ruggine dorato, mentre di nessuno la limpida e verde gloria era ancora del tutto svanita. Poco dopo sorse la *luna piena del raccolto*[26], e gli uomini sedevano ancora lì in amicizia, mentre Maunique ravvivava il fuoco scintillante e accendeva le candele, e si dava da fare a grigliare una bistecca per il padre affamato e il suo ospite.

"Giallo la ama e lei ama lui". Maunique sussultò quando quelle parole sconsiderate le giunsero nella brezza notturna. Giallo era il nome indiano di Philip Abbott, datogli per via della folta e spessa chioma bionda che gli ricadeva dalla fronte. "Lo sanno tutti gli indiani", disse il coureur-de-bois con leggerezza, "non sono niente l'uno senza l'altro". Poi, dopo una pausa, aggiunse, con aria di superiorità: "Potrei salvarlo".

"Meglio di no, gli inglesi ti hanno assunto", consigliò saggiamente Pierre Navare, incurante dell'angoscia di terrore della Maunique che lo stava ascoltando.

Poco dopo Maunique li chiamò a cena e, con destrezza francese, poiché alle ragazze indiane non è permesso fare domande, condusse la conversazione, ormai frammentata, al racconto della cattura di Philip Abbott, i cui dettagli erano perfettamente noti all'esploratore indiano. Maunique apprese, quindi, che Philip era adesso prigioniero nell'accampamento indiano non lontano dalla capanna di suo padre, poiché Procter era stato costretto a permettere ai suoi alleati indiani di dividersi e bivaccare dove volevano, e apprese anche ciò che prima le era rimasto un segreto, ovvero l'amore reciproco tra l'uomo che aveva salvato ed Elizabeth Shelby.

Quando il coureur-de-bois ebbe raccontato tutto e si addentrò nella discussione di altri argomenti... questioni, Maunique tacque. Il suo cuore sussultò di gelosia, e quasi si rallegrò del fatto che almeno la sua rivale non avrebbe mai più potuto guardare nei suoi rari occhi azzurri e chiamarlo suo.

Poi la riflessione portò altri pensieri. Philip non aveva mai lasciato intendere, né con le parole né con i fatti, che la sua gratitudine potesse maturare in amore, di certo non l'aveva mai tradita, e mentre Maunique si soffermava sull'orrore della sua cattura e sul trattamento e la morte inflitti ai prigionieri indiani, la sua anima tremava di una paura malata per l'uomo che amava, e ogni fibra del suo essere la spingeva a fare tutto il possibile per la sua liberazione. Pazientemente Maunique attese che il vecchio orologio francese segnasse le undici, e Jean Marie Lepelette tolse la cenere dalla pipa e si alzò per andare. Dopo aver detto arrivederci, Maunique accompagnò l'esploratore mezzosangue fuori nel piccolo sentiero serpeggiante del giardino, dove la fresca aria notturna odorava della morte dell'estate. Jean Marie era felice, raramente manifestava un tale interesse o cortesia, anzi, lo aveva evitato, e il cuore del coureur-de-bois balzò in una furiosa rivolta. *Forse* intendeva – per lui l'orizzonte indefinito di quel "forse" si estendeva in possibilità illimitate.

Stavano in piedi sotto la luna matura d'autunno, e lui la guardava, questa donna che era tutto il mondo per lui, con infinito amore e pazienza negli occhi.

"Come puoi salvarlo?" chiese lei, con voce roca, mentre gli toccava la manica del cappotto.

Jean Marie si ritrasse rapidamente e, gelosamente, chiese: "Che cosa è per te?".

Allora Maunique, riconoscendo che il sangue selvaggio dentro di lui ardeva, mentì deliberatamente e senza esitazione, una di quelle nobili bugie che giungono al Cielo pure come la verità stessa di Dio.

"Sei geloso, Jean Marie," sorrise, "Elizabeth mi ha regalato un vestito e una coperta nuovi.

"Lo salverei se ti è caro! Dio mio, aiutami, sono geloso, Maunique!" iniziò l'esploratore, con passione, "a che mi servirebbe fare questo per te?" La ragazza esitò un attimo, lanciando un'occhiata al suo viso forte e semplice. Lei aveva già una volta dato tutto ciò che aveva, e anche di più, per riscattare quell'americano; doveva forse fermarsi anche ora, quando la sua vita era in pericolo e la morte, nella sua agonia più lenta, lo attendeva? Cos'altro poteva darle questa volta se non se stessa? Il cacciatore di pellicce, osservandola con sguardo famelico nell'oscurità, le toccò timidamente la mano. "Se mi hai amato anche solo un po'….". iniziò. E Maunique, voltandosi, lo guardò negli occhi. "Una volta mi hai chiesto di sposarti" disse, e la sua voce suonò stranamente distante, "salvalo per lei, e io sarò tua moglie!"

---

[26] Luna Piena del Raccolto è la luna piena più vicina all'equinozio d'autunno (settembre nell'emisfero nord), nota per sorgere subito dopo il tramonto per più sere consecutive, illuminando i campi per i raccolti tardivi. Tradizionalmente legata alla raccolta del mais e cereali, permetteva ai contadini di lavorare anche di notte.

L'arte difficilmente avrebbe potuto progettare un'arena più raffinata o perfetta di quella creata dalla natura nella splendida radura o nello spazio aperto utilizzato dai guerrieri indiani come luogo di solenne consultazione, dove i consiglieri e i capi della nazione discutevano le questioni di interesse nazionale, accompagnati da numerose e fantastiche cerimonie, e venivano osservati grande formalità e decoro, mentre un sachem dopo l'altro dibatteva, e i guerrieri riuniti, seduti o in piedi, esprimevano la loro approvazione all'oratore con gutturali esclamazioni di approvazione. In questo luogo si tenevano spesso anche i pow-wow[27], e giorno dopo giorno le ore trascorrevano tra digiuni, banchetti, snervanti barbarie e autoflagellazione[28], mentre a volte si svolgevano la curiosa e grottesca danza del toro, la peculiare danza del flauto, accompagnata da salti e grida assordanti, e quella spaventosa danza della vittoria conosciuta come la danza dello scalpo, in questa splendida radura, allora lontana dalla civiltà e remota nella foresta, ma oggi quel rifugio ombreggiato e popolare noto come l'area picnic di Palmer Park.

In questo teatro boscoso, verso la fine di una insolita giornata di inizio ottobre, si adunarono in consiglio i numerosi capi e guerrieri che si erano uniti al servizio di Re Giorgio III. Mancavano solo un paio di giorni alla battaglia del Tamigi[29], e in silenzio e con aria seria i valorosi radunati ascoltavano le parole del loro oratore e condottiero prescelto, formando nella varietà e nell'allegria dei loro costumi indiani, nei loro volti abbronzati e penetranti e negli occhi scintillanti, i dettagli di un quadro dai colori vivaci, sul quale, sfumatura su sfumatura, in ordine crescente, si stagliava la foresta primordiale, con la grazia espressiva degli aceri dalle tonalità brillanti, il dolce profumo del tiglio dalle foglie a cuore, il pittoresco sicomoro, il faggio dalle ampie chiome, il delicato pendere delle betulle contro la scura tonalità delle conifere, la maestosa quercia e l'olmo dalle proporzioni magnifiche, mentre qua e là la densità di tronchi e fogliame mostrava la lussureggiante presenza del robusto pino bianco e della tsuga piumosa, dell'abete balsamico pendulo, del tremolante pioppo tremulo e del noce, del castagno e dell'hickory. A intervalli, un alto pioppo sentinella si ergeva accanto a un acero, in parte scarlatto, in parte giallo. Le querce palustri, di una pura tinta salmone, accentuavano il vistoso cremisi del pepe di Sichuan; gli hickory color arancio, come pilastri di sole, brillavano contro qualche macchia di bosco verde intenso, e molti tronchi maestosi erano avvolti dal viola e dal rubino dell'edera americana, mentre il rosso intenso del corniolo toccava con un punto luminoso il crepuscolo di fitti boschetti oscuri, e il viola regale di molti arbusti, e il fuoco del sommacco risplendeva in una brillante dimostrazione in tutto il bosco. I veli dorati di un tramonto autunnale mandavano onde sparse di luce morente nel cuore di questa radura, dove brillavano su un paesaggio inimmaginabile per le tavolozze dai mille colori di Salvatore Rosa o Rubens, e illuminavano il profilo austero dell'oratore indiano, il cui braccio alzato segnalava una potenza repressa di eloquenza e invettiva.

"Fratelli!" gridò, "La rovina della nostra razza è su di voi!

"L'uomo bianco, con voce dolce e volto sorridente, ci spingerà forse passo dopo passo verso ovest? Verso il mare? Via dalle terre dove i nostri fuochi accesi ci proclamavano primi proprietari, e dai confini ciechi che il Grande Spirito non ha mai fissato né riconosciuto all'uomo rosso? La fiera natura degli uomini liberi sarà forse umiliata come quella dell'uomo nero, nella schiavitù, e l'indiano, come l'africano, moltiplicherà la sua razza in servitù?

"Fratelli! La religione del popolo bianco ha portato il male e la distruzione sui nostri fratelli a est! Li ha divisi tra loro e li ha resi vittime dell'iniquità delle acque impetuose, mentre le virtù dei bianchi hanno risparmiato la nostra nazione e hanno lasciato indelebilmente impressi sull'uomo rosso i vizi della civiltà.

"A Manito, il Potente, importano forse le forme di culto, o è l'omaggio dei cuori peccatori che rompe la sua indifferenza e gli procura piacere? Il Signore della Vita, che vi ha donato tutte queste terre di caccia e ha ordinato l'esistenza dell'uomo rosso libero come l'orso o il castoro, non considera più l'indiano capace di guidare la propria nazione?

"Potere, passioni, offese, fratelli, seppellitele in silenzio nei nostri petti fino al giorno in cui ci contenderemo la supremazia, e missionari, coloni, agenti – i veri diavoli che mai hanno fumato senza inganno la pipa della pace – saranno segnati dal nostro odio e uccisi con i nostri tomahawk.

---

[27] Incontri intertribali.

[28] L'autoflagellazione di cui parla l'autrice sarebbe la perforazione del corpo, un aspetto rituale profondo, spesso associato alla Danza del Sole, come si è visto nella storia di Toro Seduto.

[29] Tamigi ossia Thames.

"Cosa! I potenti Shawnee diventeranno una nazione conquistata, guerrieri in sottoveste, che zappano, seminano e pestano il mais prima per questa razza bianca, e poi per un'altra, e i nostri potenti alleati, i Sioux e i Chippewa, lasceranno le loro ossa sul campo di battaglia per l'odiato pallido?

"Cosa! La giubba rossa e la giacca blu domineranno a turno i nostri fiumi, le nostre foreste e i nostri luoghi di pesca, e l'uomo rosso vagherà solitario senza tribù né wigwam finché la Luna delle Ciaspole non congelerà le sue impronte, e perirà miseramente di fame e di gelo?

"Cosa! Il rosso stelo della dissoluzione si abbatterà forse sui nostri falò, e le nostre fanciulle, libere come fiori selvatici, saranno condotte alla dimora dei pallidi, mentre i nostri giovani saranno fatti prigionieri delle arti della pace e della civiltà delle squaw dei bianchi?

"Coraggiosi! I nostri cacciatori sono come le foglie della foresta e le sabbie del Wabash! Due strade si aprono davanti a voi: una è stretta e tortuosa, e alla sua fine si lamentano miseria e rovina, e i missionari dal volto pallido invitano l'indiano lungo il suo percorso sinuoso; l'altra conduce attraverso prati e foreste, e sopra fiumi e paludi scintillanti, al bagliore della pace, della sicurezza e della libertà.

"Fratelli! Quella grande dimora di sole è raggiungibile solo con la federazione di tutto il nostro popolo, dove la forza alleata di ogni uomo rosso fa tremare e cadere allo stesso modo il potere della giubba rossa e della giubba blu! […].

"E se il nostro Grande Padre a Washington avesse desiderato la fiducia e l'aiuto dell'uomo rosso, avrebbe forse cercato di estinguere con la conquista ogni mezzo di sussistenza e ogni diritto di proprietà sulla terra che il Grande Spirito ci ha donato come legittima eredità?

"Ascoltate, coraggiosi! Giubbe rosse, giubbe blu, missionari o agenti …. i volti pallidi sono gli stessi. La razza odiata si sta impadronendo del nostro territorio, miglio dopo miglio, le venerate tombe dei nostri padri vengono spazzate via e il destino dell'estinzione, come quello delle bestie che abbiamo cacciato, è la sorte degli indiani.

"Ascoltate, guerrieri! Inseguite il bianco con odio implacabile, tendetegli un'imboscata, uccidetelo! La vendetta è nobile, e la morte è una generosità eccessiva verso gli stranieri che hanno degradato la nostra morale, distrutto la nostra indipendenza e introdotto malattie nei nostri popolosi villaggi; che si sono impossessati delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre tribù, e che non saranno mai contenti finché non ci avranno scacciati dall'esistenza, senza lasciare dietro di noi né monumenti né usanze che raccontino alle tribù che verranno dopo di una razza che un tempo controllava come territorio di caccia questo vasto paese da mare a mare. Guerrieri, Shawnee, Chippewa, Sioux! Ascoltate le parole del Grande Spirito a Tecumseh, re dei boschi, e a suo fratello, il Profeta!

"Nella guerra precedente, quando i nostri vecchi capi erano ancora vivi, gli americani gettarono nostro padre, il Re, a terra. In questa guerra abbiamo preso l'ascia di guerra per il padre britannico a causa delle sue promesse, fatte tramite il suo rappresentante (che è inadatto al comando e farebbe meglio a mettersi le sottovesti), di restituirci le terre che gli americani ci avevano sottratto. Le armi e le munizioni inviate dal padre oltreoceano per i suoi figli rossi non sono arrivate, né i vestiti e il cibo promessi con tanta sacralità. Possono dunque le nostre famiglie sopravvivere al gelo invernale?

"Coraggiosi e fratelli! Gli inglesi ci hanno usato come cani per andare avanti e iniziare la caccia, ora intendono marciare via dalla guarnigione di Malden dicendoci che le grandi canoe del padre britannico non sono ancora pronte a distruggere gli americani. Dobbiamo seguirli, e sono certo che non torneremo mai più!

"Guerrieri, ascoltate! Tecumseh si impegna a costringere questa capo squaw a combattere contro le giubbe blu nella prossima battaglia, e a non scappare da loro come un cane che si rannicchia con la coda tra le gambe. Ci saranno prigionieri, ricordate che i miei valorosi mostreranno loro la protezione misericordiosa dovuta ai prigionieri di guerra. Se ci saranno torture, l'ira di Gitche Manitou, il potente, le vendicherà.

"Fratelli, forse queste brutte storie saranno finalmente spazzate via e le nostre terre restituite, perché ogni coraggioso tra voi lotta per il fuoco da campo e il wigwam, per i terreni di caccia e di pesca, per sostenere coloro che saranno capi quando noi non ci saremo più. Le nostre vite sono nelle mani del Grande Spirito. Tecumseh ha parlato!"

Era mezzanotte quando la figura imponente smise di parlare e, lasciando l'arena piena di capi turbati e ansiosi, che le sue parole avevano profondamente colpito, si addentrò nella foresta verso il suo solitario wigwam.

La sua mente era piena dell'argomento di cui aveva appena parlato, la sua oratoria era stata pervasa da un fascino particolare e da un'energia intellettuale, e mentre si muoveva nel bosco con passo leggero e silenzioso, la severa dignità del suo bel volto era rischiarata dalla profonda emozione che aveva scosso le sorgenti della sua anima e lo aveva indotto a sognare quel vasto progetto che gli riempiva il cuore e che la battaglia di Tippecanoe aveva quasi abbattuto: l'unione delle razze disperse in un'unica immensa confederazione, in cui la distinzione di tribù e lingua sarebbe scomparsa in un glorioso tutt'uno, e il patriota Shawnee, Tecumseh, sarebbe stato venerato per secoli come il fondatore di un impero rivaleggiante con quello del Messico o del Perù. Mentre si faceva strada tra i wigwam dell'accampamento, sparsi qua e là nei boschi adiacenti alla sua capanna, situata all'estremità della foresta, e dove intendeva fermarsi solo per un momento prima di proseguire verso il fiume e i suoi alleati a Malden, Tecumseh, preoccupandosi del benessere degli anziani e degli infermi, sbirciando in molti fragili rifugi e promettendo ai loro occupanti pelli per mocassini e vestiti, e la condivisione della selvaggina per le provviste invernali, si accorse che il suo cammino lo conduceva oltre un fuoco da campo deserto, le cui braci tremolanti rivelavano un profilo scuro appena oltre, dal quale l'orecchio acuto dell'indiano captò un basso gemito di dolore.

Avanzando in fretta, Tecumseh si rese conto che si trattava del prigioniero di cui i suoi guerrieri avevano parlato quel pomeriggio e per il quale non era stata ritenuta necessaria alcuna scorta, e, infuriato perché contro i suoi ordini espliciti un prigioniero era stato sottoposto a un trattamento così duro, si avvicinò immediatamente per allentare le cinghie che legavano il malcapitato, quando un ramoscello fresco prese fuoco e, divampando in una fiammata brillante, illuminò con nitidezza fotografica il volto e la figura del prigioniero.

L'indiano si voltò dolcemente e riprese il suo cammino attraverso la foresta, con un luccichio di trionfo negli occhi e una selvaggia esultanza nel petto, perché la testa bionda che aveva posato lo sguardo era quella di Philip Abbott, l'amante di Elizabeth Shelby, aggredito e catturato dagli indiani per ordine del colonnello Jack Bird, mentre era in viaggio verso Sandusky. Era il suo rivale, legato e inerme, quello su cui l'indiano Tecumseh aveva posato lo sguardo, e dal quale, in un impeto di selvaggia gelosia, si era sottratto, abbandonando il giovane americano al suo destino. Miglio dopo miglio, il capo Shawnee si affrettò ad avanzare, vedendo davanti a sé solo il bel volto della fanciulla che amava e sentendo solo il vento della sera che gli portava addosso il profumo dei suoi lunghi capelli chiari. Ma non poteva permettere a quest'uomo straordinario di macchiare una carriera gloriosa per la sua generosità, umanità e integrità con un atto contrario ai principi di fede e onore.

Dopo un po' altri pensieri gli attraversarono la mente e la purificarono dalle ignobili radici della gelosia. Lui, Tecumseh, si era macchiato proprio dell'azione per la quale aveva più volte rimproverato i suoi guerrieri. Colui che amava essere chiamato il capo giusto aveva abbandonato un nemico in difficoltà, aveva permesso che si usasse violenza su un prigioniero. La grande anima dell'uomo si contorceva per il rimorso, il suo forte senso dell'onore era stato attaccato e ferito, e tornando sui suoi passi inciampò all'indietro nell'oscurità, giurando espiazione. Poco prima dell'alba, Philip Abbott, che era caduto in un sonno nervoso e irrequieto, si sentì improvvisamente spinto in piedi con la libertà degli arti a lungo legati ritrovata, e fu trascinato velocemente attraverso la foresta, lontano dai guerrieri addormentati sparsi e dal bagliore morente dei falò. Che la sua guida fosse un indiano era evidente, ma non essendo ancora state rimosse le bende da bocca e mani, non poté manifestare la sua curiosità e seguì il suo rapitore perché costretto. Proprio ai margini di un grande boschetto, il selvaggio si voltò e, togliendosi le cinghie da braccia e bocca, estrasse un fucile e delle munizioni, puntando verso sud ed esclamando in un inglese stentato: "Là Detroit; giovane guerriero al sicuro; squaw bianca felice!"

Gli occhi pallidi e smorti dell'alba che si levava si posarono sul volto selvaggio, glorificandolo con l'aureola nata dalla battaglia interiore. Nessun tratto tradiva i suoi veri sentimenti mentre rimandava il suo rivale alla felicità, e mentre Philip, sorpreso e grato, riconosceva Tecumseh con flebili esclamazioni di ringraziamento, il guerriero Shawnee si voltava bruscamente verso l'ombra della foresta, dove la notte ancora incombeva.

Quattro ore dopo, nel capo indiano – che con tanta arroganza aveva dettato i suoi piani a Procter – nessuna fantasia avrebbe potuto concepire la furiosa lotta che in lui si era avuta, uno scontro tra umanità e odio, in cui la natura dell'uomo aveva invocato, contro la natura del selvaggio, le forze divine per essere liberato dal male.

***

Quando Jean Marie, il mezzosangue agente di pellicce e esploratore al servizio degli inglesi, lasciò Maunique Navare che aveva promesso di sposarlo, egli giurò solennemente che in qualche modo avrebbe agevolato la fuga dell'amante di Elizabeth Shelby, e a tal fine si era fatto confidente di David Graylie.

Gli inglesi, ignari della cattura di Philip, che essi credevano si trovassero a Sandusky con gli uomini di Harrison, incuriositi, promisero a loro volta di stringere amicizia con Philip in qualche modo, per via della sorella di Helen. Fu così che, alle prime luci dell'alba, quando Philip fu inaspettatamente liberato, due uomini, un cacciatore francese e un tenente inglese si avventurarono coraggiosamente fuori da quella che oggi è North Woodward Avenue, attraverso i fitti boschi inesplorati.

Non avevano ancora raggiunto lo spazio aperto che si frapponeva tra i boschi che costeggiavano Detroit e le foreste sconfinate che si estendevano nell'entroterra sconosciuto del Territorio, quando, avanzando rapidamente verso di esso, senza cappello e con gli occhi affamati, scorsero l'oggetto della loro ricerca e, tra molte esclamazioni di sorpresa, appresero della magnanimità di Tecumseh e dei dettagli della fuga dell'americano.

"È proprio da lui!" esclamò David Graylie, mentre i tre proseguivano verso Detroit, "Procter fu costretto a liberare il capitano Le Croix, che intendeva mandare in catene su una delle nostre navi a Montreal, perché Tecumseh ne desiderava la liberazione!". Anche Jean Marie raccontò storie meravigliose del capo Shawnee, intervallando i suoi racconti con varie congratulazioni e abbracci per il giovane del Kentucky, al quale confidò di sentirsi un salvatore cui era stato strappato il trionfo. L'esploratore mezzosangue, in effetti, era di ottimo umore. Maunique gli aveva promesso di sposarlo, Maunique la più bella di tutta la regione, e l'americano, che lei gli aveva fatto promettere di salvare anche a rischio della propria vita, altrimenti non avrebbe mantenuto la parola data, era stato riscattato all'ultimo minuto e trovato in un luogo apparentemente inestricabile, senza l'interferenza del mezzosangue, né pericolo per il suo impiego come esploratore britannico, e la storia poteva essere raccontata fino a quando il cuore di Maunique non si fosse gonfiato del coraggio del coureur-de-bois.

Valeva la pena di berne, e un bicchiere seguì l'altro quando arrivarono a Detroit, finché Jean Marie non riconobbe più né l'americano, né l'indiano, né l'inglese, ma delirò per ore nello stordimento di liquori forti, preda dell'onnipresente malanno dei mezzosangue, ossia la passione per le bevande alcoliche.

Mentre Jean Marie si recava da Maunique per salutarla e per raccontare la sua parte nella storia, il quarto giorno dopo la fuga di Philip, rifletté seriamente sulla questione, rendendosi conto che quel suo indugiare in luoghi piacevoli doveva cessare e che presto avrebbe dovuto proseguire, per ordine dell'esercito britannico. La capanna dei Navare gli apparve più invitante che mai mentre si avvicinava e vedeva il vecchio Pierre fumare tra i suoi fiori, le barbabietole viola dal succo dolce e le delicate carote.

Jean Marie cercò invano di scorgere il volto della sua amata mentre chiacchierava con Pierre e gli raccontava le novità del paese, concludendo con la fiera confessione della promessa che Maunique gli aveva fatto quella notte d'autunno.

"Ma lei non è qui, Jean Marie", esclamò Pierre dopo averlo ascoltato con interesse paterno. "Maunique è troppo bella per restare nei boschi come un orsetto in trappola, quando in città si balla e si festeggia. Quattro notti fa – ora che ci penso, la stessa notte dell'avventura di questo giovane – è andata a Detroit per qualche giorno con Angèle St. Cosmo, e da allora non l'abbiamo più vista. Quando la sua visita sarà finita, tornerà a casa, ma faresti meglio a fermarti, se vuoi parlarle, e sono davvero contento di quello che mi hai raccontato".

Profondamente deluso, Jean Marie si affrettò a tornare in città, sperando con tutto il cuore che Maunique non avesse saputo della sua prolungata assenza. Ma Angèle St. Cosmo non l'aveva vista, né gli Shelby, né alcuno dei suoi amici, e le indagini dimostrarono che la notte in cui Philip Abbott riacquistò la libertà, la ragazza mezzosangue non era entrata a Detroit. Terrorizzato, Jean Marie tornò indietro per dare la notizia al vecchio Pierre Navare.

Trascorsero diversi giorni di intense ricerche, ma senza alcuna notizia sulla scomparsa di Maunique, e alla fine si pensò che il fiume custodisse il sinistro segreto della sua sorte. Tutta la città partecipò alle ricerche, squadre di esploratori perlustrarono i boschi circostanti, spingendosi persino fino all'accampamento indiano e alla radura non lontana dalla capanna del padre, ma il luogo fu abbandonato, le capanne portate via e i selvaggi proseguirono con gli inglesi in Canada, lasciando dietro di sé solo le ceneri spente dei falò a testimoniare che la loro presenza aveva un tempo animato la pacifica radura. Non si trovò alcuna traccia della ragazza scomparsa, il destino della bella Maunique Navare rimase avvolto nel mistero, e molti cuori si strinsero per il dolore della sua

prematura scomparsa, giurando vendetta qualora si fosse scoperto che la sua morte era stata causata da un criminale.

La gloriosa vittoria di Perry sul lago Erie, nel frattempo, riempì la nazione di rinnovata speranza e infiammò a tal punto il generale Harrison del desiderio di ottenere un risultato simile che si mise subito all'opera per espellere Procter da Malden e per riconquistare Detroit, imbarcandosi con il colonnello Johnson, del Kentucky, diretto a Malden, dove si scoprì che il generale britannico aveva distrutto il forte e i depositi pubblici e si era ritirato lungo il Tamigi con i suoi alleati indiani.

Il coureur-de-bois non osò più rimanere a Detroit, dove il dolore e la disperazione per la perdita della sua amata lo avevano trattenuto più di quanto avessero gradito i suoi datori di lavoro inglesi. Gli americani avevano deciso di avanzare immediatamente all'inseguimento di Procter e Jean Marie, pieno di inconsolabile dolore e cupi presagi, si affrettò ad attraversare il fiume per unirsi all'esercito britannico attraverso il Canada, raggiungendo Malden quando la battaglia del Tamigi era già iniziata e la variegata schiera di britannici e indiani fuggiva di fronte alle truppe di Harrison e Johnson. Attraverso la terra familiare il mezzosangue corse, con il frastuono e il tumulto della battaglia tutt'intorno a lui, ma il suo cuore non era nel suo dovere, e i suoi passi scoraggiati raggiunsero gli accampamenti periferici degli inglesi e dei loro alleati mentre un selvaggio spaventato irrompeva con la notizia che il grande e potente Tecumseh era stato colpito dal proiettile del colonnello del Kentucky e stava rapidamente morendo. Regnava il disordine generale e, guardandosi intorno smarrito nel caos che avvolgeva la scena, il coureur-de-bois vide, legato nel crudele modo a cui venivano sottoposti i prigionieri indiani, il volto scuro e bellissimo della donna che aveva amato e perduto. Mezza impazzita dall'angoscia per la notizia inaspettata, la cui rivelazione le aveva strappato una promessa di matrimonio, Maunique Navare si era trovata incapace di stare lontana dall'accampamento indiano dove l'americano era tenuto prigioniero, vicino alla capanna di suo padre, e sapendo che Jean Marie aveva promesso di fuggire in qualche modo quella notte, si era nascosta silenziosamente nei dintorni, a meno di dodici metri da dove Philip era rinchiuso, pensando di potergli forse essere d'aiuto e sperando almeno di rivedere il suo volto un'ultima volta. Quando l'americano fu liberato, lui e il suo soccorritore si mossero cautamente in direzione opposta, e Maunique rimase all'oscuro del salvataggio, aspettando pazientemente il trambusto che lo avrebbe annunciato, finché non si sentì afferrata da due robusti selvaggi e trattenuta in attesa della liberazione di Philip Abbott. Conoscendo la loro lingua e ben nota a molti nell'accampamento, Maunique capì subito che dietro la fuga si celava un mistero che incuriosiva gli indiani. Uno dei migliori fucili dell'accampamento era scomparso, e un attento esame delle tracce rivelava che la fuga era stata pianificata ed eseguita da un indiano, o almeno da uno esperto nelle usanze dei selvaggi. La ragazza non dubitò mai per un istante che tutto fosse conforme a quanto Jean Marie aveva promesso e, rendendosi conto che la curiosità dei suoi rapitori non doveva essere soddisfatta, decise di tacere, una decisione che aveva messo in pratica così bene che il colonnello Jack Bird, esasperato per la perdita del suo prigioniero e vedendo il suo rivale trionfare, ordinò ai selvaggi di fare di lei ciò che volevano. Il che, a seguito del suo continuo rifiuto di assecondare le proposte di molti guerrieri di "diventare la sua squaw", culminò, con il tardivo arrivo del coureur-de-bois, nella decisione di condannarla al rogo, se la cerimonia fosse stata organizzata quando Tecumseh, che aveva proibito, per quanto possibile, la tortura dei prigionieri, si trovava molto più avanti con il generale inglese.

Quando Jean Marie scoprì la verità sulla situazione della sua amata, cercò immediatamente il colonnello inglese, fiducioso di poter liberare Maunique all'istante, e gli raccontò la verità della storia, ma Jack Bird, furioso e deluso, gridò: "Che bella storia vieni a raccontarmi! Prego, signore, chi si aspetta che ci creda?"

"La ragazza è innocente, colonnello", protestò il mezzosangue, "è stato Tecumseh stesso a liberare il vostro prigioniero".

Il colonnello rise. "Fate bene", sogghignò, "a scegliere un morto come eroe della vostra fervida immaginazione, e Tecumseh, dopotutto, non era che un indiano, come tutti voi. Chi mai ha conosciuto un selvaggio umano e disinteressato?"

L'esploratore mezzosangue non prestò attenzione al sarcasmo rivolto alla razza di sua madre; stava pensando con terribile intensità a qualcuno, ora che il potente capo non poteva parlare per confermare quanto detto, che avrebbe potuto verificare il racconto appena fornito, e dalla cui verifica – Jean Marie lo riconobbe con una fitta di agonia – sarebbe dipeso il destino della bella Maunique Navare.

"Il tenente Graylie può confermarle che è la verità, colonnello" disse infine.

Il colonnello scrollò le spalle. "Graylie, come sapete, è in congedo dal reggimento per il suo matrimonio, non penserà mica che lo richiamerei per una circostanza del genere".

"Gli scriva" suggerì a bassa voce il mezzosangue.

"Ci vorrebbe troppo tempo. E non ne ho" rispose l'inglese con leggerezza.

"Philip Abbott!" insistette il mezzosangue, con un'espressione sgradevole che gli si dipinse lentamente sul volto poco attraente, "chiedigli la sua versione dei fatti sulla sua fuga. Di sicuro è una persona affidabile". Jack Bird provò un profondo senso di colpa in quel momento, ma convinto d'avere diritto a un minimo di giustizia, non volle credere al racconto della generosità di Tecumseh, così in contrasto con la sua conoscenza del carattere degli indiani. Inoltre non solo il capo Shawnee giaceva freddo e immobile, caduto in battaglia, ma temeva anche, il colonnello inglese, che il suo vile complotto potesse essere scoperto. Non avrebbe quindi permesso a nessuno dei suoi uomini di tornare a Detroit per verificare la verità.

Tecumseh morto, Graylie in licenza e gli inglesi in piena ritirata: questi erano i motivi migliori per lasciare che le cose seguissero il loro corso senza interferenze da parte sua – e qualcuno sarebbe stato punito per la fuga dell'uomo che odiava!

Quanto alla prigioniera, che fosse indiana non importava granché, ragionò il colonnello, e poi era una vera gattina che aveva rifiutato ogni suo favore con un'arroganza pari a quella di molte fanciulle cresciute nelle corti europee.

"Quella birichina!" pensò il colonnello, mentre, voltandosi leggermente verso il coureur-de-bois, esclamava con un tono che proclamava la fine dell'incontro: "Non ne vale la pena, Jean Marie. Qualcuno ha liberato quel prigioniero, e sono convinto che quel qualcuno sia la ragazza. Non farò nulla per interferire con la decisione dei nostri alleati".

"Allora, colonnello, lei è un mascalzone!"

Il mezzosangue parlò con freddezza e risolutezza, e il sangue rosso gli inondò la fronte e le tempie.

"Che vuoi dire, cane?" gridò, sferrandogli un colpo in faccia che fece cadere a terra l'esploratore, "può un bastardo come te mostrare i denti? Prendi questo e impara a rispettare chi è superiore a te!"

Jean Marie si alzò in piedi in un istante e, rendendosi conto che la salvezza e l'aiuto per Maunique significavano la fuga, si lanciò agilmente tra gli astanti sbalorditi, gridando, man mano che la distanza aumentava:

"Aha, colonnello, ho capito il suo segreto! Vedremo cosa penserà Procter del portare l'amore in questioni di guerra!".

L'inglese rimase sbalordito per un attimo. Gli indiani dovevano averlo tradito in quanto ogni dettaglio del rapimento di Philip Abbott era a conoscenza del coureur-de-bois. Gridò quindi di rimando, furiosamente:

"E io conosco il tuo, bastardo! La ragazza morirà stanotte!".

Poco distante, oltre ruscelli, paludi e boschi di faggi, Jean Marie incontrò un messaggero inviato da Procter al colonnello Bird, nel quale si asseriva che bisognava scappare a Montreal. Il colonnello Bird doveva quindi coprire al meglio delle sue capacità la ritirata ignominiosa fino a Montreal. Quando il coureur-de-bois, con poche domande abilmente poste, comprese il significato di questa comunicazione, si rese subito conto dell'inutilità di implorare l'intervento e l'aiuto del generale inglese Procter […].

La fuga per Maunique sembrava senza speranza, ma lentamente un piano cominciò a prendere forma nella mente del coureur-de-bois, seguendo il cui progetto egli ripercorse le sue orme, e l'oscurità lo trovò di nuovo nell'accampamento inglese, vicino alla condannata Maunique.

La notte di ottobre era fresca e Jack Bird rabbrividiva davanti al fuoco scoppiettante del campo, maledicendo gli eventi della giornata. Voltandosi, vide accanto a sé la figura del mezzosangue.

"Torna qui, cane!" esclamò. Poi gridò a diversi soldati nelle vicinanze: "state attenti, ragazzi, che questo miserabile non ci sfugga di nuovo!"

Ma il coureur-de-bois non tentò di fuggire.

"Colonnello" disse umilmente, "sono tornato per dirle che sono un bugiardo".

"Bene!" esclamò Jack Bird, "almeno per una volta hai detto la verità. Quale menzogna ti pesa ora sulla coscienza?"

"Quello che le ho detto su Tecumseh, colonnello, era falso," iniziò Jean Marie, giocherellando nervosamente con il berretto. "Sono io il traditore, e solo mia la colpa che dovrebbe essere punita". E poi, con

minuziosa precisione, raccontò una storia meravigliosamente costruita di come, senza sospettare nulla, avesse liberato il prigioniero, lo avesse armato e lo avesse avviato alla fuga, aspettando pazientemente, al termine della stessa, di essere catturato e legato come prigioniero di guerra.

"Avete sentito questa storia", disse il colonnello, rivolgendosi ad alcuni attendenti, "è perlomeno una bugia divertente detta per amore e forse condita con un pizzico di verità. Consegnatelo ai diavoli rossi, ai quali avevo promesso un raro incontro con quello yankee dai capelli gialli. Forse uno dei due andrà bene quanto l'altro".

Jean Marie non oppose resistenza, si aspettava il sarcasmo e il giudizio del colonnello.

"Libererete la ragazza, naturalmente, colonnello", esclamò, mentre lo legavano saldamente, "voi, in quanto ufficiale inglese, non tratterrete una donna innocente!"

Jean Marie cercò di controllare l'ansia nella voce mentre parlava, perché aveva iniziato troppo tardi a comprendere la vera natura dell'uomo che aveva di fronte.

"Dovrei essere più sicuro della sua innocenza di quanto non lo sia ora, per lasciarla andare", rispose il colonnello Bird, rifiutandosi categoricamente di ascoltare altro sull'argomento e ordinando brutalmente al mezzosangue di subire la stessa sorte della donna che aveva così eroicamente cercato di salvare.

Jean Marie non disse altro, il suo sacrificio era stato inutile, ma era quasi felice sapendo che le loro vite sarebbero finite insieme. Il temperamento volubile ereditato dal padre francese, unito all'impassibilità dei suoi antenati indiani, lo rendeva profondamente insensibile a ciò che lo attendeva, e sul suo volto forte e rude si posava un'espressione che doveva aver immortalato e sostenuto Giovanna d'Arco e Carlotta Corday quando fu loro rivelata la sorte che le attendeva, o Coriolano, quando si rese conto che cedendo alle suppliche della madre aveva sigillato il proprio destino. Gli occhi scuri di Maunique gli sorrisero, mentre Jean Marie veniva posto sotto una guardia non lontano da dove giaceva lei. Quella notte Jean Marie trovò molte occasioni per sussurrarle la storia della fuga di Philip e degli eventi che ne erano seguiti, e un vero piacere brillò nel luccichio asciutto degli occhi del mezzosangue all'esclamazione addolorata di Maunique: "Morirai anche tu!"

"Non è niente!" Lui rispose, soffiando leggermente sulle dita: "Puff! Non morirò forse con te? Saremo insieme per sempre!"

E Maunique, con le lacrime che le brillavano mentre capiva e apprezzava tutto, mormorò dolcemente: "Ah, Jean Marie, un amore come il tuo meritava pura devozione!"

***

Nella lontana Detroit, gioiose campane nuziali annunciarono le nozze di Philip ed Elizabeth, David ed Helen. L'evento se ne parlò per chilometri e al banchetto nuziale fu invitata gran parte della città, mentre i contadini delle campagne circostanti erano arrivati con le loro famiglie diversi giorni prima, ovviamente ben armati in caso di possibili attacchi da parte degli indiani.

Intorno alla tavola imbandita sedevano sposi, parenti e amici; e allegria, risate e festeggiamenti, spensieratezza e gioia, aleggiavano nel dorato pomeriggio di ottobre, il cui splendore velato coronava la perfetta mattinata che aveva visto questi cuori uniti. A nord-est, nella foresta canadese, il sole al tramonto illuminava un accampamento indiano, impegnato nei preparativi per una festa. Guerrieri, bambini e donne indiane, tutti sentirono la libertà d'azione che la morte di Tecumseh aveva assicurato; non si risparmiò alcuno sforzo affinché questa doppia morte fosse uno spettacolo attraente per il pubblico selvaggio, e mentre il crepuscolo si fondeva con l'oscurità, le profondità della foresta furono illuminate da fuochi il cui bagliore intermittente illuminava i volti crudeli degli indiani e le forme dei prigionieri che bruciavano sul rogo.

L'incoscienza si stava rapidamente impadronendo della donna, ma l'uomo ancora indugiava con i suoi lineamenti fissi e gli occhi vitrei fissi sul volto della compagna. E mentre la notte stringeva il suo nero sudario attorno alla terra tormentata, la Morte misericordiosamente pose fine alla lunga tortura.

Da qualche parte, nell'oscurità, un grande angelo aleggiava per portare via, all'ombra delle sue immense ali, il coraggio e la devozione la cui immortalità era stata incisa nella fiamma».

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

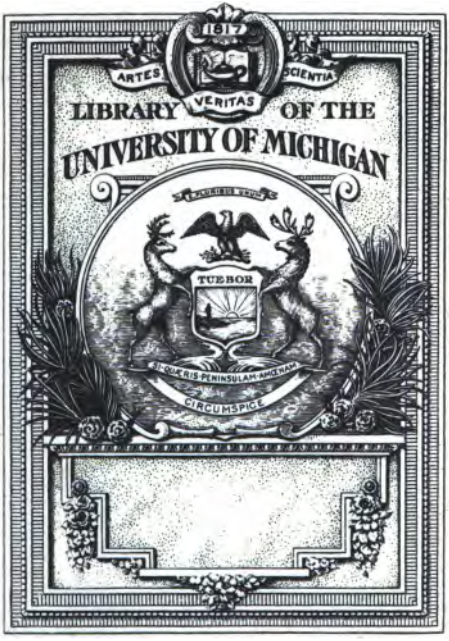
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



RECEIVED IN EXCHANGE
FROM
University of Western Ontario

828
A634c

Captives of Cupid:

A STORY OF OLD DETROIT.

...By...

ANNETTA HALLIDAY ANTONA.

DETROIT:
JOHN F. EBY & COMPANY.
...1896...

COPYRIGHT 1896
by
ANNETTA HALLIDAY-ANTONA.

828
A634c

Archives
Univ. of Western Ontario
7-2-31

CAPTIVES OF CUPID.

A STORY OF OLD DETROIT.

xxx

The war of 1812 had broken out and the young Republic of the United States, from its eastern to its western boundary, labored in the throes of a bloody struggle which, if terminated unsuccessfully, signified the loss of all that the Revolution, at the cost of innumerable lives, had striven to obtain.

The result of Tippecanoe in the late fall of 1811 had ably demonstrated the influence of British emissaries; the Wabash valley was being laid waste by bands of prowling, murdering savages, and English insolence on the high seas continuing, in the capture of ships and the impressment

of American seamen, warned the country that further endurance meant dishonor, and that war was inevitable.

Among the border towns of the Canadian frontier, fair Detroit—once the village of Pontchartrain and the old French settlement of Cadillac, founded in an impulse of strife between the governments of France and England, and the most ancient city of the great lakes—was well and favorably known to the British as a place of important western interests and progression, and caressed by the swift blue waters of its broad, majestic river, the town had crept gradually east and west and still more slowly northward into the lap of a fertile country, in whose forests the buffalo, quail and deer were yet abundant and plentiful, and the red man a frequent visitor.

Old settlers and pioneers of this far west could remember much that seemed strange

to the young generation of 1812; to be sure Fort Dearborn was pointed out in evidence of what prosperous Detroit had once been, but Fort Dearborn, a trading post, feebly garrisoned, a spot reached by an arduous journey of fifteen days over the Michigan Avenue road, then a mere Indian trail through the unbeaten forest, seemed insignificant indeed compared to the well-built, well-populated City of the Straits, and a veteran woodsman, who once contended that the geographical position of the fort in the wilderness of Illinois Territory would some day be superior to beautiful Detroit, with its population of nearly a thousand, was by turns ridiculed and pitied for his ignorance, for who could scan the years of the future until the generous grants of land to the Central railroad in 1850 converted, as if by magic, the forest wilds into thrifty centers of population?

The losses of property in the disastrous fire of 1805, which leveled Detroit to smoking ruins, had been fully made up; municipal government had wisely arranged the diagram of the town according to a plan approved by the Governor of the Territory of Michigan (William Hull, a distinguished Revolutionary officer) and the judges of Detroit, the limits extending from the river to Michigan avenue on the north, Woodward avenue on the east, and Cass avenue on the west; four narrow streets intersecting at right angles with four or five others, ran parallel with the river, while a high, strong stockade of tall oak and cedar pickets encircled the town at its boundaries, and protected it from surprise by the Indians, the Revolution having had the effect upon Detroit of subjecting it to even greater annoyances from Indian

warfare than before the gaining of independence.

The pricipal thoroughfare, St. Ann street (to-day Jefferson avenue), was fairly compact with houses and buildings, and the fort, formerly Fort Le Noult, besieged by Pontiac and his savages, but rechristened in honor of Governor Shelby, of Ohio, occupied with its grass-covered sides and deep moat and its provision store and hospital, a portion of the inclosure within the palisade walls (upon the spot where now stands the postoffice upon Fort street) a beautiful esplanade used as a parade and drill ground for troops stretching between the fort and the town, with barracks and officers' dwellings lying westward, while a strong block-house, in use as a guard house, and called the citadel, stood at the extreme west of the town, near the gate of the stockade.

A carriageway, perhaps twenty feet in width, encircled the town just inside the palisades; there were no sidewalks, plank pavements or stone crossings, but gravel paths and shade trees surrounded the cantonment, and the River Savoyard, flowing stealthily under the steepling sycamores and bending willows of its banks, made boating and fishing favorite pastimes, and formed the highway for bringing produce from the farms to the town, a pottery situated upon its shores, and owned by a native of Savoy, giving the creek its name.

For churches, there was the Catholic Mission of St. Ann's, under Father Gabriel Richard, upon St. Ann street, where Ives' banking office now stands, and the First Presbyterian Church, on the northeast angle of Woodward avenue and Larned street. The first brick dwelling had been

built in 1807, and was called the "Governor Hull house," and a two-story wooden house, unique and alone, amid its steep-roofed, dormer-windowed, one-story fellows, was known as the Commandant's headquarters, while near the water-side stood a council house, used for consultation with the Indians.

The river's shipping was of small importance in those days, the inhabitants giving more thought to its quantities of fish and delicious flavored water fowl than to maritime display, and as late as 1816 King's wharf, a rack of logs filled in with gravel and stones, was the only wharf along the city's front, a small store-house near it being the sole building of the old town that escaped the terrible fire of 1805.

Of the population, a large part were French, who lived upon farms occupying a river frontage of from two to five arpents,

and running backward a depth of eighty arpents, so that it became a common saying to state that the French inhabitants of Detroit started plowing upon a straight line at sunrise, and walking once down and back the length of their farms, returned at sunset.

Anglo-Saxon invasion had not yet proved strong enough to destroy the characteristic traits of those who following the fortunes of Cadillac, had braved all dangers of the wilderness, and made for themselves a home in this attractive region, where, upon both sides of the river, they dwelt, enriched by Indian traffic and in perfect harmony, one with another, forming the precursors of civilization; and, commingling with the aborigines, as the French colonist has ever done, they laid the hidden secrets of the wilderness open with the beauty and fertility which, but for their

adventurous footsteps, might have remained unexplored for ages.

Life was comparatively simple to Detroiters in those early days; a portion of the year isolated by vast seas of ice from all communication with neighbors; mail service and good roads problems for the future yet to solve, and the telegraph an unborn dream, they were of necessity thrown back upon themselves and their own resources for sympathy and amusement; the town was more like a great community of relatives than aught else, and French characteristics predominating, dancing, dining and wining were the order of the day, the blue river being dotted with the canoes of the young people, or the green lawns, gravel beach and the cheerful dusk of pear orchards resounding to the merry laugh or tender whisperings of promenaders, in whose blood thrilled the moonlight

of other countries, and the chivalry meet for the descendants of Louis XIV.'s brilliant reign, not untinged with the corruptions filtered down from that court and age through a hundred years.

The fixed object of De la Motte Cadillac to establish at Detroit a military outpost, which should checkmate English and Dutch avidity and secure to France a glorious territory of this new continent as well as an immense profit in fur traffic, had left an imprint upon the adventurous young colony which endured long after the Lilies of France had bowed before the Red Cross, and Sieur de la Motte Cadillac lay crumbling to dust in his grave.

Nearly every farm was rich in a fine orchard of apple, pear and cherry trees, which bore abundantly, and which, with the dwarf race of horses known as Canadian ponies, formed the principal source of

wealth of every French settler, the pear trees indeed being a conspicuous object of river scenery, the growth of the tree and excellence of the fruit, as well as the unknown origin of the trees, having passed into history. With the homesteads they marked, natural decay and the advance of modern architecture have swept away these famous old pear trees, and, like the songs of the Canadian voyageurs, they have disappeared and perished amid the channels of mechanical invention and the practical accumulation of wealth.

The homes themselves, log-built and substantial, a story and a half high, with small, projecting dormer windows within the lofty cedar-shingled roofs, constituted architectural Detroit. They were always square, with a hall running from front to rear, a heavy stone or log chimney rising from the center, and a low verandah orna-

menting the better class of dwellings, while every few miles of rivery scenery were punctuated with windmills which flung their picturesque arms against the blue sky.

Detroit at that date held few nobler-hearted, large-minded patriots than Thomas Shelby, whose genial red face was as familiar to his brother settlers and friends up and down the river, as his courage and bravery, which had been put to the proof upon more than one desperate occasion, were a recognized fact by his enemies.

Of the latter, the settler had many; it was impossible for a man of his upright integrity to assimilate with the dishonest money-getters who thronged the border towns of this roughly organized republic at that day, careless of name and honor, so long as avarice was satisfied. It was impossible for him to lie to either British

or American, Indian or Frenchman. He neither drank nor smoked, nor indulged in many of the dissipations of the French population in which all of the rest of pleasure-loving Detroit plunged itself, and he protested ever and loudly against the slave-holding which, even until 1807, existed in Detroit.

Such a man could not but have enemies, but he had also friends, among whom none was truer nor stauncher than old Robert Graylie, an Englishman who resided down the Canadian shore, near Sandwich, and whose son David was a lieutenant in His Majesty's regulars and was betrothed to Thomas Shelby's second daughter, Helen.

Gossip at times ran rife as to the "international marriage," as it was called, but whatever the rumors, no voice dared question the patriotism of the American father,

or to assert that the Englishman's partisanship made him an unpleasant neighbor.

Among the families of French half-breeds was that of Pierre Navare, who, with his Indian wife and ten children, occupied a small cabin away inland, far beyond the stockade and near the spot now covered by Palmer Park and its famous Log Cabin, whence an Indian trail verged towards the fur station, to-day the town of Pontiac. Unmolested by the wandering tribes of savages, with whom they lived in perfect accord, the Navare cabin became the resort of fur-traders, scouts, hunters and trappers, and that class of men familiar to the great lakes and forests, who were known as *voyageurs* and *coureurs-des-bois*, and who had traveled with the Indians upon hunting expeditions until perfectly familiar with remote tribes, customs and language, and thus became invaluable agents for the great

fur companies of the east, who pursued the traffic of peltries with avidity.

Best known among these adventurous wood rangers was one Jean Marie Lepelette, whose tall, lank figure, clad in deerskin leggins, red flannel or leather shirt and gay, tasseled cap, was a familiar and welcome object at the Navare lodge, where his stock of goods, arms and ammunition, brought, perhaps, by canoes from Montreal, were eagerly and curiously reviewed before he started forth upon his journey of barter, where a year or eighteen months would elapse before his return to civilization, ready for revelry and feasting, with his pack or canoe laden down with beaver skins.

Montreal, Detroit, Mackinac and Fort Dearborn were the scenes of wild carousal when these boatmen and woodmen returned, many of whom spent to their last

penny in riotous living, dissipation and debauch. Often the magnates of Montreal Quebec and New York participated also in the banqueting and merry making, and the council halls, which were usually the places of reunion, rang with the wild ballads of the French boatmen and the drunken yells of Indian hunters.

Beyond the generous welcome accorded him at Pierre Navare's, and the respect bestowed upon his fame as trader and scout, the half-breed Jean Marie Lepelette found a powerful magnet in the beautiful daughter of the house, Maunique Navare, and too often did he push aside untasted his venison steak or buffalo tongue, because her dark eyes rested upon his with either disdain or indifference.

For Maunique was beautiful; that there was no gainsaying, and further, she appreciated her beauty. Any young man in

Detroit—American, French or half-breed —would gladly have wooed her, while of young braves there were of her mother's relatives half a dozen who would have given many ponies apiece had old Pierre consented to allow their union.

But Pierre, although Maunique's mother was a full-blooded Pottawattomie and the daughter of a chief, turned a blind eye upon all red suitors, and would have chosen for his beautiful Maunique one of his own blood and faith.

The *coureur-de-bois*, Lepelette, therefore, was considered with a certain favor in the house of Navare, for, although a half-breed, he was essentially French in characteristics and religion, and although he was known to be a hard drinker at times, particularly upon the return from a successful voyage, that fact was nothing against him in those hard-drinking times

of bacchanalian toasts and brimming bumpers.

June had come with its pure, deep blue skies and its perfection of tint and foliage; every green, growing thing was fresh with the promise of nature's maturity, and day after day the dazzle of sunshine through the soft air wakened flower and grain and fruit, and night after night the frogs made music in the marshy river bayous, and the silvery glisten of the summer moonlight deepened the rich gloom of luxuriant shadows.

But the country was in war, throughout its length and breadth there were desolated homes, where husband, father, brother and son had shouldered the nation's responsibilities and marched away to his duty as an American and as a patriot ,and hard-working mothers and wives took the vacant places in the ranks of home defenders and

bread winners, striving to meet the uncertain future bravely, and ever with the prayer that America's cause triumph and the dear, absent ones be spared.

In Detroit, as in many of the border towns, the inhabitants upon both sides of the river were in friendly intercourse and often in business relations one with the other, and despite discussions which frequently lacked little of real battles, the members of the opposite factions continued at intervals to visit and transact their affairs.

The family of Robert Graylie were as well known in Montreal as in Sandwich, where the capacious, square house, with its portico and seats looking riverward, its stone chimney, open fireplace and its dormer windows and gables stood in the solidity of a fortress, and presented many traces of bullet and tomahawk, while in-

teriorly hospitality and good cheer reigned in the spacious kitchen, where the burning maple logs gleamed like rubies upon the iron fire-dogs, and the festoons of apples hung upon lines from the roof.

Gentle Helen Shelby was a frequent visitor and greatly beloved by the Graylie household. Beauty she had not, but what is of infinitely more worth, sunshine of temper and disposition, sweet womanliness and constancy of affection were hers in abundance. Years afterward, when age had lined the peaceful face and gently touched the contours of youth, when sorrow and death had bereft her of all ties, there were those who, sick and helpless from plague or battle, in hospital or field, called upon her sweet ministry and never found it unresponsive, and who, cared for with her infinite patience and love, died thanking God for women such as she.

August was ripening to its end, and the ignominious surrender of Detroit by General Hull to the British, and the awful massacre by savages at Fort Dearborn filled the country with forebodings. The evil news swept over the land like a cyclone, bearing down before it courage and resolution, and leaving in its track indignant wrath and stern determination, humiliation and despair, and among others in the fallen city who broke their swords in two rather than yield them to the British, was Thomas Shelby, who, like his neighbors, had placed for safety his family, the day before the surrender, in a ravine upon what was then known as the Cass farm, not far distant from the town, where all night long the boom of the cannonading struck terror to their hearts, and the stray shells which occasionally burst in the direction of the

ravine, plowed up the ground before them and cut down giant trees.

At last the news came that the red-coats were crossing the river at the point now Springwells, and although the forest behind Detroit swarmed with Indians, and the advancing enemy placed the American garrison and its defenders between two foes, every heart beat high at the prospect of immediate action and with the hope that a glorious victory might end the battle.

Anxious and alert the American army awaited the order to fire. On, on came the red-coats, bright dashes of scarlet in the pale break of day, as cloudless and beautiful the morn rose over doomed Detroit. Detachment after detachment of British soldiery swung across the rippling water in canoe and barge, and the fresh morning

sunshine glittered upon the mighty paraphernalia of war, as one implement after another was landed and placed.

Gaily the English army breakfasted with jest and laughter about a mile below the town: revolutionary scores were forgotten, and as the companies formed for the forward march upon Detroit, fragments of song and bursts of laughter reached the ears of the garrison in Fort Shelby, as the light-hearted Englishmen came steadily onward. "We'll teach 'em a different tune," muttered the waiting Americans, as with anxious eyes they turned to their commanders, and each man singled out his mark among the enemy now so near, while in the ravine the crouching women, the old men, the little children listened breathlessly to every sound, for behind a crackling twig might lurk a savage foe, and as they list-

ened breathed a prayer for America and victory.

But no troops formed upon the esplanade, and the order for which the Americans waited in an agony of suspense remained unspoken. The watchers from the ravine gazed in vain for the opening of hostilities, and the more courageous, mounting to the ridge of the abyss, saw presently a man bearing a white flag gallop by. It was one of General Brock's aids bearing the signal of truce to the resistless fort, outside of whose walls he was met by a deputation of officers in authority.

To the horror and dismay of every man, woman and child, the glorious banner of free America was hauled slowly down, fold after fold, settling closely, as if in proud resignation to the evil destinies of the day, and the white flag of surrender waved in its place. It was consummated; strong men

wept like little children, and indignant women called out terms of opprobrium upon him who had so weak-heartedly handed over the town and its inhabitants and his nation's honor to the enemy.

British officers rode through every country lane and fruit laden orchard, assuring the trembling Detroiters of protection from the hordes of Indians who allied to His Majesty's service, followed the redcoats in such superior numbers that the British could scarcely be responsible for their behavior, but Detroit knew too well that so long as the Red Cross of England waved over it, each month would be a perpetual terror, a constant struggle to preserve life and property from a foe who recognized no civilized warfare, and whose treachery and fury were known and feared throughout the long miles of American frontier.

In striking contrast to this disgraceful blot upon national history, and the other land disasters which crowded one upon another in the rapidity of misfortune, shone the glorious successes of the young navy. American seamen had met and conquered those of the acknowledged "mistress of the seas," and the triumph in Newfoundland waters of the "Constitution" over the "Guerriere," raised a furiously beating pulse of hope throughout the land, while upon the same day of the defeat at Queenstown Heights the famous victory of the "Wasp" over the English brig "Frolic" off the Carolina coast, caused national pride and enthusiasm to run high, and renewed confidence reigned throughout the land.

General satisfaction at President Madison's war policy assured his re-election, and the raising of three armies for the invasion of Canada met with instant approval, while

even in British Detroit hope clamored loudly for recognition, and the patroits, enclosed there as prisoners of war, though silent through necessity, watched, waited and trusted for the unknown future to remove the hated Union Jack and hoist once again the Stars and Stripes of freedom.

Winter had come, a cold, snowy January at the beginning of 1813, and northern United States and Canada glittered with a deep, fleecy mantle of whiteness. Every pine and beech and hemlock was superbly crowned with the matchless purity of snow blossoms, and each nude tree, shivering against the cold, frosty sky, formed in its fringelike, gleaming drapery, a study for an artist.

It was the season in Detroit for mirth and merry-making, these fierce winters, when the great marsh called Le Grand

the scene of many sleighrides, and the long, one-story building at the marsh, called the Hotel, resounded to gay French chatter and music, while the fragrance of a good dinner and Arabian coffee passed out through the chinks in the logs to the entrance of the forest, where some stray half-starved red man dilated his nostrils to the odorous whiff and called it wistfully "good medicine." But this year there was no feasting and light-hearted revelry in the City of the Straits, the memory of the massacre at the River Raisin was too recent, and the lamentations of mourning Kentucky found an echo in all American hearts.

It was bitterly cold, most of the inhabitants of the small town were content to stay within doors beside heir blazing fireplaces, trusting that His Majesty's allies,

the red men, would not conceive the idea of visiting the settlers that day, but a few stragglers, whom business or the want of it had impelled to be in town, congregated near the Catholic mission of St. Ann's, or threaded their way cautiously through the deep snow which lay thick upon the streets.

Among the latter a woman, warmly wrapped in a blanket and wearing snow-shoes, moved rapidly towards the grocery store of one Stephen Mack. She was of middle height, but exquisitely formed, even the rough drapery of a blanket could not conceal the supple, rounded curves which each lithe movement brought into evidence, and her lustrous black eyes looked out with a keen sense of enjoyment upon the sharp, frosty air.

Only to look at her one realized the signification of robust health, with rapidly circulating blood, and a nature filled with

ecstacy and new life at the impulsive, vigorous glow of winter.

As she passed a corner of St. Ann street a door opened cautiously, a head protruded from the opening and a voice with a heavy accent called out in French, "Maunique!"

The girl did not answer, but an infinitesimal smile, which was partly a sneer, curled her red mouth as she walked onward. Then the open door closed, and a figure shuffled out into the street and called again, "Maunique!"

The half-breed girl moved somewhat faster.

"Maunique," cried the man a third time, "have you heard the news?"

By this time he was fully abreast of her, and the sun shining coldly down into his face, revealed the high cheek bones, sternly cut features and the beadlike, sparkling eyes of the American Indian.

The girl half halted and looked curiously at him.

"Have you heard the news?" he repeated, accommodating his pace to hers. "All the River Raisin captives are to be brought to Detroit this morning—those that are left of them," he added, glancing sideways at her with admiration.

"What do I care for the captives of the River Raisin?" retorted the girl, half laughingly. "Is that all your news, Jean Marie? I am French; I am neutral with both English and American. I am Indian; I am friendly with the warriors of Tecumseh. Bah! your news is fit for papooses; let me pass, Jean Marie."

And laughing provokingly at the scout's discomfiture and chagrin, Maunique went her way, and the *coureur-de-bois*, glancing after her longingly with an expression in his eyes wholly of his father's race, re-en-

tered the house from which he had stepped but a few moments before, while over the frosty roads leading to the town, and through the snow, came a small company of British regulars and a horde of their Indian allies, dragging, half-clothed in the piercing cold, half famished, wounded and bleeding from savage torture, that feeble remnant of Kentucky's pride, the survivors of the garrison of the River Raisin.

Whoop after whoop resounded through the quiet streets of old Detroit; mothers clasped their sleeping babes to their breast in one sharp agony of fear; old people fell upon their knees in prayer, as they remembered the massacre of Cherry Valley and Wyoming thirty years before, and men clutched whatever arms lay nearest to their hand, resolved to sell life and family and home as dearly as possible.

For although the mighty flag of England

waved over Detroit, it meant little to the conquered inhabitants, when His Majesty's allies had been served with rum and Proctor, the powerful, had offered a price for each American scalp.

But this time the fright was needless, a fact that was soon realized as groups of Indians moved from door to door, offering for sale their wretched captives. There they stood, the flower of Kentucky's manhood, with hands bound in cruel severity and nooses of strong rope about their necks. Should any one evince a tendency for flight he would be strangled much as western cowboys strangle refractory mustangs.

Suffice to say that the humane people of Detroit, resolved to save their countrymen at all costs, parted with every article of value they possessed, and not until they had satisfied themselves that there was

nothing more to be realized, did the savage captors abandon their prisoners and reel off to their wigwams in the forest.

As she stood aside to let them pass, confident in her neutrality, Maunique gazed curiously at the faces of the prisoners, her glance moving hastily until it fell and rested upon a curly, blond head, whose gold was dappled with blood, and over whose azure eyes a faintness, perhaps of death, was glazing. Twice he had fallen, and twice arisen to the jerk of his captor's neck-rope; a third time he was down, and now it seemed impossible for him to move. The savage who held him kicked him brutally.

"How young squaw like brave?" he queried mockingly, as he noted Maunique's attention to the fallen prisoner.

"How much do you want for him, Long-Hair?" answered the girl, as she recognized

in the savage one who had been several times at her father's lodge.

A surprised "ugh!" was the only reply, then, as memory came to him, the young brave laughed and exclaimed:

"White squaw know Long-Hair? White squaw heap Injun; one day young brave take her and she be squaw in chief's wigwam. Why young squaw want dead white?"

"Never mind, Long-Hair," retorted Maunique, impatiently, in his own tongue; "I will give you this blanket for him. It is all I have to give."

Long-Hair looked doubtfully at his prisoner, who lay still and motionless where he had fallen in the snow; the blanket was new and scarlet, and Long-Hair thought with triumph how he would parade in it before the young squaws who had so often ridiculed his ragged clothes. Moreover,

the blanket was thick and warm, and the winter cold, still-

"Long-Hair need blanket," he said, majestically, "Long-Hair need gun. Give Long-Hair blanket and gun, he leave white buck for young squaw."

"You are drunk, Long-Hair," exclaimed the half-breed girl, taking the blanket from her shoulder, "I have no gun; take this and be off."

Long-Hair hesitated; a small French cart like an old Norman cart stood near by with fifty pounds of hay heaped upon it, and under a buffalo robe peeped the barrel of a gun. The cart belonged to Maunique's brother.

"There gun," he said in a low tone, pointing to the buffalo robe.

"'Tisn't mine," replied the girl; "there's the blanket, hurry up, it is cold."

"No," said the Indian, resolutely, "no

leave white buck for blanket; leave for blanket and gun."

Maunique glanced around her, her father and brother were nowhere to be seen, and only a stray Indian straggling here and there relieved the monotony of the white street. She stepped cautiously to the cart, drew forth the gun quickly and handed it with the blanket to the waiting Indian.

"Ugh! white squaw heap Injun!" exclaimed Long-Hair, as he prepared to follow his comrades, "heap steal, brother no find gun; say Injun steal him." And with a laugh the saucy brave disappeared.

When he had gone, Maunique knelt beside the still form upon the snow, and lifting it in her strong, young arms, she staggered with the burden to the cart, a few steps distant, where she covered it warmly with the buffalo robes, chafing the icy hands

and wrists with snow meanwhile, and bandaging with her handkerchief as best she might, the ugly scalp wound which had produced unconsciousness.

Frontier girls were adept in those days in a sort of rude nursing and surgery, and the unexpected treatment soon produced an effect upon the naturally robust frame of the young American, for a tremulous shiver vibrated through his body.

Underneath what was perhaps a seat, a long black-necked bottle protruded itself, and seizing it eagerly, Maunique forced it between the cold, blue lips and poured a generous dose of its contents down the throat.

As the life of the brandy coursed through his veins the young man gave a feeble sigh and opened his eyes, and azure as a frosted sapphire they looked up into the deep, dark night of the girl's glance.

"Who are you?" he murmured, weakly, and then as recollection slowly returned, he added, "I remember. Where is the Indian?"

"You must not talk," answered Maunique, solicitously, "Long-Hair is gone and you are among friends."

"I remember," said the man with labored utterance; "They were selling us from door to door, a little more than potatoes, a little less than a gun. How much was I worth?" and he tried to smile. "You have saved my life," he added, after a few moments, "such as it is."

The cold was bitterly intense, and lacking the warm shelter of her blanket, Maunique trembled as the frost nipped and numbed her body. Why she had done this was a mystery to her, the family of Navare thus far had not mingled in the politics of the country, and she feared to take her soldier

home of her father's lodge, where the ten hungry mouths were ever hard enough to fill without the addition of an eleventh.

"I will take you to Mr. Shelby," she exclaimed, as a distant glimpse of her father and brother spurred her to give rein to the sturdy little French pony until the cart and its disabled occupant stood before the Shelby homestead on Stann street.

While life lasted the young man never forgot the scene that ensued: the great hospitable kitchen, with its yawning fire of beech and maple logs blazing in sham battle, its cozy, cheerful corners and rush-bottomed chairs, the old-fashioned hearth and black throat of the fireplace, the sunshine slanting inward upon the floor and idle churn from the sparkling white snow-drift outside, the spotless table with a huge milk-pan of nut-brown doughnuts upon it, the caged goldfinch, the tin horn upon the wall,

and the spectacles upon the cover of the large, well-thumbed old Bible—each detail engraved itself upon his mind with photographic precision, as the deep, hearty tones of the pioneer Shelby bade him welcome, while the pioneer's wife bent over him with motherly solicitude, and close beside her, their young faces flushed with sympathy and curiosity, came the daughters of the house, Elizabeth, beautiful as a perfect flower, and Helen, the beloved of Lieutenant David Graylie.

The house of the settler* was square and built of logs, with wooden seats running lengthwise on each side of the vine-hung porch, and a colonial entrance, over which hung a fine specimen of elk's antlers, while through the middle of the dwelling loomed a square log chimney. The interior walls were of rough-coat plaster, and from the

*Description of the Log Cabin of Hon. T. W. Palmer.

ceiling of the hall depended bunches of dried herbs, among which were sage, sweet marjoram, summer savory and cicely.

Rag rugs, with set patterns, covered the floors, hard, wood-bottomed chairs were made comfortable by gay patch-work cushions tied upon them, and an old oaken dresser, with strap hinges and diamonded panes, contained some generous, old fashioned china tea-cups, gilt-banded china toilet bottles, an old pewter tea-pot with black wooden handle, a cut steel purse (probably a family heirloom) and a gourd dipper, while a stuffed crane, neighbor to a capacious brass kettle, looked down with complacency upon a cherry table with rounded corners, and a mahogany table with let down leaves. Upon a shelf in the hall were the family snow-shoes, and severely framed samplers, bearing witness to maidenly diligence, hung upon the walls.

The house was considered as probably the finest the town could boast, with its leaded, broad-seated windows and their bright chintz curtains, its ample fireplaces, tapering in pyramidal form, with a shelf and sometimes two, above them, on which were placed the round pewter servers, old tea-pots and old china brought from over the sea, with a suspended musket keeping watch and ward over all, while in another room a shelf contained the blue platters and the great blue soup bowl, the family lamps, glass bottles and candelabra and several Indian boxes worked in bright colors.

Strings of colored yarn, green peppers and golden corn cobs hung from the ceiling of the "best room," or large living room upon the left side, a four-poster bedstead with figured valance, and diamond-patched quilt in mulberry color and white occupied

one corner, and near it was a child's small rocking chair, and the old cradle with high head board, and rockers and spindled sides, in which many brave feet had been hushed to sleep, and which to-day seems a creature alive and rocked by skeleton fingers; there were two footstools shaped like a Roman senator's stools, and high-backed rockers with patch-work cushions, and close to the fireplace, around which were heaped the enormous logs for the splendor of warmth which glorified the old hearth the long winter through, were the old-fashioned fire-screen, the small bellows, tongs, poker and shovel, while conveniently at hand some huge palm-leaf fans clustered, and a big iron horse pistol the settler had dubbed "Old Betsey," lay ever within the distance of an easy grasp.

In the long, cheerful dining and sitting room upon the right hand, braided mats

half concealed the floor, and a curious old settle, a large edition of the Roman foot-stool, yawned invitingly; colonial side-board upheld a few pieces of rich old silver, old clothes frames, chintz-covered, did duty as fire-screen, and two spinning wheels, one for wool and one for thread, with the "swifts," upon which the thread was reeled off, close beside them, signified the housewifeliness of the day.

A tall clock marched through time with clanging protest, in a corner stood a large splint basket full of stockings to mend, and two tiny high-chairs, with painted wooden bottoms and patch-work cushions, spoke mutely of the childhood past and gone. Securely slung from one portion of the ceiling was the large birch-bark canoe, so useful in summer, and upon a handsome leaved mahogany table rested an old sugar-cutter of iron.

Having determined that his home should be in advance of his boyhood's, and stylishly built, the settler had designed it in two stories, the upper bedrooms all comfortably carpeted with home-made rag rugs, and rich in furniture of mahogany, brass-handled colonial bureaus with bulging front or top drawer, dressing tables with mammoth pin cushions, a cupboard full of doll's dishes, and a curious little old desk; low-backed rockers, and four-poster bedsteads, all covered with laborious pieces of work in the shape of quilts called the "rising sun," which constitute at the present day a fine memorial to woman's patience and eyesight.

The bureaus and dressing tables held straight, old-fashioned candlesticks of solid silver, the flames of whose white shafts glimmered through long winter and summer, and many trinkets—a high-backed hair

comb of real shell, or a slender string of gold beads—lay out in girlish negligence, with stray glimpses of short gown and petticoat, green calash, scalloped vandyke, checked dress or snow white cap, which made the rooms human with the touch of femininity

Here Philip Abbott was more than welcome in the name of common humanity, the Shelby household being well-to-do, and when he had made known his father's name and standing in Kentucky, the young man felt himself at liberty to accept the hospitality of his countryman and to take a certain sweet, long-lasting pleasure in the ripening acquaintance of the beautiful Elizabeth.

The wounds he had received were painful and tedious, and there was no method of communication with his far-off southern home, but in the constant companionship of Mrs. Shelby and her daughters time passed all too swiftly, and the winter wore itself

away towards the enlivening influence of spring, and the universal smile of the whole world.

Each day, no matter how blustering the storm or fierce the cold, the half-breed girl, Maunique, presented herself at the nail-studded, oaken doors of the Shelby home to see how the patient progressed, many a dozen of fresh eggs from her own chickens or a dainty bit of venison or bear steak found its way into the western pioneer's kitchen, pilfered from the scanty store of her father's lodge to gratify the capricious appetite of the sick American.

Day by day his blond ruggedness of returning health seemed dearer to the girl. Heedless to the importuning of those who had long known and loved her, Maunique Navare yielded willingly to the sentiment inspired by this foreigner, and little caring who should remark her feelings, threw all

of her young soul and impulse at the feet of the man whose life she had saved.

It was impossible to mistake the look in her grand, dark eyes as they rested tenderly upon his face, the fact soon became apparent to all under the Shelby roof, and Philip himself, though ordinarily he might have felt flattered at an affection it would not be difficult to reciprocate, worried over the knowledge that in payment for his life his allegiance belonged to Maunique for his heart beat ever to the sound of Elizabeth's footsteps, and love told him the world held but one woman for him, and that happiness for him lay alone with her of his choice.

Although Detroit smarted under the insolence of British rule, secret meetings of the patriots occurred from house to house, where the trials and probable destinies of the country were discussed, opinions publicly spoken, and hope kept alive by the

stimulus of long-suppressed news, such as the grand victory of Perry in Lake Erie, which tidings were authentically circulated in Detroit by a Frenchman who had long served as interpreter to the Five Nations.

In their peaceful moods the Indian allies of Proctor were wont to open the house-doors of captured Detroit, and intrude their hated presence upon the inhabitants, who thankful if the visit was free from the spirit of murder, willingly accommodated the savages with the best that the house afforded. Few French or half-breed families, however, suffered from these depredations, and many a Canadian cabin and farm lands were left in safety and peace by the presence of a red mark upon dwelling house doors or cattle, the dash of British scarlet insuring the respect of the savages for the mighty power with whom they co-labored.

April had come, and the air was perfumed

with the breath of violets, daisies and arbutus, and earth's sudden leap into vegetation had brought the elms and maples into blow; forests were quite green, and the soft velvety freshness of the young grass blades, the troops of fleecy clouds brooding on a horizon pure as a blue bird's wing, the filmy ferns and mosses painting the rocks with emerald, engraved unfailingly the story of the months, as rare old Michigan turned a smitten cheek to the gold of the sun, and flung in radiant profusion its yellow buttercups and dandelions, its purple and white trillium, its Shepherd's Purse, and ginseng and sedge, its flame of marsh marigolds and anemones, its mottled lady's slippers and pink and white strawberry bells, with lavish prodigality on meadow, knoll and glade.

Nature, like a snow-winged angel, touched swiftly and lightly the white silence of winter, and in the sleep of death, was

forthwith heralded the promise of the resurrection.

Every little streamlet was swollen with the melting snow, and the blue birds, robins and yellow birds, thrush, tanager and orioles filled the freshness and fragrance of the woods with hosannas of melody, while by night the slender, clearcut sickle of the moon seemed poised to reap its harvest of stars, and the sun went down in a glory of flame-color and rosy orange.

Towards the late wane of such a spring afternoon, Elizabeth Shelby wandered out, and without realizing the fact, she was some distance up the old River Road before the fading twilight and the trail of splendor upon the rippling water, already beginning to chill, warned her that she was far from home, and human habitations had long begun to be scattered.

She had walked farther than was prudent

in the unsettled state of the country, and rapidly turned her steps homeward, still the road was perfectly familiar to her, and had been a loved walk in times of peace, when every change of seasons rendered land and water a treasure of color and life, and she felt no fear to-night as she hurried cityward, anxious only to arrive before the stockade gates were closed and barred for the night, otherwise her mother would be anxious and her father would chide her with right.

She was not lonely, her thoughts, which indeed had urged her to this solitary excursion, were far too pleasant and too precious for that, for Philip Abbott had told her that he loved her, and she had looked trustingly into his dark, blue eyes, and promised to be his wife, and as his lips had met hers in that first, trembling assurance of mutual yearning, out in the old orchard where the breeze was snowed with the white drift of frag-

rant bloom, Love, the sublime magician, smote the chords of her life, and pure and true they rang responsive to the future. whose key-note should be "for better or for worse!"

Under such circumstances, life in its vicissitudes, the constant fears of the surrendered town, the continuous menace to existence and property under which Detroiters under British rule then lived, were softened in the glamor of romance, and as Elizabeth Shelby moved homeward, the song of each belated bird as he flew to his nest seemed a carol of her own happiness, and even the swift flowing river, sullen and glittering under the mantle of early night, chanted with its in-rolling plashes, of her new-found love.

Moving lights in the distance denoted the fort and town, and dusk had almost given place to darkness when a figure emerged

from behind a clump of shrubbery and low bushes, and stepped towards the girl.

The feet of the figure were small, and wore moccassins of buckskin, and the well-formed limbs were covered with leggings and ornamented with fringe and embroidery, while a capacious blanket, worked with neatly arranged feathers and colored quills, was worn over the shoulders, and a cluster of feathers ridged like the comb of a cock, decorated the hair which hung in glossy locks of the blackness of a raven's wing, and coarse as the mane of a horse.

A gun, pouch and powder-horn completed the costume, and as its wearer halted before the terrified girl, he put out his hand amicably, as he grunted, "Ugh! How white squaw, how!"

Elizabeth knew him instantly for the most brilliant man of his race and day, none other than Tecumseh, the celebrated Shawnee

chief, the enemy of the whites and powerful ally of the British general, Proctor, and the chosen friend of Red Jacket, the Seneca.

Several times during these awful months of British occupancy had Tecumseh visited the town and its inhabitants, seeming to find an attraction peculiar and potent in the household of the Shelbys, where he was admired and welcomed for his intelligence, as orator, warrior and politician, and feared as the pagan leader of a savage host, and more than once his eyes had dwelt upon Elizabeth with favor in their stern depths, as he exclaimed with emphasis:

"Ugh! young white squaw nice; Tecumseh come again!" and now she had met him alone upon this desolate stretch of road in the fast-falling darkness of night, with no sound of help or human voice near by. Flight would have been useless, and after the first shock of fear had stagnated the

blood, it returned to cheeks, lips and throat in great throbs. The Indian chief gazed at her admiringly.

"Young squaw 'fraid?" he asked, pleasantly. "Tecumseh kill warriors; no kill papooses."

"No," said Elizabeth, striving to speak calmly, as she raised her great, serious eyes to his. "You are a brave man, and I do not believe you would harm me."

Tecumseh was evidently ill at ease. He had something which he wished to say, and he could scarcely say it, he, the warrior renowned throughout the country for his courage and his oratory. Almost he knew what timidity meant for the first time in his adventurous life.

"Tecumseh great chief!" he began at length; "have brother great Prophet, many lodge, many ponies, much eat." Then after a brief pause he added, "Tecumseh love

white squaw, make nice lodge, many buffalo skins, have white squaw for play, have 'nuther squaw for work."

There was no answer; Elizabeth's heart was beating furiously as she realized the situation, and the Indian continued: "Great chief sorrow that white squaw no speak, great chief think perhaps white squaw no like many squaws. Tecumseh make like pale-face, have one squaw, no two. Tecumseh let pale-face spirit man make some words over him, and great chief leave tribe and live in pale-face wigwam. No more hunt, no more fish, live like papoose and slave among pale-face brothers. All this for white squaw, love white squaw, all world nothing to buck without white squaw."

The eloquence and magnetism of the man began to stir, as he continued rapidly and tenderly:

"Little white squaw like smile of sun-

shine, stay in the heart of great chief and breathe music there like a summer evening!"

"O, daughter of the pale-faces, the fire is out in the wigwam, and the wind hurries through the empty lodge. In snow-storm or rain-storm, where the pine trees are thickest, and by the rushing of mighty rivers, the soul of Tecumseh sees but the twilight eyes of the white maiden!

"The robin and the blue bird and the wild goose cry her name, and the dreaming lakes hold ever her image. Day by day the white squaw fills the life of the warrior with longing; Tecumseh, the hunter, sees but one prey before him, which he would bear in his arms and journey slowly forever and ever; Tecumseh, the chief, knows but one ambition, the wooing of the maiden of the pale-faces."

He ceased speaking, and the cadence of his voice was rich and low; the expression of his piercing eye had softened, and every

line of his stern figure, drawn by the pencil of advancing night against the haggard sky, bespoke supplication.

He stroked softly Elizabeth's tiny white hand, which he had taken in both of his muscular, blood-stained ones, and every instinct of warfare and race-hatred seemed to vanish and to merge into the earnest passion of the lover, as he tried to draw her gently to him.

"Speak, daughter of the pale-faces!" he whispered, "shall the love of Tecumseh, chief of the Shawnees, be welcome?"

Strangely calm, but courageously, the gray, black-lashed eyes of the white girl were raised to the face of the savage. Before her stood the slayer of scores of her race, the ally of her country's enemy, and the most powerful of Indian chiefs, ready to relinquish even the sacred spark of nationality for her sake. For one fleeting instant an

impulse of patriotism caused the girl to question herself whether or not the tide of war and her country's fortune might not be changed if she did not close her heart to this savage wooer, but the succeeding second brought the scene in the orchard before her again, the stalwart, blond, young lover of her own people, the man to whose sentiment her own nature had responded in the love that is the consummation of every suggestion of happiness this dear old world may hold.

"You are a brave man, Tecumseh," she said, resolutely, as she drew backward from him, though he still held her hand, "a great chief and warrior; wed a maiden of your own people, Tecumseh; the pale-face cannot give her love for the asking, even to a leader of men like Tecumseh; you are by far too much a man, as we whites understand the

word, to want a woman who does not love you."

As she uttered these words Elizabeth felt that indeed her last hour had come, and that when the tomahawk should have done its cruel work, the river which had long been her playmate and her consolation, would hide the secret of the crime and her fate remain a mystery until somewhere, far down the stream, her body would be washed ashore to a final resting place.

Knowing well the revengeful character of the Indian, and realizing to the utmost her position and peril, Elizabeth Shelby, with a courage rare and priceless, had dared to be loyal to herself and her lover, for the sake of that sublime principle, Truth.

Tecumseh did not answer, but released her hand from its close imprisonment, as he gazed upon the river beyond her, in the profound abstraction of melancholy. Every

savage instinct in him was astir, and rioting furiously against the humanity of the man. He, the great chief and warrior of the Shawnees, refused by a maiden of the whites? Pride arose and battled in aid of the passion which had inspired the purest sentiment his savage soul had ever known.

And she was so beautiful, this tall, slender woman of the pale-faces, with her heavily-fringed, gray eyes, her flower-like face, her red, bright mouth, and her softly rippling, pale chestnut hair! Why should he not sieze her and bear her far into the heart of the forest, there to rule his wigwam, and rear his dusky children, and be his own forever?

A woman, alone, and defenseless, many another that a savage born and bread, would have reasoned on this wise, but Tecumseh was celebrated throughout the country for his forbearance, justice and integrity. The great soul which the Almighty had im-

planted in this child of the forest, could not stoop to an action contrary to his wild, untutored standard of duty and honor.

Gradually his features hardened again into their habitual lines of impassiveness, and bidding the girl to follow him he turned abruptly and strode down the shore.

Although Elizabeth saw in which direction they were moving she could not believe that Tecumseh would pardon her temerity. On they went rapidly nearing the fort, meeting once a band of brawling Indians, prowling upon the outskirts of the town.

When he perceived them Tecumseh drew the girl's hand quietly within his own, and the discomfited braves, recognizing their chief, laughed and slunk back in the darkness.

At last Elizabeth could bear it no longer. "Are you going to kill me, Tecumseh?" she

asked, resolutely. "I am not afraid to die, but do not keep me in suspense about my fate."

"Perhaps put fire on young squaw," answered Tecumseh, grimly, "how young squaw like burn?"

Elizabeth shuddered, then she replied, firmly:

"I would die as bravely as I could, and die praying that you might be punished!"

Tecumseh's hand closed convulsively on her own, whatever sentiments of hers were incomprehensible to him, her courage at least he appreciated and understood.

"Tecumseh kill warriors and enemies," he said, hoarsely, "no fight with squaws and papooses; Tecumseh take white squaw to her father's lodge."

"Now I know what a brave man is!" cried the girl with a tremor of deep feeling in her voice, for this savage, who loved and lost

her, and had had strength enough to subdue the wild instincts of his race.

They were at the stockade gate and the Indian made no answer, but the hand that clasped hers tightened involuntarily until it pained her, and in the pale moonbeams, which peeped between dark masses of lazily-drifting cloud, he gazed long and thirstily into her eyes, saying farewell in that prolonged mute glance to the brief dream which had entered the heart of the Shawnee chief, and throbbed its pulses with the rhythm of life's morning.

The next instant he had thundered at the closed gate, calling out as he did so:

"Open for Tecumseh and white squaw!"

Slowly those on guard within the fort reconnoitred, and then the huge portal swung outward to admit the pair, closing quickly again with a vicious snap that no other might intrude in their footsteps, for

although the allies of the town's government were allowed free entry and exit, the guardians of Detroit were ever alive to the dreadful possibilities of an Indian outbreak.

When they reached the Shelby homestead it had been supposed that Elizabeth had decided to sup with friends in town and no uneasiness had been felt on her account, the excitement in the family having been occasioned by the knowledge that Philip Abbott was ordered away to join in the early fall Harrison's army, which at Sandusky Bay awaited a favorable opportunity to invade Canada.

As Elizabeth, with praises for Tecumseh and remonstrances for her own lack of caution, recounted her adventure, every face paled, and tears of thankfulness glistened in her mother's eyes. Philip drew her to his heart in presence of all, and begged her, if she loved him, never again to expose herself

to such a risk, assuring himself meanwhile that she was actually safe by sundry tender, caressing pinches.

Thomas Shelby could scarcely find words to express his gratitude, and extended his hand to grasp that of the Indian chief, but Tecumseh drew back, proudly exclaiming:

"No take hand, Tecumseh old man's enemy; kill old man when have chance, but Tecumseh no fight, and friend, too!"

The utter immobility of his face, and his sparkling eyes, did not by the slightest movement betray that he had remarked the presence of a successful rival, but Elizabeth felt that she understood why Philip's proffered hand was ignored, and gazed with pitying tenderness upon the Indian, as her father exclaimed:

"If Proctor had your soul, Tecumseh, it would be a pleasure to be his prisoner!"

"Young white squaw foolish," replied the

chief, curtly, "go too far from lodge. Take better care next time!"

And wrapping his blanket closely about him, for the air was yet chill, the dusky figure strode majestically away into the night

* * * * * * * * * *

Detroit streets at that epoch were repeatedly dotted with the scarlet coats of British soldiery, as well as the lithe, powerful forms of their Indian allies; they were familiar with each angle and country road, while wine-houses and grog-shops knew them well and hailed them as frequent visitors.

Among others of the enemy's service who found an attraction in the old town was Colonel Jack Bird, an officer in the regiment of Lieutenant David Graylie, and a man whose personal habits had compelled him for a time to absent himself from his

native land and seek service in one of Britian's many colonies.

He had been a rover, a spendthrift, a toyer with woman's love in many lands, a hard drinker and an unscrupulous winner at cards and dice, but he was a good soldier and possessed many of the qualities for promotion in his chosen line of duty, his past record was almost unknown in this country, and in company with many others in Detroit at that day, he became wildly infatuated with Elizabeth Shelby, conceiving a passion which because of her very indifference should tolerate no obstacles in the making her his wife.

Colonel Bird had not been long a visitor at her father's homestead, where young David Graylie passed all of the time that could be spared from his regiment, before he became aware of the mutual attraction between Elizabeth and Philip, and realizing

that he himself bore no favor in her thoughts, for aside from the requirements of politeness, he saw very well that his presence was distasteful, even repulsive to the girl, the English colonel resolved that his rival must disappear, and to that end arranged with his Indian allies shortly before the battle of the Thames, for the capture of Abbott one dark night, by which the young American was spirited a prisoner into the Indian camp, preparatory to being taken into Canada, while on his journey to Sandusky Bay.

The British army meanwhile lost no opportunity in securing guides and interpreters who knew thoroughly the out-lying country, and the many dialects of the Indian tribes as well as the tongue of France, and among those thus engaged none was more competent than the *coureur-de-bois*, Jean Marie Lepelette, nicknamed for his rapidity, by his Indian fellows, "Kayoshk,

the Sea Gull," who had faithfully served alike, now English, now American, confident in his ability, and sure of the coin which should secure him a prolonged orgy of three or four days in either Detroit, Montreal or Quebec.

In the army his bivouac was made by preference among the Indian camps, a large portion of which were pitched far out in the direction of what is now Woodward avenue and Palmer Park, and in the vicinity of the cabin of Pierre Navare, to whose cheerful lodge fire the half-breed guide would often wander, when his services were not required, and smoke a friendly pipe, while he watched the firelight glow upon the dark, beautiful face of Maunique Navare.

A warm and moist August had gradually drifted into the rich luxuriance of fall; great apple orchards turned their flushed cheeks with fragrant meaning to the pale vigor of

the sun, mellow old pear trees dropped their juicy burdens, and the rich bloom of plum and grape, and the gold of maize and pumpkin lingered through the hazy days till the drifting rose leaves and dying lilies, the brown, denuded fields and gorgeous forests, stained with the glory of sunset, marked the progress of October, with the "frost upon his sandals, and the sheaves within his arms."

The *coureur-de-bois* sat smoking and chatting with his friend, Navare, at the door of the log-cabin, over which the slung horse-shoe invited good luck.

Inside, bunches of herbs and drying apples hung from the low ceiling, and a buffalo skin portiere divided the apartment into two; within the great fire-place the crane swung, and half a dozen handsome little half-breeds fell over each other in sleepy quarrel upon the high-backed wooden set-

tle; a dresser set out with an abundance of wooden dishes, a clock and crucifix, brought from France, and Maunique's spinning wheel completed the furniture of the living room, which was in truth superior to most half-breed dwellings, and considered luxurious by the friends of old Pierre Navare.

National instinct and pride of race had impelled the Frenchman to make something more of a home than his neighbors, and to teach his Indian wife and children that life held more civilized ways of travel than by bridle path, trail and bark canoe, and to him doubtless was due Maunique's love for civilization, her adeptness in many housewifely accomplishments unknown to her mother, and her assiduous cultivation of the little home garden with its glow of hollyhocks and sunflowers, its clustering lilacs and sweet, old-fashioned roses, whose fragrance somehow reminded Pierre Navare of

far-away France, and a life before America and his dusky brood were dreamed of, its daffodils, four-o'clocks, poppies, sweet Williams and pinks, which encircled the red stone well with its gray curb and dangling bucket.

Wherever the eye turned, the forest in the fading thrill of sundown seemed a conflagration. Prodigious hues of scarlet, crimson and yellow, purple, red and orange painted the capricious maples, the elm trees donned a mantle of lemon yellow, the oaks a brilliant red and scarlet, and the beeches a golden russet, while of none the clear, green glory had yet entirely passed away.

By and by the full harvest moon arose, and still the men sat there in friendship, while Maunique stirred the sparkling wood fire and lighted the candles, as she busied herself in the broiling of a steak for the hungry father and his visitor.

"Yellow-Head loves her and she loves him."

Maunique started as the careless words reached her on the night breeze. Yellow-Head was the Indian name of Philip Abbott, given because of the grand blond mass of hair that rippled thick and heavy away from his forehead.

"All the Indians know it," said the *coureur-de-bois* lightly, they are nothing without each other." Then, after a pause, he added, boastfully, "I could save him by a fling of my wist."

"Best not, the British hire you," counseled Pierre Navare wisely, unmindful of the agony of terror of the listening Maunique.

Soon she called them in to supper, and with French adroitness, for Indian girls are not allowed to question, she led the straggling conversation to the story of the capture of Philip Abbott, with the details of

which the Indian scout was perfectly familiar. She learned that he was a prisoner at the Indian encampment not far from her father's lodge, for Proctor was obliged to allow his Indian allies to divide themselves and bivouac where they pleased, and she also learned what had been a secret to her before, of the mutual love between the man she had rescued and Elizabeth Shelby.

When the *coureur-de-bois* had told all and drifted into the discussion of other matters, Maunique became silent. Her heart leaped jealously, and almost she rejoiced that at least her rival could never again look into his rare blue eyes, and call him hers.

Then reflection brought other thoughts; Philip had never by word or deed intimated that his gratitude might ripen into love, he had assuredly never betrayed her, and as Maunique dwelt upon the horror of his capure and the treatment and death meted out

to Indian prisoners, her soul trembled with a sick fear for the man she loved, and every fibre of her being urged her to work her utmost for his liberation.

Patiently she waited until the old French clock marked the hour of eleven, and Jean Marie knocked the ashes from his pipe and rose to go. When au revoir had been said she accompanied the half-breed scout out into the little snake-like garden path, where the cool night air was redolent of the death of summer.

Jean Marie was delighted, seldom did she manifest such an interest or courtesy, rather had she avoided him, and the heart of the *coureur-de-bois* leaped in furious riot.

Perhaps she meant—to him the indefinite horizon of that "perhaps" stretched away into illimitable possibilities.

Under the ripe moon of autumn they stood, and he gazed upon her, this woman

who was all the world to him, with infinite love and patience in his eyes.

"How can you save him?" she asked, hoarsely, as she touched his coat sleeve.

Jean Marie drew quickly and jealously back.

"What is he to you?" he demanded imperiously.

Then Maunique, recognizing that the savage blood within him was aflame, deliberately and unhesitatingly lied, one of those noble lies which reach Heaven as pure as God's own truth.

"You are jealous, Jean Marie," she smiled, "Elizabeth gave me a new dress and blanket; I would save him if he is dear to her!"

"*Le Bon Dieu*, help me, I *am* jealous of the clothes that touch you, Maunique!" began the scout, passionately, "what shall it avail me if I do this for you?"

The girl hesitated a moment, glancing at his strong, homely face. Once before she had given all she had, and more than was her own, to ransom this American. Should she refuse this second time when his life was imperiled, and death in its most lingering torture awaited him? What other had she to give this time than herself?

The *coureur-de-bois*, watching her with hungry gaze in the darkness, timidly touched her hand.

"If you loved me ever so little——," he began.

And Maunique, turning, looked down into his eyes.

"Once you asked me to marry you," she said, and her voice sounded strangely distant, "save him—for her, and I will be your wife!"

* * * * * * * * * *

Art could scarcely have designed a finer or more perfect arena than was formed by nature in the beautiful glade or open space used by the Indian warriors as a place of solemn consultation, where the councillors and chief men of the nation discussed their matters of national interest, accompanied by numerous fantastic ceremonies, and great formality and decorum were observed, as sachem after sachem debated, the assembled warriors, seated or standing, giving expression to their approbation of the orator by guttural ejaculations of approval.

Conjuring pow-wows were also of frequent occasion here, and day after day was spent in fasting, feasting and wearisome barbarity and self-torture, while at times the curious and grotesque bull dance, the peculiar pipe-dance, accompanied by leaps and piercing yells, and that frightful dance of victory known as the scalp dance, occurred

in this beautiful glade, then far from civilization and remote in the forest, but to-day the shaded, popular retreat known as the picnic ground of Palmer Park.

In this woody theater, near the close of a rare day of early October, were gathered in council the numerous chiefs and warriors who had attached themselves to the service of King George III.

It was but a day or two previous to the battle of the Thames, and silent and grave the assembled braves listened to the words of their chosen orator and leader, forming in the variety and gayety of their Indian costumes, and their bronzed, keen faces and flashing eyes, the details of a highly colored picture, over which, shade upon shade, in ascending degree, loomed the forest primeval, with its expressive grace of maples, glowing-hued, the sweet fragrance of the heart-leaved linden, the picturesque syca-

more, the wide-reaching beech, the delicate droop of the birch trees against the dark hue of evergreens, the majestic oak and the magnificently proportioned elm, while here and there the density of trunk and foliage showed the luxuriance of sturdy white pine and feathery hemlock, the drooping balsam, the tremulous aspen, and the walnut, chestnut and hickory.

At intervals, a tall sentinel poplar stood fellow to a maple, partly scarlet, partly yellow; swamp oaks, a pure salmon tint, emphasized the conspicuous crimson of the pepperidge; orange-colored hickories, like pillars of sunshine, flashed out against some patch of deep green woods, and many stately trunks were coiled with the purple and ruby of the American ivy, while the deep Indian red of the dogwood touched with glowing point the dusk of sombre thickets, and the royal purple of many shrubs, and the fire

of the sumach glowed in brilliant display throughout the woodland.

The golden fleeces of an autumn sunset sent straggling wavelets of departing daylight into the heart of this glade, where they glowed upon a landscape undreamed of by the thousand-colored palettes of Salvator Rosa or Rubens, and lighted up the stern profile of the Indian orator, whose uplifted arm signalized a suppressed power of eloquence and invective.

"Brothers!" he cried, "the ruin of our race is upon ye!" Shall the white man with sweet voice and smiling face drive us step by step westward into the sea, from the lands where our lighted fires proclaimed us first owners, and whose boundaries the Great Spirit has never fixed nor the red man acknowledged? Shall the pround nature of freemen be humbled like the black man, in slavery, and the

Indian, like the African, multiply his race in servitude?

"Brothers! the religion of the white people has brought evil and destruction upon our brethren in the east! It has divided them among themselves, and made them victims to the iniquity of strong waters, while the virtues of the whites have passed our nation by, and left indelibly impressed upon the red man the vices of civilization.

"Does Manito, the Mighty, care for the forms of worship, or is it the homage of sincere hearts that breaks his indifference and gives him pleasure? Does the Master of Life who has given ye all of these hunting lands and ordered the existence of the red man as free as the bear or the beaver, no longer consider the Indian capable of guiding his own nation?

"Power, passions, injuries—brothers, bury them quietly in our breasts until a day

when we shall balance for the cast of superiority, and missionaries, settlers, agents —the veriest devils that ever smoked in deceit the pipe of peace—are scarred with our hatred, and slain with our tomahawks.

"What! shall the mighty Shawnees become a conquered nation, petticoated warriors, who hoe and plant and pound corn first for this white race, and then for another, and our powerful allies, the Sioux and the Chippewas, leave their bones upon the field of battle for the hated pale-face?

"What! shall the red coat and the blue coat by turns dominate our rivers, and forests, and fishing grounds, and the red man wander lonely without tribe or wigwam till the Moon of Snow-Shoes freeze his footprints, and he perish miserably from famine and from frost?

"What! shall the red stem of desolution sweep over our camp fires, and our maidens,

free as wild flowers, be carried to the lodge of the pale-faces, while our young men are taken prisoner to the arts of peace and the squaw civilization of the white?

"Braves! our hunters are like the leaves of the forest and the sands of the Wabash! Two roads lie before ye, one is narrow and crooked, and at its end moans misery and ruin, and the pale-face missionaries beckon the Indian adown its winding; the other leads through meadow and forest, and over shining river and marsh to the gleam of peace, security and freedom. Brothers! that great lodge of sunshine is reached only by the federation of all our people, where the allied strength of every red man causes alike the power of the red coat and blue coat to tremble and to fall!

"If the King, our Great Father across the water, had had a care for his red children, would provisions and payments have been

withheld or misapplied, and that chief of unprincipled liars—whom the Great Spirit help me! I will cause to fight in the next battle against the blue coats; be permitted to break treaties and represent falsely?

"And if our Great Father at Washington had desired the confidence and aid of the red man, would he seek to extinguish by conquest every means of subsistence and right to ownership of the soil which the Great Spirit has given to us as rightful inheritance?

"Listen, braves! Red coat, blue coat, missionary and agent, the pale-faces are the same. The hated race are grasping our territory, mile by mile, the venerated graves of our fathers are swept away, and the fate of extinction, like the beasts we have hunted, is the doom of the Indian.

"Listen, warriors! Pursue the white with relentless hatred, waylay him, murder him!

Revenge is noble, and death too much a generosity to the strangers who have debased our morals, destroyed our independence and introduced disease into our populous villages; who have seized our lands, our homes, our tribes, and who will never be content till they have driven us out of existence with neither monument nor custom left behind us to tell the tribes which come after of a race which once controlled as hunting grounds this vast country from sea to sea.

"Warriors, Shawnees, Chippewas, Sioux! Listen to the words of the Great Spirit to Tecumseh, king of the woods, and his brother, the Prophet!

"In the war before this, when our old chiefs were alive, the Americans threw our father, the King, upon his back. We have in this war taken up the hatchet for the British father because of his promises

through his representative (who is unfit to command and who had better put on petticoats), that he would get back our lands which the Americans had taken from us. The arms and ammunition sent by the father across the water for his red children have not been given, nor the clothing and food so sacredly promised. Can then our families live on the winds of winter?

"Braves and brothers! The British have used us as dogs to go ahead and start game, it is now their intention to march away from the garrison at Malden telling us the big canoes of the British Father are not yet ready to destroy the Americans. We are to follow them, and I feel assured that we will never return!

"Warriors, listen! Tecumseh pledges himself to compel this squaw chief to fight the blue-coats in this next battle, and not to run away from them like a dog who drops

his tail between his legs. There will be prisoners, remember that my braves show to them the merciful protection due to prisoners of war. If there be torture the wrath of Gitche Manitou, the mighty, shall avenge it.

"Brothers, perhaps these bad tales will all be washed away at last, and our lands restored, for every brave among you fights for camp fire and wigwam, for hunting ground and fishing ground to maintain those who shall be chiefs when we are gone.

"Our lives are in the hands of the Great Spirit.

"Tecumseh has spoken!"

It was midnight when the stalwart figure ceased speaking, and leaving the arena full of troubled, anxious chiefs, whom his words had deeply impressed, plunged into the forest towards his solitary wigwam. His mind was full of the subject of which he had just

discoursed, his oratory had been pregnant with peculiar fascination and intellectual energy, and as he moved through the woods with light, noiseless step, the stern dignity of his fine countenance was lighted by the deep emotion which had stirred the fountains of his soul, and caused him to dream of that vast project which filled his heart, and which the battle of Tippecanoe had nearly frustrated—the union of the scattered races into one immense confederacy, in which distinction of tribe and language should disappear in a glorious whole, and the Shawnee patriot, Tecumseh, be revered throughout the ages as the founder of an empire rivaling that of Mexico or Peru.

As he threaded his way between the wigwams of the encampment, located here and there in the adjoining woods to his own lodge at the extreme border of the forest, and where he purposed to stop but for

a moment before pushing on to the river and his allies at Malden, Tecumseh, looking to the comfort of the aged and infirm, peeping into many a frail shelter and promising its occupants skins for moccasins and clothing, and the sharing of game for winter supplies, found that his path led past a deserted camp fire, whose flickering embers revealed a dark outline just beyond, from which the quick ear of the Indian caught a low groan of pain.

Moving hastily forward, Tecumseh perceived that it was the prisoner of whom his braves had spoken that afternoon and for whom no guard was deemed necessary, and angry that against his express commands a captive had been subjected to harsh treatment, he immediately advanced to ease the thongs which bound the sufferer, when a fresh twig caught fire and flaming up brightly, shone with photographic distinc-

tiveness upon the face and form of the prisoner.

Softly the Indian turned and pursued his original way through the forest, a gleam of triumph in his eye, and savage exultation in his breast, for the blond head at which he had gazed was that of Philip Abbott, the lover of Elizabeth Shelby, waylaid and captured by Indians at the order of Colonel Jack Bird, while upon his way to Sandusky.

It was his rival, bound and helpless, upon whom the Indian, Tecumseh, had gazed, and from whom in a moment of savage jealously had stolen away, leaving the young American to his fate. Mile after mile passed, and the Shawnee chief hurried onward, seeing before him only the beautiful face of the maiden he loved, and smelling only the wind of evening, blowing against him the fragrance of her long, pale hair.

But it was not to be left for this remark-

able man to stain a career glorious for its generosity, humanity and integrity with an act contrary to the tenets of faith and honor. After a time other thoughts swept through his mind and purified it of the ignoble roots of jealousy. He, Tecumseh, had been guilty of the very deed for which he had more than once chastized his warriors. He who loved to be called the humane chief had abandoned an enemy in distress, he had permitted violence to a prisoner. The great soul of the man writhed in remorse, his strong sense of honor was attacked and wounded, and retracing his steps he stumbled backward in the darkness, vowing expiation.

Just before day break, Philip Abbott, who had fallen into a nervous, restless slumber, felt himself suddenly drawn to his feet with the freedom of limbs long bound regained, and dragged swiftly through the forest,

away from the scattered sleeping braves, and the dying glow of camp fires. That his conductor was an Indian was plain to be seen, but the bandage from mouth and hands not yet having been removed, he could not make known his curiosity and followed his captor perforce.

Just at the edge of a patch of great woods the savage turned, and removing the straps from arms and mouth, held out a gun and ammunition, as he pointed southward and exclaimed in broken English:

"There Detroit; young brave safe; white squaw glad!"

The pale, wan eyes of opening dawn fell upon the savage face and glorified it with the halo born of the battle with self. Not a feature betrayed his own feelings as he sent his rival back to happiness, and as Philip, with surprise and gratitude, recognized Tecumseh with broken exclamations

of thankfulness, the Shawnee warrior turned away abruptly into the shadows of the forest, where night still brooded.

Four hours later, in the Indian chief who so haughtily dictated his plans to Proctor, at Sandwich, no dream of imagination could have conceived of the furious struggle between humanity and hate in which the nature of the man against the nature of the savage, had cried out to the eternal forces of power to be delivered from evil.

* * * * * * * * * *

When the half-breed fur agent and scout to the British, Jean Marie, left Maunique Navare with her promise to be his wife he had vowed faithfully that in some manner he would effect the escape of the Kentucky lover of Elizabeth Shelby, and to this end had made a confidant of David Graylie. The Englishmen, to whom Philip's capture was

unknown, and whom he thought to be in Sandusky with Harrison's men, becoming interested also promised in one way or another to befriend Philip because of Helen's sister, and so it chanced that in the early morning, when Philip had found such an unexpected deliverance, two men, a French *coureur-de-bois* and an English lieutenant, trudged courageously out of what is now North Woodward avenue, through the untracked thickets, to put into execution the same design.

They had not yet reached the open space which intervened between the woods which skirted Detroit and the boundless forests which stretched out into the unknown interior of the Territory, when pushing rapidly towards them, hatless and hungry-eyed, but well armed, they perceived the object of their solicitude, and amid many exclamations of surprise and interrupted explana-

tions they learned of the magnanimity of Tecumseh and the details of the American's escape.

"It is like him!" cried David Graylie, as the three moved onward to Detroit, "Proctor was obliged to release Captain Le Croix, whom he intended to send in irons on one of our vessels to Montreal, because Tecumseh desired his liberation!" and the half-breed scout related marvelous tales of the Shawnee chief, interspersing his stories with sundry congratulations and embraces for the young Kentuckian, towards whom he declared that he felt also as a rescuer whose triumph had been snatched from his grasp.

Jean Marie was, in fact, in the highest of spirits. Maunique had promised to marry him, Maunique the belle of all the country hereabout, and the American, whom she had obliged him to promise to save even at the risk of his own life or she would not

hold good to her word, had been ransomed at the eleventh hour and captured from the seemingly inextricable without interference from the half-breed, or danger to his employ as British scout, and the story could be worked over until the heart of Maunique was inflated with the *coureur-de-bois's* bravery.

It was worth the drinking over, and one glass followed another when they arrived at Detroit, until Jean Marie knew neither American, Indian nor English, but raved through the hours in the delirium and stupor of fiery liquors, a prey to the ever present malady of the half-breeds, the passion for strong drink.

He thought it over soberly on his way to Maunique's, to bid her farewell for the present and magnify his portion of the story, the fourth day after Philip's escape, as he realized that this loitering in pleasant places

must cease, and that he must soon move onward, under orders, with the British army.

The Navare cabin looked more tempting than ever as he approached it and saw old Pierre smoking among his flowers and sweet-juiced, purple beets and delicate carrots.

Jean Marie searched in vain for a glimpse of his sweetheart's face as he chatted with Pierre and related the news of the town, ending with the proud confession of Maunique's promise to him that autumn night.

"But she's not here, Jean Marie," exclaimed Pierre, as he listened with parental interest, "Maunique is too beautiful to stay in the woods like a young bear in a trap, when there is dancing and merrymaking in town. Four nights past — now that you mention it, the same night of this young man's adventure—she went down for a few days with Angèle St. Cosmo, in Detroit,

and we have not seen her since. When her visit is out she will come home, but you had best stop there, if you would talk with her, and I am pleased indeed with what you have told me."

Sorely disappointed, Jean Marie hurried back to the city, hoping with all his heart that Maunique had not heard of his prolonged dissipation.

But Angèle St. Cosmo had not seen her, neither had the Shelbys, nor any others of her friends, and investigation proved that upon the night that Philip Abbott regained his liberty, the half-breed girl had not entered Detroit, and wild with apprehension, Jean Marie returned to bear the news to old Pierre Navare.

Several days passed in active search, but without information whatever as to the lost Maunique, and the river was finally looked upon as the holder of the grim secret of her

whereabouts; all the town aided in the search, exploring parties scoured the neighboring woods, penetrating even to the Indian encampment and glade nor far distant from her father's lodge, but the spot was abandoned, the wigwams taken away, and the savages ahead with the British in Canada, with nothing but the dead ashes of spent camp fires left behind them to bear witness that their presence had once animated the peaceful glade.

No trace of the missing girl could be discerned, the fate of beautiful Maunique Navare remained in mystery, and many a heart chilled with sorrow at her untimely end, and registered a vow of avengement should it be discovered that death had reached her by foul play.

The glorious victory of Perry on Lake Erie meanwhile filled the nation with renewed hope, and so inflamed General Har-

rison with the desire to achieve some like result that he at once made active preparations for expelling Proctor from Malden and for the recovery of Detroit, embarking with Colonel Johnson, of Kentucky, for Malden, where it was found that the British general had destroyed the fort and public stores and retreated along the Thames with his Indian allies.

The *coureur-de-bois* dared stay no longer in Detroit, where his grief and despair at the loss of his sweetheart had detained him more than had pleased his English employers; the Americans had resolved to press forward immediately in pursuit of Proctor, and filled with inconsolable sorrow and gloomy forebodings, Jean Marie hastened across the river to move out with the British army through Canada, reaching Malden when the battle of the Thames had already commenced, and the motley array of Brit-

ish and Indians were fleeing before the troops of Harrison and Johnson.

Over the familiar country the half-breed sped, with the din and tumult of battle all around him, but his heart was not in his duty, and his disheartened footsteps reached the outlying camps of the English and their allies as a frightened savage rushed in with the news that the great and mighty Tecumseh had been struck by the Kentucky colonel's bullet and was fast stiffening in death.

Universal disorder reigned, and gazing about him bewilderedly in the chaos of confusion which enveloped the scene, the *coureur-de-bois* beheld bound in the cruel manner to which Indian prisoners were subjected, the dark, beautiful face of the woman he had loved and lost.

Half crazed by anxiety at the unexpected news whose telling had wrung from her a promise of marriage, Maunique Navare had

found herself unable to stay away from the Indian encampment where the American was held captive close to her father's lodge, and knowing Jean Marie had promised to effect an escape in some manner that night, she had quietly secreted herself in the neighborhood, not a dozen feet from where Philip was confined, thinking to be perhaps of some aid, and hoping at least to look once more upon his face.

When the American was released he and his rescuer moved cautiously in an opposite direction, and Maunique remained in ignorance of the rescue, waiting patiently for the commotion that should announce it, until she felt herself seized by two brawny savages and held for the liberation of Philip Abbott. Understanding their language, and well-known to many of the camp, Maunique readily comprehended that there was about

the escape a mystery that puzzled the Indians.

One of the best guns in the camp was missing, and a close examination of the trail showed that the flight had been planned and executed by an Indian, or at least one well versed in savage ways.

The girl never doubted for a moment that it was all in accordance with what Jean Marie had promised, and realizing that the curiosity of her captors must not be gratified, resolved upon silence, a resolution she had so well put into practice that Colonel Jack Bird, exasperated at the loss of his captive, and forseeing his rival triumphant, ordered the savages to do as they would with her, which at her continued refusal to favor the propositions of many a brave to become his squaw, had consummated, at the tardy arrival of the *coureur-de-bois*, in the determination that she should meet her

death at the stake, if the ceremony could be arranged to take place when Tecumseh, who had prohibited, to the utmost of his ability, the torture of prisoners, was far ahead with the English general.

When Jean Marie discovered the truth as to the real position of his sweetheart, he immediately sought the English colonel, confident of his ability to free Maunique at once, and related the truth of the story, but Jack Bird, furious with rage and disappointment, cried:

"That's a pretty tale to bring me! Pray, sir, whom do you expect to believe it?"

"The girl is innocent, colonel," protested the half-breed, "Tecumseh himself freed your prisoner."

The colonel laughed.

"You do well," he sneered, "to choose a dead man as the hero of your fantastic imagination, and Tecumseh, after all, was but

an Indian, like the rest of you. Whoever knew a savage humane and disinterested?"

The half-breed scout did not heed the sarcasm directed at his mother's race, he was thinking with a terrible intensity of some one, now that the mighty chief could not speak in confirmation of what had been said, who should be able to verify the account just given, and upon whose verification—Jean Marie acknowledged it with a spasm of agony—should depend the fate of beautiful Maunique Navare.

"Lieutenant Graylie can tell you it is the truth, colonel," he said at length, knowing that the word of the young Englishman weighed heavily in the favor of his superior officer.

The colonel shrugged his shoulders.

"Graylie is as you know, on leave of absence from the regiment for his marriage,

you cannot think I would recall him for such a circumstance as this."

"Write to him," suggested the *coureur-de-bois* quietly.

"It would take too long; I haven't the time," answered the Englishman lightly.

"There is Philip Abbott, himself," persisted the half-breed, with an ugly look settling slowly upon his homely face, "send to him for his own account of his escape. Surely he is to be believed."

Jack Bird felt very evil at that moment, but to do him the fraction of justice he merited he did not believe in the account of Tecumseh's generosity, so greatly at variance with his own knowledge of Indian character, and the Shawnee chief lay cold and rigid, where he had fallen in battle. Moreover, the English colonel feared the unveiling of his cowardly plot, and would not have allowed one of his men to return to

Detroit to verify the truth, even if it were possible, and had the incensed savages been disposed to relinquish their captive.

Tecumseh dead, Graylie on furlough and the British in full retreat—these were the best reasons for allowing matters to take their course without interference from him, and some one would be punished for the escape of the man he hated.

As to the prisoner herself, an Indian more or less mattered not, reasoned the colonel, and she was a veritable little cat who had refused any favor at his hands with a hauteur equal to many a maiden reared in European courts.

"The red minx!" thought the colonel, as turning lightly towards the *coureur-de-bois* he exclaimed in a tone that proclaimed the interview finished:

"It isn't worth while, Jean Marie. Some one liberated that prisoner, and I am con-

vinced that that some one was the girl yonder. I shall do nothing to interfere with the decision of our allies."

"Then, colonel, you are a villain!"

The half-breed spoke coolly and resolutely, and the red blood swept over the Englishman's forehead and temples.

"What do you mean, you dog?" he cried, dealing a blow that felled the scout to the earth, "can such a mongrel cur as you show its teeth? Take that, and learn to respect your betters!"

Jean Marie was upon his feet in an instant, and realizing that safety and aid for Maunique meant flight, darted nimbly through the astonished onlookers, shouting as the distance lengthened, "Aha, colonel, I know your secret! we will see what Proctor thinks of dragging your love affairs into matters of war."

The Englishman stood dumbfounded for

a moment as he recognized that the Indians had betrayed him, and that each detail of Philip Abbott's abduction was familiar to the *coureur-de-bois*. Then he cried back, furiously:

"And I know yours, you hybrid! The girl shall die to-night!"

A short distance away, over creek and swamp and beech wood, Jean Marie encountered a runner sent from Proctor to Colonel Bird, bearing a message that the English general would at once proceed to Montreal, having basely deserted his troops, and under hot pursuit fled down the Thames, by means of swift horses and the help of a guide who knew the country. Colonel Bird was to cover the ignominious retreat to the best of his ability and follow as soon as possible to Montreal.

When the *coureur-de-bois* by a few adroitly put questions learned the import of

this communication, he at once perceived the futility of imploring the intervention and aid of the English general, Proctor. When the half-breed should have reached him, Maunique, if Colonel Bird held to his last words, would be past all help, and what could the charges of a half-breed scout avail against the statement of an English officer with the best of reasons to prevent either him or Proctor from sending to Detroit to substantiate the tale?

Escape for Maunique seemed hopeless, and slowly a plan began to formulate itself in the mind of the *coureur-de-bois*, in pursuance with whose designing he retraced his footsteps, and darkness found him once again in the English camp and near to the doomed Maunique.

The October night was cool, and Jack Bird shivered over the blazing camp fire, and cursed in generality the events of the

day. As he turned he beheld close beside him the figure of the half-breed.

"Back here, you dog!" he exclaimed, as he hallooed to several soldiers in the vicinity, "have a care, boys, that this wretch doesn't slip through our fingers again!"

But the *coureur-de-bois* made no attempt to flee.

"Colonel," he said, humbly, "I have come back to tell you that I am a liar."

"Good!" exclaimed Jack Bird, "at least you have told the truth for once. What lie rests heavy on your conscience, now?"

"What I told you about Tecumseh, colonel, was false," began Jean Marie, fingering his cap nervously, "I alone am the traitor, and my guilt alone should be punished."

And then in minute detail he related a marvellously constructed story of how unsuspectedly he had liberated the prisoner,

armed him and started him well upon his flight, waiting patiently at its conclusion to be seized and bound as prisoner of war.

"You have heard this," said the colonel, turning to several attendants, "it is at least an amusing lie uttered for love and possibly flavored with truth. Hand him over to the red devils, whom I had promised a rare treat with that yellow-headed Yankee. One will do as well as the other, perhaps."

Jean Marie made no movement of resistance; he had expected the colonel's sarcasm and judgment.

"You will free the girl, of course, colonel," he exclaimed, as they were binding him securely, "you, as an English officer, would not detain an innocent woman!" He tried to control the anxiety of his voice as he spoke, for he began too late to understand the nature of the man before him.

"I should have to be surer of her inno-

cence than I am now, to let her go," answered Colonel Bird, as he peremptorily refused to hear more of the subject, and brutally ordered the half-breed to suffer the fate of the woman he had so heroically tried to save.

Jean Marie said nothing more, his sacrifice had been useless, but he was almost happy in the knowledge that their lives would go out together.

The mercurial temperament inherited from his French father, combined with the impassivity of his Indian ancestors to make him profoundly insensible to his surroundings, and upon his strong, rugged features rested an expression such as must have immortalized and upheld Joan of Arc and Charlotte Corday when their doom was made known to them, or Coriolanus, when he realized that in yielding to his mother's imploring he had sealed his own fate.

Maunique's dark eyes smiled upon him, as he was placed under a guard not far from where she lay, and in the hurried march that night he found many an opportunity to whisper to her the story of Philip's escape and the events which followed it, and a real pleasure sparkled in the dry glitter of his eyes at Maunique's sorrowful exclamation, "You will die too!"

"It is nothing!" he answered, blowing lightly upon his fingers, "Pouf! do I not die with you? It will be together forever afterwards!"

And Maunique, with glistening tears as she understood and appreciated all, murmured softly:

"Ah, Jean Marie, such love as yours deserved a like devotion!"

* * * * * * * * * *

In far-away Detroit joyous wedding bells rang out the marriage of Philip and Elizabeth, David and Helen. It was an event discussed for miles around, and to the wedding feast were bidden the greater part of the town, while farmers from the surrounding country drove in with their families several days in advance, well armed in case of an Indian disturbance meanwhile.

Around the laden board they sat, brides and bridegrooms, family and friends, and mirth, laughter and merrymaking, careless and gladsome, floated out upon the golden October afternoon, whose hazy splendor crowned the perfect morn which had seen these true hearts united.

Northeastward, in the Canadian forest, the westering sun shone upon an Indian camp, busily occupied in preparations for a festival event. Braves, children and squaws all felt the liberty of action which Tecumseh's

death had secured, no pains were spared that this double death should be an attractive spectacle to the savage audience, and as twilight merged into gloom the forest depths were illuminated by fires whose fitful gleaming lighted up the cruel Indian faces, and the forms of the captives burning at the stake.

Insensibility was fast creeping upon the woman, but the man yet lingered, his set features and glazing eyes fixed upon the face of his companion, and as night drew its black pall closer around the troubled earth, Death mercifully ended the prolonged torture.

Somewhere, in the darkness, a great angel hovered to bear away under the shadow of his vast wings the courage and devotion whose immortality had been engraven in flame.